gli Adelphi

LEONARDO SCIASCIA

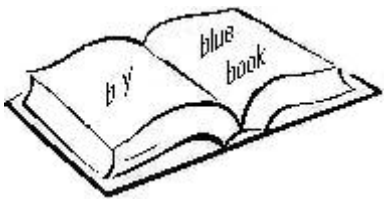
A ciascuno il suo

LEONARDO SCIASCIA

A ciascuno il suo

© 1988 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO
I edizione gli Adelphi: gennaio 2000
VII edizione gli Adelphi: marzo 2004
www. ADELPHI.IT

ISBN 88-459-1514-X



Ma non crediate che io stia per svelare
un mistero o per scrivere un romanzo.

POE, *I delitti della Rue Morgue*

INDICE

A ciascuno il suo 2
I 4
II 8
III 13
IV 18
V 21
VI 24
VII 27
VIII 30
IX 34
X 38
XI 41
XII 44
XIII 50
XIV 54
XV 59
XVI 63
XVII 67
XVIII 70

I

La lettera arrivò con la distribuzione del pomeriggio. Il postino posò prima sul banco, come al solito, il fascio versicolore delle stampe pubblicitarie; poi con precauzione, quasi ci fosse il pericolo di vederla esplodere, la lettera: busta gialla, indirizzo a stampa su un rettangolino bianco incollato alla busta.

«Questa lettera non mi piace» disse il postino.

Il farmacista levò gli occhi dal giornale, si tolse gli occhiali; domandò «Che c'e?» seccato e incuriosito.

«Dico che questa lettera non mi piace». Sul marmo del banco la spinse con l'indice, lentamente, verso il farmacista.

Senza toccarla il farmacista si chinò a guardarla; poi si sollevò, si rimise gli occhiali, tornò a guardarla.

«Perché non ti piace?».

«È stata impostata qui, stanotte o stamattina presto; e l'indirizzo è ritagliato da un foglio intestato della farmacia».

«Già» constatò il farmacista: e fissò il postino, imbarazzato e inquieto, come aspettando una spiegazione o una decisione.

«È una lettera anonima» disse il postino.

«Una lettera anonima» fece eco il farmacista.

Non l'aveva ancora toccata, ma già la lettera squarciava la sua vita domestica, calava come un lampo ad incenerire una donna non bella, un po' sfiorita, un po' sciatta, che in cucina stava preparando il capretto da mettere al forno per la cena.

«Qui il vizio delle lettere anonime c'è sempre» disse il postino. Aveva posato la borsa su una sedia, si era appoggiato al banco: aspettava che il farmacista si decidesse ad aprire la lettera. Gliel'aveva portata intatta, senza aprirla prima (con tutte le precauzioni, si capisce), fidando sulla cordialità e ingenuità del destinatario: 'se l'apre, ed è cosa di corna, non mi dirà niente; ma se è minaccia o altro, me la farà vedere'. Comunque, non sarebbe andato via senza sapere. Tempo ne aveva.

«A me una lettera anonima?» disse il farmacista dopo un lungo silenzio: stupito e indignato nel tono ma nell'aspetto atterrito. Pallido, lo sguardo sperso, gocce di sudore sul labbro. E al di là della vibratile curiosità in cui era teso, il postino condivise stupore e indignazione: un brav'uomo, di cuore, alla mano; uno che in farmacia apriva credito a tutti e in campagna, nelle terre che aveva per dote della moglie, lasciava che i contadini facessero il comodo loro. Né aveva mai sentito, il postino, qualche maldicenza che sfiorasse la signora.

Di colpo il farmacista si decise: prese la lettera, l'aprì spiegò il foglio. Il postino vide quel che si aspettava: la lettera composta con parole ritagliate dal giornale.

Il farmacista bevve di un sorso l'amaro calice. Due righe, poi. «Senti senti» disse: ma sollevato, quasi divertito. Il postino pensò: 'niente corna'. Domandò «E che è, una minaccia?»

«Una minaccia» assentì il farmacista. Gli porse la lettera. Il postino avidamente la prese, a voce alta lesse «*Questa lettera è la tua condanna a morte, per quello che hai fatto morirai*» la richiuse, la posò sul banco. «È uno scherzo» disse: e lo pensava davvero.

«Credi che sia uno scherzo?» domandò il farmacista con una punta di ansietà.

«E che altro può essere? Uno scherzo. C'è gente a cui prudono le corna: e si mette a fare di questi scherzi. Non è la prima volta. Ne fanno anche per telefono.»

«Già» disse il farmacista «mi è capitato. Suona il telefono, di notte: vado a rispondere e sento una donna che mi domanda se avevo perso un cane, che lei ne aveva trovato uno mezzo celeste e mezzo rosa e le avevano detto che era mio. Scherzi. Ma questa è una minaccia di morte.»

«È la stessa cosa» affermò il postino con competenza. Prese la borsa, si avviò. «Non stia a pensarci» disse come congedo.

«Non ci penso» disse il farmacista: e già il postino era uscito. Ma ci pensava. Come scherzo, era piuttosto pesante. Se era uno scherzo... E che altro poteva essere? Non aveva mai avuto questioni, non faceva politica, di politica nemmeno discuteva e il suo voto era veramente a tutti segreto: socialista alle politiche, tradizione familiare e ricordo di gioventù; democratico cristiano alle amministrative, per amore del paese, che quando era amministrato dai democristiani riusciva a strappare qualcosa al governo, e a salvaguardia di quella tassa sui redditi familiari che i partiti di sinistra minacciavano. Mai una discussione: e quelli di destra l'avevano per uomo di destra, quelli di sinistra per uomo di sinistra. Arrovellarsi con la politica era del resto tempo perso: e chi non se ne rendeva conto o ci trovava il suo interesse o era cieco nato. Viveva tranquillo, insomma. E forse questa era la sola ragione che aveva suscitato la lettera anonima: un uomo così tranquillo, ad uno che vivesse di ozio e di malizia, metteva la voglia di inquietarlo, di spaventarlo. O forse bisognava cercare un'altra ragione nell'unica passione che aveva, ed era la caccia. I cacciatori, si sa, sono invidiosi: basta che tu abbia un buon furetto, un buon cane, e tutti i cacciatori del paese ti odiano, anche quelli che ti sono amici, che vengono a caccia con te, che ogni sera vengono a far circolo in farmacia. Casi di cani da caccia avvelenati, nel paese ce n'erano stati tanti: i più valorosi, se di sera i padroni si attentavano a lasciarli un po' liberi nella piazzetta, rischiavano di ritrovarli acciambellati per forza di stricnina. E chi sa che qualcuno non collegasse la stricnina alla farmacia. Ingiustamente, si capisce, ingiustamente: che per il farmacista Manno un cane era sacro come un dio, e specialmente quelli che nella caccia primeggiavano, che fossero suoi o dei suoi amici. I suoi, d'altra parte, stavano al sicuro dal veleno. Ne aveva undici, di razza cirneica la maggior parte: ben nutriti, curati come cristiani, con il giardino di casa a disposizione per i bisogni e per il ruzzo. Era un piacere vederli, e sentirli anche. L'abbaio, che qualche volta faceva mormorare i vicini, alle orecchie del farmacista era musica: e vi distingueva la voce di ciascuno e lo stato, se di allegria o di malanimo o di cimurro.

Eh sì, altra ragione non ci poteva essere. Uno scherzo dunque, ma fino a un certo punto: qualcuno voleva impaurirlo, e così il mercoledì, che era la sua giornata di

libertà, non sarebbe andato a caccia. A parte la modestia, tra le virtù dei suoi cani e l'infallibilità del suo tiro, ogni mercoledì era una strage di conigli e di lepri: e ne faceva fede il dottor Roscio, suo compagno abituale, buon tiratore anche lui, anche lui con un paio di buoni cani, ma insomma... E dunque la lettera anonima finiva col solleticarne la vanità, diventava un attestato della sua fama di cacciatore. Appunto, la caccia stava per aprirsi; e volevano fargli mancare la gran festa del giorno dell'apertura che, cadesse o no di mercoledì, il farmacista viveva come la più radiosa giornata dell'anno.

Strologando su questo, ormai certo, scopo della lettera e sull'identità dell'autore, il farmacista si portò fuori la poltroncina di vimini, sedette nella striscia d'ombra che ora cadeva dalle case. Aveva di fronte la statua in bronzo di Mercuzio Spanò, *maestro del diritto, più volte sottosegretano alle poste*, la cui ombra, nella cruda luce di ponente, si allungava greve di meditazioni sulle lettere anonime: nella sua duplice veste di maestro del diritto e di sottosegretario alle poste. Così, con leggerezza, lo sogguardò il farmacista: ma un così leggero pensiero subito si versò nell'amarezza di chi, ingiustamente colpito, ecco che scopre alta sulla cattiveria altrui la propria umanità, e si condanna e compiange perché alla cattiveria inadatto.

Quando l'ombra di Mercuzio Spanò già toccava il muro del castello dei Chiaramonte, che era dall'altro lato della piazzetta, il farmacista era così assorto nei suoi pensieri che a don Luigi Corvaia sembrò addormentato. Gli gridò «Sveglia!» e il farmacista ebbe un soprassalto, sorrise, si alzò per prendere a don Luigi una sedia.

«Che giornata» sospirò don Luigi calandosi schiantato nella sedia.

«Il termometro ha toccato i quarantaquattro» disse il farmacista.

«Ma ora sta rinfrescando: e vedrai che stanotte avremo bisogno della coperta.»

«Non si capisce niente nemmeno col tempo» disse amaro il farmacista. E decise di dare subito la notizia a don Luigi, così ci avrebbe pensato lui a darla ad ogni amico che sarebbe arrivato. «Ho ricevuto una lettera anonima» disse.

«Una lettera anonima?»

«Di minaccia» e si alzò per andare a prenderla.

La reazione di don Luigi a leggere quelle due righe tremende fu prima un «Cristo!» e poi «È uno scherzo.» Il farmacista convenne che era uno scherzo: uno scherzo sì, ma forse con un certo scopo.

«E che scopo?»

«Di tenermi lontano dalla caccia.»

«Eh sì, può essere: voi cacciatori siete capaci di tutto» disse don Luigi che della caccia riprovava le irragionevoli spese e fatiche, pur apprezzando la pernice in brodo e il coniglio all'agrodolce.

«Non tutti» precisò il farmacista.

«Certo certo: ogni regola ha le sue eccezioni. Ma tu sai di che cosa sono capaci certuni: la polpetta con la stricnina al cane, la schioppettata tirata al cane dell'amico invece che al coniglio che il cane sta inseguendo... Cornuti: e che vi fa, il cane? Buono o cattivo, il cane fa il cane. Se avete coraggio, dovete prendervela col padrone.»

«Non è la stessa cosa» disse il farmacista che certe vampate d'invidia, nei riguardi dei cani altrui, aveva avuto occasione di provarle: mai però, beninteso, fino al punto di vagheggiarli morti.

«Per me è la stessa cosa: uno che è capace di ammazzare un cane a freddo, sarà capace di ammazzare un cristiano come dicesse un padrenostro.» Ma aggiunse «Forse perché non sono un cacciatore.»

Discussero della psicologia dei cacciatori praticamente per tutta la serata: perché ad ognuno che arrivava ricominciavano il discorso dalla lettera anonima e finivano nell'ombrosa gelosia, invidia e peggio, di coloro che praticavano l'antico e nobile diporto della caccia. I presenti naturalmente esclusi: benché don Luigi Corvaia almanaccasse sospetti anche sui presenti, e per l'avvelenamento dei cani e per la lettera anonima. Ne scrutava le facce, infatti, con quei suoi occhietti acuti tra le palpebre grinzose. Il dottor Roscio, il notaro Pecorilla, l'avvocato Rosello, il professor Laurana, il farmacista stesso (che poteva essere l'avvelenatore non solo, ma anche l'autore della lettera, per darsi patente di cacciatore temibile): ad ognuno insomma, don Luigi era disposto ad attribuire tanta cattiveria quanta dalla propria mente educata alla diffidenza al sospetto, alla malizia, segretamente distillava.

Concordarono tutti, comunque, nel giudizio che la lettera fosse da prendere come uno scherzo: maligno in ogni caso, e più se tendeva ad allontanare il farmacista dalla solenne giornata dell'apertura. E quando passò, come ogni sera, il maresciallo del carabinieri, il farmacista era completamente disposto a stare allo scherzo, e perciò scherzosamente fingendosi in preda all'abbattimento e alla paura, gli rivolse la lagnanza che nel paese da lui tutelato una persona onesta, un buon cittadino, un buon padre di famiglia, venisse minacciato di morte come niente.

«E che è successo?» domandò il maresciallo, aspettando con faccia già divertita una qualche beffarda rivelazione. Ma si fece serio quando gli fu mostrata la lettera. Poteva essere uno scherzo, forse senz'altro lo era: ma il reato esisteva, la denuncia bisognava farla.

«Ma che denuncia!» disse il farmacista, ormai euforico.

«Eh no, la denuncia ci vuole: è la legge. Magari le eviterò il disturbo di venire in caserma, la scriveremo qui. Ma ci vuole. È cosa di un minuto, del resto.»

Entrarono in farmacia, il farmacista accese la lampada che era sul banco, cominciò a scrivere sotto la dettatura del maresciallo.

Il maresciallo dettava tenendo in mano la lettera spiegata, e sulla lettera cadeva radente la luce della lampada. Il professor Laurana, che aveva curiosità riguardo al rito e al linguaggio della denuncia, vide dal rovescio del foglio chiaramente emergere UNICUIQUE e poi, in caratteri più piccoli, confusamente, *ordine naturale, menti obversantur, tempo, sede*. Si avvicinò per meglio decifrare, a voce alta lesse «*umano*» e il maresciallo, infastidito e difendendo quello che era ormai un segreto del suo ufficio, disse «Per favore, non vede che sto dettando?»

«Stavo leggendo il foglio dall'altra parte» si scusò il professore. Il maresciallo abbassò la mano, ripiegò la lettera.

«Forse sarebbe bene che a questo modo la leggesse anche lei» disse, un po' urtato, il professore.

«Faremo quello che c'è da fare, non dubiti» disse il maresciallo con sussiego. E riprese a dettare.

II

Il ventitrè agosto del 1964 fu l'ultima giornata felice che il farmacista Manno ebbe su questa terra. Secondo il medico legale, la visse fino al tramonto; e del resto, a suffragare la constatazione della scienza, c'erano i pezzi di caccia che dal suo carniere e da quello del dottor Roscio traboccavano: undici conigli, sei pernici, tre lepri. Secondo i competenti, quella era messe di tutta una giornata di caccia, e considerando che la località non era di riserva, e non proprio ricca di selvaggina. Il farmacista e il dottore la caccia amavano farla con fatica, mettendo a prova la virtù dei cani e la propria: perciò andavano d'accordo e sempre uscivano insieme, senza cercare altri compagni. E insieme chiusero quella felice giornata di caccia a dieci metri di distanza: colpito alle spalle il farmacista al petto il dottor Roscio. Ed anche uno dei cani restò a far loro compagnia, nel nulla eterno o nelle cacce elisie: uno dei dieci che il farmacista si era portati, avendone lasciato uno a casa che aveva un'infiammazione agli occhi. Forse si era avventato sugli assassini, o forse l'avevano ammazzato per un più di passione e di ferocia.

Gli altri nove del farmacista e i due del dottore non si sa come, sul momento, la presero. Fatto sta che verso le nove entrarono nel paese, e nella leggenda del paese, correndo in branco serrato e così misteriosamente ululando che tutti (poiché tutti, si capisce, li videro e sentirono) ne ebbero un brivido di pauroso presentimento. Così intruppati e gementi i cani si diressero, a palla di fucile, al magazzino che il farmacista aveva adibito a canile: e davanti alla porta chiusa del magazzino raddoppiarono gli urli, indubitabilmente per dare comunicazione a quello che era rimasto, a causa degli occhi infiammati, del tragico avvenimento.

Questo ritorno dei cani portò il paese intero, per giorni e giorni (e così sarà ogni volta che si parlerà delle qualità dei cani), a sollevare riserve sull'ordine della creazione: poiché non è poi del tutto giusto che al cane manchi la parola. Senza tener conto, a discarico del creatore, che se anche la parola avessero avuto, in quella circostanza i cani sarebbero diventati come mutoli: riguardo all'identità degli assassini, e di fronte al maresciallo dei carabinieri. Il quale maresciallo fu avvertito del preoccupante ritorno dei cani quando era già a letto, verso la mezzanotte: e fino all'alba, collaborato da carabinieri e sfaccendati, stette in piazza a tentare di convincere i cani, a mezzo di pezzi di trippa, blandizie e discorsi, a condurlo sul luogo dove avevano lasciato i loro padroni. Ma i cani non se ne dettero intesi: per cui il maresciallo, a sole già alto, e dopo aver saputo dalla signora del farmacista il nome della località in cui, presumibilmente, i due erano andati a caccia, partì per le ricerche: e soltanto ad ora di vespro, dopo una giornata che dio liberi, rinvenne i cadaveri. Per come si aspettava: che già dal momento in cui era saltato dal letto aveva visto realizzata la minaccia contenuta in quella lettera che tutti, e anche lui, avevano preso a scherzo.

Era un grattacapo grosso, il più grosso che al maresciallo fosse capitato in quel paese, nei tre anni che vi aveva passato: un duplice omicidio, e vittime due persone oneste, rispettate, benvolute, di ragguardevole posizione; e con parentela ragguardevole, il farmacista dal lato della moglie, che era una Spanò, pronipote dello Spanò monumentato, e il dottor Roscio dal suo lato, figlio del professor Roscio, oculista, e dal lato della moglie, nata Rosello, nipote dell'arciprete e cugina dell'avvocato Rosello.

Manco a dirlo, dal capoluogo si precipitarono il colonnello e il commissario capo della squadra mobile. E prese poi la direzione delle indagini, come si lesse sui giornali, il commissario: in piena collaborazione, naturalmente, coi carabinieri. La prima mossa, poiché sempre piove sul bagnato, fu quella di fermare tutti quelli che avevano qualche trascorso penale, esclusi i bancarottieri e gli usurai, che nel paese non erano pochi. Ma nel giro di quarantotto ore, tutti i fermati furono restituiti alle loro famiglie. Il buio più assoluto, e ne partecipavano anche i locali *confidenti* dei carabinieri. Si preparavano intanto i funerali, con quella grandiosità che si addiceva alla condizione delle vittime e delle loro famiglie, alla risonanza del caso, al compianto della cittadinanza: e la polizia decise di solennizzarli ed eternarli con una ripresa filmata, preparata in tale segreto che non ci fu uno di quelli che parteciparono all'accompagnamento funebre che poi non affiorasse sullo schermo con una faccia che pareva dicesse all'obiettivo, all'operatore, agli inquirenti «Lo so che ci siete, ma state perdendo tempo: la mia è la faccia di un galantuomo, di un innocente, di un amico delle vittime».

Andando dietro ai morti, che erano portati a spalla dai loro clienti più devoti e robusti, e pesavano come piombo per i tabuti di noce massiccia, incrostati di bronzo per di più, gli amici della farmacia discorrevano della lettera, frugavano nel passato del farmacista Manno, versando tutto il compianto che la circostanza imponeva sul povero dottor Roscio, che non c'entrava per niente e aveva pagato a peso di morte la leggerezza di accompagnarsi al farmacista, dopo la minacciosa lettera. Perché, con tutto il rispetto per il farmacista, a questo punto, di fronte all'atroce realizzazione della minaccia, bisognava ammettere che una qualche ragione ci doveva essere ad armare la mano all'assassino: magari assurda, magari fondata su una piccola, lontana, inavvertita azione (malazione) della vittima. E poi la lettera parlava chiaro: *per quello che hai fatto morirai*; dunque una colpa, senz'altro lieve, senz'altro remota, il farmacista doveva averla. Ma d'altra parte nessuno per niente fa niente: e non si arriva ad ammazzare un uomo (due in questo caso, con l'innocente dottor Roscio di mezzo) per una cosa da niente. A caldo, d'accordo, si può anche ammazzare per un sorpasso, per una parola: ma questo delitto era stato preparato a freddo, per vendicare un'offesa non facilmente dimenticabile, una di quelle offese che il tempo invece di cancellare incrudisce. I pazzi non mancano, d'accordo: che si fissano su una persona, che si figurano questa persona intenta a perseguitarli segretamente, continuamente. Ma davvero questo si può dire il delitto di un pazzo? A parte il fatto che i pazzi dovevano essere due: e pensare due pazzi d'accordo è piuttosto difficile. Perché per essere due, gli assassini, erano due: nessuno si sarebbe arrischiato ad affrontare da solo due persone armate, che in quel momento avevano il fucile in mano, carico e pronto; e si sapeva, poi, che erano tiratori piuttosto veloci, piuttosto precisi. Di pazzesco c'era, sì, la lette-

ra: perché avvertire? E se il farmacista, con la coscienza della propria colpa (che ci doveva pur essere) o soltanto impressionato dalla minaccia, avesse rinunciato ad andare a caccia? Non sarebbe andato per aria il disegno degli assassini?

«La lettera» disse il notaro Pecorilla «è tipica di un delitto passionale: quale che sia il rischio, il vendicatore vuole che la vittima cominci a morire e insieme a rivivere la propria colpa fin dal momento che riceve l'avvertimento.»

«Ma il farmacista non cominciò per niente a morire» disse il professor Laurana. «Forse un po' turbato era la sera in cui ebbe la lettera: ma poi ci scherzava su, era tranquillo.»

«E che ne sa lei di quello che un uomo può nascondere?» disse il notaro.

«E perché nascondere? Ad avere, anzi, qualche sospetto sulla provenienza della minaccia, la cosa più sensata da fare...»

«...sarebbe stata quella di comunicarlo agli amici e magari al maresciallo» completò ironicamente il notaro.

«E perché no?»

«Ma mio caro amico!» disse il notaro con stupore e rimprovero, ma affettuosamente. «Immagini, mio caro amico, che il farmacista Manno, di felice memoria, in un momento di debolezza, di pazzia... Siamo uomini, no?» cercò intorno approvazione, e non gli mancò. «Una farmacia e frequentata più da donne che da uomini, il farmacista è considerato quasi un medico… Insomma l'occasione fa l'uomo ladro... Una ragazza, una giovane... Stiamo attenti: non mi risulta che la buonanima avesse di queste debolezze. Ma chi può giurarlo?»

«Nessuno» disse don Luigi Corvaia.

«Ecco, vede?» continuò il notaro. «E potrei anche dire che, se mai, qualche elemento per formulare il sospetto che... Parliamoci chiaro: la buonanima fece un matrimonio d'interesse. Basta guardare la signora, poveretta, per non avere dubbio: buonissima donna, d'accordo, donna di grandi virtù; ma brutta, poveretta, fin dove dio poté arrivare...»

«Lui veniva dalla povertà» disse don Luigi «e come tutti quelli che sono stati poveri era avido ed avaro, specialmente in gioventù... Poi, dopo il matrimonio, con la farmacia bene avviata, diventò diverso. In apparenza.»

«Giusto: in apparenza. Perché sotto sotto era un uomo chiuso, duro... E, per tornare al centro del discorso, mettete mente a questo: qual era il suo comportamento quando si parlava di donne?»

La domanda del notaro ebbe la pronta risposta di don Luigi: «Se ne stava muto: ascoltava e non parlava»

«Questo, ammettiamolo sinceramente, noi che abbiamo il vizio di discorrere di donne, è l'atteggiamento di chi fa. A momenti, ricordate?, faceva un sorriso che pareva dire 'voi parlate, ma io faccio'. E poi bisogna considerare che era un bell'uomo.»

«Quello che lei dice, caro notaro, non prova niente» disse il professore. «E anche a darlo per vero, che il farmacista avesse sedotto una fanciulla o oltraggiato una sposa per usare un linguaggio da vecchio romanzo popolare... Anche se vero, resta da spiegare perché, ricevendo la lettera, non avrebbe potuto confidare al maresciallo i suoi sospetti riguardo all'identità dell'autore.»

«Perché a volte tra il perdere la pace in casa e il guadagnare la pace eterna uno sceglie la pace eterna, e non se ne parla più» intervenne il commendator Zerillo, con una faccia che diceva il rammarico di non essere stato capace, fino a quel momento di fare la stessa scelta.

«Ma il maresciallo, con discrezione...» cominciò ad obiettare il professor Laurana.

«Non dica fesserie» tagliò il notaro. E poi «Mi scusi, le spiegherò più tardi» che si era già arrivati al punto in cui, davanti la chiesa del cimitero, si pronunciavano i discorsi in lode degli estinti: e appunto il notaro era stato designato a celebrare quelle del farmacista.

Ma non ci fu bisogno, per il professore, della spiegazione del notaro. Effettivamente, aveva detto delle fesserie.

Già fin dalla sera prima, la vedova Manno, con squisite allusioni, con delicati eufemismi, dal commissario era stata invitata a ricordare, a riflettere, se per caso, se mai, come sempre e dovunque capita, avesse avuto l'ombra, l'ombra, del sospetto non che suo marito mantenesse una relazione extra, per carità!, né che occasionalmente la tradisse, ma che qualche donna lo circuisse, lo tentasse, frequentasse troppo la farmacia: l'impressione più vaga, insomma, e il commissario se ne sarebbe contentato. La signora disse di no: sempre, decisamente. Ma il commissario non si diede per vinto, fece portare in caserma la cameriera e paternamente interrogandola dopo sei ore riuscì a farle ammettere che sì, una volta un piccolo incidente in famiglia c'era stato, a proposito di una ragazza che, a parere della signora, troppo spesso si faceva vedere in farmacia (la farmacia era sotto casa: ed era facile alla signora, quando ne aveva voglia, controllare chi entrava ed usciva). Domanda: «E il farmacista?» Risposta: «Negava.» Domanda: «E voi cosa pensavate?» Risposta: «Io? E io che c'entro?» Domanda: «Avevate lo stesso sospetto della signora?» Risposta: «La signora non aveva sospetto: gli pareva che la ragazza fosse molto viva, e un uomo è un uomo.» Domanda: «Molto viva. Ed anche molto bella no?» Risposta: «Non tanto, a mio parere; ma viva sì.» Domanda: «Molto viva: cioè molto vivace, piuttosto civetta... Volete dire questo?» Risposta: «Sì.» Domanda: «E come si chiama, questa ragazza?» Risposta: «Non lo so» con le varianti «Non la conosco, non l'ho mai vista, l'ho vista una sola volta e non la ricordo nemmeno» dalle 14,30 alle 19,15, ora in cui per improvviso rinverdire della memoria la cameriera ricordò il nome non solo, ma l'età, la strada, il numero civico, i parenti fino al quinto grado e una infinità di altre notizie relative alla ragazza in questione.

Per cui alle 19,30 la ragazza era davanti al commissario col padre che aspettava davanti la porta della caserma; e alle 21 la futura suocera, recandosi a casa della ragazza in compagnia di due sue amiche, restituiva un orologio da polso, un portachiavi, una cravatta e dodici lettere e reclamava l'immediata restituzione di un anello, un bracciale un velo da messa e dodici lettere. E velocemente sbrigata la cerimonia, che senza remissione scioglieva il fidanzamento, la vecchia ex futura suocera vi mise maligno suggello con l'esortazione «Trovatevi un altro cretino» implicitamente proclamando che suo figlio intelligente non era, se si era messo a rischio di affidare il proprio onore a una che aveva avuto tresca col farmacista. L'esortazione strappò gemiti di vergogna e di rabbia alla madre della ragazza e ai parenti che erano accorsi. La

vecchia se ne andò lesta, prima che si riavessero e si scatenassero, seguita dalle due amiche; e appena in strada, in modo che il vicinato sentisse, gridò «Ogni male non viene per nuocere. E non potevano ammazzarlo prima che mio figlio si infilasse in questa casa?» evidentemente alludendo al farmacista, che si ebbe così il secondo elogio funebre della giornata.

III

Attraverso un mucchio di ricette e la testimonianza del medico che le aveva scritte, il commissario si convinse che l'andare e venire della ragazza dalla farmacia si doveva quasi definitivamente attribuire a una meningite che aveva colpito un suo fratello, di undici anni, che ancora ne portava i segni: un'aria inebetita e spaventata, vuoti di memoria e difficoltà ad esprimersi. Poiché il padre andava in campagna a lavorare e la madre di casa non usciva, il compito di andare a fare le ricette e di domandare chiarimenti al medico curante era rimasto a lei, che tra l'altro era la più vivace e istruita della famiglia. Naturalmente furono interrogati anche il padre e l'ex fidanzato: ma così, tanto per esaurire quel ramo di indagine.

Convinto il commissario, alla ragazza restava da convincere un paese intero, 7500 abitanti, i suoi familiari inclusi. I quali, appena rilasciata dal commissario, ad ogni buon conto si avventarono su di lei e silenziosamente, tenacemente, accuratamente la picchiarono.

La signora Teresa Spanò vedova Manno, che aveva tirato fuori tutte le fotografie del farmacista per scegliere quella da far riprodurre in smalto, da incastonare nella tomba, vedeva su ognuna il bello e placido volto del marito animarsi al labbro di un ghigno appena percettibile e agli occhi di una luce fredda e derisoria. La metamorfosi del farmacista veniva così realizzandosi anche sotto il tetto in cui per quindici anni era vissuto da marito fedele, da padre esemplare. Torturata dal sospetto anche nel sonno, con un baluginare di specchi da cui il farmacista affiorava nudo come un verme e disarticolato come un manichino, risvegliandosi di soprassalto, la signora si alzava per tornare a interrogare le immagini del marito: e a volte pareva le rispondesse dalla morte in cui era, e che tutto era morte e niente importava; e a volte, più spesso dalla cinica e feroce vita che continuava. E decisamente sdegnati erano i parenti di lei, sempre pronti a rimproverarle quel matrimonio cui a suo tempo, con ogni mezzo, si erano opposti; mentre quelli del farmacista, ai margini del fastoso lutto così come lontani si erano tenuti dalla vita agiata e soddisfatta del loro parente, erano portati a considerare i fatti nei termini della fatalità: e che se tu cambi stato, e ritieni di toccare la ricchezza e la felicità ecco che il dolore, la vergogna, la morte più velocemente ti raggiungono.

Pur mancando ogni indizio, fatta eccezione per un mozzicone di sigaro trovato sul luogo del delitto (e presunsero gli inquirenti che nella lunga attesa, in agguato, uno degli assassini lo avesse fumato), non c'era uno nel paese che non avesse già, per conto suo, segretamente, risolto o quasi il mistero; o che si ritenesse in possesso di una chiave per risolverlo. Aveva la sua chiave anche il professor Laurana: ed era quell'UNICUIQUE che, insieme ad altre parole che aveva dimenticato, fortuitamente era affiorato dal rovescio della lettera per l'obliqua luce che vi cadeva. Non sapeva se

il maresciallo avesse fatto caso al suggerimento di guardare il rovescio della lettera o se comunque, nel corso ora delle indagini, nei laboratori della polizia avessero esaminata la lettera per ogni verso: nel quale caso l'UNICUIQUE non poteva non essere al centro delle indagini. Ma in fondo era tutt'altro che sicuro, e che si fossero messi a esaminare la lettera nel senso da lui suggerito, e che una volta esaminata riconoscessero l'importanza dell'indizio: e in ciò giuocava anche una certa vanità, quasi che ad altri non fosse dato di penetrare in un così evidente segreto o in una così segreta evidenza; cui appunto bisognava, per la contraddizione che conteneva, una mente libera e pronta.

Così, per vanità, si trovò a fare il primo passo: quasi senza volerlo. Passando, come ogni sera, dal giornalaio, domandò 'L'Osservatore romano'. Il giornalaio se ne stupì: e perché il professore era in fama, non del tutto meritata, di furioso anticlericale, e perché da almeno vent'anni nessuno gli aveva mai domandato quel giornale. E lo disse, dando al professore una piccola palpitazione di gioia: «E da almeno vent'anni che non sento chiedere 'L'Osservatore'. Durante la guerra qualcuno lo leggeva, ne arrivavano cinque copie. Poi è venuto il segretario del fascio e mi ha detto che se non avessi disdetto 'L'Osservatore' mi avrebbe fatto ritirare la licenza di vendere giornali... Chi comanda fa legge. Lei che avrebbe fatto?»

«Quello che ha fatto lei» disse il professore. 'Dunque nessuno ha domandato al giornalaio se vende «L'Osservatore»; ma può darsi che il maresciallo sapesse già. Bisogna tentare con l'ufficiale postale, o col postino.'

L'ufficiale postale era un tipo loquace, amico di tutti. Non ci fu bisogno di stargli tanto appresso per avere l'informazione. «Sto facendo un certo lavoro, su Manzoni. Mi è stato segnalato un articolo che è uscito sull''Osservatore romano', quindici o venti giorni fa. C'è qualcuno, qui in paese, che riceve 'L'Osservatore'?»

Si sapeva che il professore faceva dei lavoretti di critica, che pubblicava su riviste. Perciò l'ufficiale postale diede l'informazione senza nemmeno pensarci (e non l'avrebbe data, o l'avrebbe data con esitazione, con diffidenza, se già la polizia gliel'avesse domandata): «Ne arrivano due copie: una all'arciprete, una al parroco di Sant'Anna».

«E alla Democrazia Cristiana?»

«No.»

«Nemmeno al segretario?»

«Nemmeno: due sole copie, può stare tranquillo.» E attribuendo l'insistenza del professore alla mancanza di dimestichezza coi preti, consigliò «Vada dal parroco di Sant'Anna, se ha il numero del giornale che lei cerca, senz'altro glielo darà.»

Il professore seguì subito il consiglio: la chiesa di Sant'Anna era a due passi, e la canonica a lato. Del resto, era in qualche confidenza col parroco: uomo di grande spregiudicatezza, ai superiori inviso e dal popolo benvoluto (ma avevano ragione i superiori).

Fu accolto a braccia aperte; ma quando disse la ragione della visita il parroco prese espressione di rammarico disse che sì riceveva 'L'Osservatore', per forza d'inerzia e anche per non dare all'occhio non aveva mai disdetto l'abbonamento che aveva fatto il parroco suo predecessore ma in quanto a leggerlo, via... «Non l'ho mai letto, nemmeno l'ho mai aperto: così com'è, credo che se lo porti via il mio cappellano. Lo

conosce? Quel prete giovane, tutt'ossa, che non guarda mai negli occhi. Un cretino. E una spia anche: me l'hanno appiccicato per questo. Lui lo leggerà, 'L'Osservatore'; può darsi anzi che lo conservi. Se vuole, gli telefono.»

«Gliene sarei grato.»

«Subito.» Sollevò il ricevitore, chiese il numero. Appena avuta la comunicazione bruscamente domandò «Gliel'hai fatto il rapporto quotidiano all'arciprete?» e strizzava l'occhio al professore, muovendo ostentatamente il telefono da cui veniva la voce dell'altro, che certo negava. Poi «Ma io me ne... E poi non ti ho telefonato per questo. Sentimi bene: che ne fai delle copie dell''Osservatore romano' che mi rubi?» Altre proteste, che il parroco troncò dicendo «No, stavolta sto scherzando... Avanti, dimmi, che ne fai?... Le conservi?... Bravo, bravo... Aspetta un momento, ti dirò quali numeri mi bisognano; non per me, si capisce, ma per un amico, un professore... Quali numeri le bisognano?»

«Precisamente non lo so: direi che l'articolo che cerco si troverà tra il primo luglio e il quindici agosto.»

«Benissimo... Senti: ce li hai tutti i numeri dal primo luglio al quindici agosto?... Devi controllare? controlla, e al tempo stesso vedi se in uno di questi numeri si parla di Manzoni... Controlla bene, e mi telefoni il risultato.» Posò il telefono, spiegò «La ricerca la fa lui: se trova l'articolo, gli dirò che me lo porti domani mattina. Così lei si risparmia il disgusto di vederlo. E un essere lercio.»

«Davvero?»

«Ci vuole stomaco forte, mi creda, a vederselo tra i piedi. Secondo me, è anche un vizioso: lei mi capisce... Io mi diverto a tenerlo sempre in mezzo alle ragazze... Soffre, il disgraziato, soffre. E si vendica. Io la vita, lei sa, la prendo per il verso giusto... Lei l'ha mai sentita la barzelletta della perpetua giovane, dell'inchiesta del vescovo...? No? Gliela voglio raccontare: per una volta, sentirà una barzelletta sui preti raccontata da un prete... Dunque: al vescovo vanno a riferire che in un paese c'è un prete che non solo tiene una perpetua di età molto al di sotto, come dice Manzoni (lupus in fabula), della sinodale; ma che se la corica a lato, nello stesso letto. Il vescovo, naturalmente, corre: piomba in casa del prete, vede la perpetua giovane e belloccia davvero, poi la camera da letto, il letto a due piazze e mezza. Contesta al prete l'accusa. Il prete non nega. 'È vero' dice 'eccellenza che lei dorme da questo lato e io da quest'altro: ma, come vede, al muro, tra il mio lato e il suo, ci sono dei cardini; e a questi cardini io ogni sera, prima di andare a letto, attacco questa grande e robusta tavola, che è come un muro' e mostra la tavola. Il vescovo si addolcisce, è stupito da tanto candore: ricorda qualcuno di quei santi del medioevo che andavano a letto con una donna ma mettendo una croce o una spada nel mezzo, con dolcezza dice 'Ma figliuolo mio, la tavola sì, non c'è dubbio, è una precauzione; ma la tentazione, se la tentazione ti assale furiosa, rabbiosa, infernale qual è? E tu che fai, quando la tentazione ti assale?' 'Oh eccellenza' risponde il prete 'non ci vuole poi tanto: levo la tavola.'»

Il parroco ebbe il tempo di raccontarne un altro paio di barzellette, prima che arrivasse la telefonata del suo cappellano. Aveva controllato: i numeri li aveva tutti, dal primo luglio al quindici agosto; ma l'articolo su Manzoni non c'era.

«Mi dispiace» disse il parroco «ma forse non ha saputo guardare. Gliel'ho detto, è un cretino. Per essere certi forse bisognerebbe che ci andasse lei, a vederli. O vuole che gli dica che me li porti tutti qui?»

«Ma no, grazie, sarebbe troppo incomodo. E poi non è che l'articolo mi è indispensabile.»

«Lo credo bene: sono secoli che non diciamo niente di indispensabile... E su Manzoni, poi, figuriamoci quello che può dire un cattolico su Manzoni: uno scrittore che oggi ci vuole un libertino, un libertino vero, e nel senso originale e nel senso corrente della parola, per intenderlo, per amarlo.»

«Eppure certe pagine di cattolici, su Manzoni, sono illuminanti.»

«Le conosco: il dio che atterra e suscita, la grazia, il paesaggio, Manzoni e Virgilio... Oh, in quanto a questo, direi che tutta la critica manzoniana è stata fatta da cattolici. Con qualche eccezione: e non molto intelligente, per la verità... E sa quando ci si avvicina al centro, al magma? Quando si tocca il tema del silenzio dell'amore... Ma lasciamo andare... Ecco, le voglio far vedere qualcosa, perché so che lei se ne intende.» Andò a un armadio a muro, l'aprì: ne tirò fuori una statuetta alta un palmo, un San Rocco. «La guardi: che movimento, che finezza... E sa come l'ho avuta? Un mio collega, di un paese qui vicino: la teneva in sacrestia, in un ripostiglio, buttata come roba vecchia. Gli ho comprato un bel San Rocco nuovo, grande, di cartapesta. Mi ritiene un maniaco, uno che impazzisce dietro le anticaglie: e quasi si faceva scrupolo a guadagnare tanto, nel cambio.»

Il parroco era piuttosto noto come acuto e rapace conoscitore di cose d'arte, e si sapeva che manteneva costante commercio, e proficuo, con qualche antiquario di Palermo. Infatti, mostrando da ogni parte il san Rocco: «L'ho già fatto vedere, mi offrono trecentomila lire: ma per ora me lo voglio godere un po', c'è sempre tempo perché vada a finire in casa di qualche ladro del pubblico denaro... Che ne dice? Prima metà del Cinquecento, no?»

«Direi di sì.»

«E di questo parere anche il professor De Renzis: un'autorità per quanto riguarda la scultura siciliana del Quattro e Cinquecento... Solo che il suo parere» scoppiò a ridere «coincide sempre col mio: poiché io lo pago.»

«Lei non crede in niente» disse il professore.

«Oh sì, in qualche cosa. Forse in troppe, per i tempi che corrono.»

Era diffuso in paese l'aneddoto, forse vero, che mentre celebrava la messa, nell'atto di aprire il tabernacolo, la chiave gli si era inceppata nella serratura; e impazientemente armeggiando con la chiave al parroco era sfuggita l'imprecazione «E che diavolo c'è?» voleva dire nella serratura. Il fatto è che aveva sempre fretta nelle cose di chiesa, era sempre in giro a trafficare, a intrallazzare.

«Ma, mi scusi, io non capisco...» cominciò il professore.

«Perché mi tenga addosso questa veste?... Le dirò che non me la sono messa addosso di mia volontà. Ma forse lei conosce la storia: un mio zio prete, parroco di questa stessa chiesa, usuraio, ricco, mi lasciò tutto il suo: a patto che diventassi prete. Io avevo tre anni, quando lui morì. A dieci, quando entrai in seminario, mi sentivo un San Luigi; a ventidue, quando ne uscii, un'incarnazione di Satana. Avrei voluto pian-

tare tutto: ma c'era l'eredità, c'era mia madre. Oggi non tengo più a quello che ho ereditato, mia madre è morta; potrei andarmene...»

«Ma c'è il Concordato.»

«Nel mio caso, col testamento di mio zio alla mano, il Concordato non mi colpirebbe: mi sono fatto prete per costrizione, e dunque mi lascerebbero andare senza menomare i miei diritti civili... Ma il fatto è che in questa veste ormai ci sto comodo; e tra la comodità e il dispetto ho raggiunto un equilibrio, una perfezione, una pienezza di vita...»

«Ma non rischia di passare qualche guaio?»

«No, assolutamente. Se si attentano a toccarmi, gli pianto uno scandalo tale che persino gli inviati della 'Pravda' verranno a bivaccare qui almeno per un mese. Ma che dico, uno scandalo? Una serie, un fuoco d'artificio di scandali...»

Così piacevolmente intrattenuto, il professor Laurana lasciò la canonica che era quasi mezzanotte. Ne usciva pieno di simpatia per il parroco di Sant'Anna. 'Ma la Sicilia, forse l'Italia intera' si disse 'è fatta di tanti personaggi simpatici cui bisognerebbe tagliare la testa.'

Riguardo all'UNICUIQUE, aveva appreso che non poteva venire dal giornale che arrivava alla parrocchia di Sant'Anna. Ed era già qualcosa.

IV

Erano già passati i tre giorni del lutto stretto, per cui Laurana ritenne di non commettere indiscrezione andando dall'arciprete Rosello per chiedergli in prestito quel numero dell''Ossevatore romano', tra il primo luglio e il quindici agosto, che conteneva un articolo su Manzoni di cui non poteva fare a meno nel suo lavoro. L'arciprete era zio della moglie del dottor Roscio: molto affezionato, ché la ragazza era cresciuta in casa sua fino al matrimonio. Quella dell'arciprete era una grande casa, tenuta su da grandi proprietà indivise: e una ventina d'anni prima, convivendovi i due fratelli sposati con le loro famiglie dodici persone formavano una sola cosa, e in più l'arciprete che ne era il capo non soltanto spirituale. Poi la morte e i matrimoni avevano trascinato via nove persone, sicché ne rimanevano quattro: l'arciprete, le due cognate, un nipote fino a quel momento scapolo, che era l'avvocato Rosello.

L'arciprete era in sagrestia, stava svestendosi dei paramenti della messa. Accolse benissimo il professore, quasi gliel'avesse mandato il cielo. Dopo dieci minuti di cerimonie vennero a parlare dell'atroce delitto, dell'indole docile e generosa del dottor Roscio buonanima, del dolore inconsolabile della vedova.

«Terribile delitto. E poi così oscuro, così misterioso» disse il professore.

«Non tanto» affermò l'arciprete. Una pausa, e poi «Vede, quello là» cioè il povero farmacista «aveva le sue tresche. Non se ne sapeva niente, d'accordo. Fatto sta che è stato prima avvisato e poi ammazzato: che è il procedimento tipico della vendetta. E il mio povero nipote c'è andato di mezzo.»

«Lei crede?»

«E che altro si può pensare? Questioni d'interesse, quello, non ne aveva con nessuno, a quanto è stato accertato. Non resta da pensare che ad una tresca. E a un padre, a un fratello, a un fidanzato che ad un certo punto l'offesa gli brucia e la fa finita: e con tanta furia che non vede nemmeno che c'è un innocente di mezzo...»

«È possibile, ma non è certo.»

«Certo? Ma di certo, caro professore, c'è solo Dio. E la morte. Certo no, si capisce: ma gli elementi che ci avvicinano alla certezza ci sono. Primo: la lettera avverte il farmacista che pagherà con la morte una sua colpa, non dice quale, ma chi la scrisse supponeva che il ricordo di quella colpa, se lontana, dovesse subito affiorare in chi l'aveva commessa (e dunque grave colpa, non dimenticabile) o sapeva di riferirsi a cosa vicina, in atto per così dire. Secondo: se, come lei sa bene, poiché mi hanno detto che era presente, il farmacista non voleva presentare denuncia almeno il sospetto che dalla denuncia potesse svolgersi qualcosa di poco onorevole per lui, doveva averlo: almeno il sospetto. Terzo: non pare che la vita familiare scorresse del tutto tranquilla, in casa del farmacista...»

«Non so... Ma qualche obiezione da fare l'avrei. Primo: il farmacista riceve una minaccia chiara, diretta. E che fa? A una settimana di distanza offre al suo nemico l'occasione migliore per attuare la minaccia: se ne va a caccia. La verità è che non l'ha presa sul serio, che ha creduto ad uno scherzo: e dunque nessuna colpa, né lontana né presente. O meglio: visto che la minaccia è stata così ferocemente attuata bisogna pensare ad una colpa molto lontana, talmente lontana da parere incredibile uno scatto così ritardato della vendetta. Oppure bisogna pensare ad una colpa commessa inavvertitamente: un gesto, una parola, qualcosa insomma cui non si fa caso e che invece colpisce indelebilmente una mente malata, esasperata. Secondo: nessuno, vedendo la lettera, ha creduto fosse da prendere sul serio. Nessuno: e questo è un paese piccolo, in cui è difficile sfugga alla gente una relazione, per quanto segreta, un vizio, per quanto nascosto... In quanto al fatto che non voleva presentare denuncia: è vero; ma appunto in conseguenza del significato di scherzo che lui e gli amici attribuivano alla lettera.»

«Può darsi abbia ragione lei» disse l'arciprete: ma gli si leggeva negli occhi che restava fermo nella sua opinione. Poi invocò «Dio mio, getta la tua luce e scopri il vero: per la giustizia e non per la vendetta.»

«Speriamo» disse il professore, come amen. Poi disse la ragione per cui era venuto a disturbare.

«'L'Osservatore romano'» assaporò l'arciprete, soddisfatto che un miscredente ne avesse bisogno. «Sì, mi arriva, lo leggo: ma in quanto a conservarlo... Conservo le riviste: la 'Civiltà cattolica', 'Vita e pensiero'; ma i giornali no... Il sagrestano va a prendere la posta, me la porta qui: io poi mi porto a casa le lettere private e i giornali. Dopo che li ho letti i giornali diventano, diciamo così, di domestico dominio: 'L'Osservatore romano', 'Il popolo'... Ecco, vede» tirando fuori dal mucchio della posta 'L'Osservatore' «ora me lo porto a casa, subito dopo pranzo lo leggo e stasera stessa, è certo, le mie cognate o la cameriera se ne serviranno per involgere qualcosa o per accendere il forno. A meno che, si capisce, non ci sia un'enciclica, un discorso, un decreto di Sua Santità.»

«Si capisce.»

«Se questo numero, che è dell'altro ieri, le occorresse...» glielo porse piegato in otto com'era. «A me basterà scorrerlo ora, qui... Del resto sono in arretrato anche coi giornali, quest'ultima settimana per me è stata un inferno...»

Laurana aveva aperto il giornale, si era incantato sulla testata. Eccolo qui L'UNICUIQUE, tale e quale quello che era affiorato dal rovescio della lettera. UNICUIQUE SUUM, a ciascuno il suo. Bei caratteri di stampa, la coda della q elegantemente falcata. Poi le chiavi incrociate e il triregno e, con gli stessi caratteri, NON PRAEVALEBUNT. A ciascuno il suo: e anche al farmacista Manno e al dottor Roscio. Quale parola c'era dietro L'UNICUIQUE che la stessa mano che aveva spento poi due vite aveva ritagliato e incollato sul foglio? La parola condanna? La parola morte? Peccato non poter più dare un'occhiata alla lettera, ormai chiusa nel segreto fascicolo giudiziario.

«Non faccia complimenti» diceva l'arciprete «se questo numero le serve, lo prenda.»

«Come?... Ah sì, grazie. Ma no, non mi serve.» Posò il giornale sul tavolo, si alzò. Era turbato, improvvisamente insofferente dell'odore di legno vecchio, di fiori sfatti, di cera che la sagrestia esalava. «Le sono tanto grato» disse porgendogli la mano, che l'arciprete strinse tra le sue con quell'amore dovuto agli smarriti. E infatti «A rivederci ché spero verrà a trovarmi, qualche volta» salutò l'arciprete.

«Con tanto piacere» rispose Laurana.

Uscì dalla sagrestia, attraversò la chiesa deserta. La piazza non dava un filo d'ombra, attraversandola considerò quanto si stesse bene in chiesa e in sagrestia; e la considerazione gli si mutò in ironica metafora: per il Parroco di Sant'Anna, per l'arciprete. Ci stavano bene davvero, ciascuno a modo suo. O forse, stando a quel che diceva la gente, tutti e due allo stesso modo e diverse erano le apparenze. Divagava: per una specie di sottile, inconscio amor proprio, evitava il punto della delusione, della sconfitta. Ed era questo: anche ad accertare da quale numero dell'Osservatore' era stato ritagliato L'UNICUIQUE appiccicato alla lettera, sarebbe stato impossibile sapere dove, dalla casa dell'arciprete, quel giornale era andato a finire. Perché, manco a pensarlo, l'arciprete, le cognate, il nipote, la cameriera non potevano entrarci per niente. Dall'uso che in quella casa si faceva del giornale, dopo che l'arciprete ne aveva corso le pagine, c'era da pensare a una minima percentuale di lettori che, come il cappellano di Sant'Anna, ne facesse raccolta: e che come involucro di un pacco fosse pervenuto all'autore della lettera (e dei delitti) quel numero, quel pezzo. Senza dire che nel capoluogo il giornale lo vendevano nelle edicole e chiunque, per preciso disegno o casualmente, avrebbe potuto comprarlo.

Tutto sommato, a non far caso all'UNICUIQUE la polizia si era comportata con buon senso. L'esperienza, non c'è che dire. Tempo perso mettersi a cercare un ago in un pagliaio, quando si sa che è un ago senza cruna, che non si può infilare alla sequela delle indagini. Lui, invece, era rimasto abbagliato da quel dettaglio. Un giornale che aveva due soli abbonati in tutto il paese: un indizio preciso, che apriva la strada dritta delle indagini. E invece metteva in un vicolo cieco.

Ma non è che la polizia, che si era avventata sul mozzicone di sigaro, stesse giocando una carta migliore. Di marca Branca, era stato accertato: e in paese li fumava soltanto il segretario comunale, persona al di sopra di ogni sospetto non solo, ma forestiero e da appena sei mesi residente nel paese. «'L'Osservatore' vale il sigaro Branca» si disse Laurana «ma lascia correre la polizia dietro al sigaro, e tu sull''Osservatore' mettici una pietra sopra.» A casa però, mentre sua madre apparecchiava per il pranzo, annotò su un foglietto: «Colui che compose la lettera ritagliando le parole dall''Osservatore': a) acquistò il giornale nel capoluogo per un più di sottigliezza, nell'intento di aggiungere confusione all'indagine; b) si trovò fortuitamente sottomano quel giornale e non si rese nemmeno conto di quale giornale si trattasse; c) era talmente assuefatto a vedersi intorno quel giornale da considerarlo un giornale come un altro, senza riflettere sulle particolarità tipografiche e sulla limitata e quasi professionale diffusione». Posò la penna, rilesse l'annotazione; poi minutamente lacerò il foglietto.

V

Paolo Laurana, professore di italiano e storia nel liceo classico del capoluogo, era considerato dagli studenti un tipo curioso ma bravo e dai padri degli studenti un tipo bravo ma curioso. Il termine curioso, nel giudizio dei figli e in quello dei padri, voleva indicare una stranezza che non arrivava alla bizzarria: opaca, greve, quasi mortificata. Questa sua stranezza, comunque, rendeva ai ragazzi più leggero il peso della sua bravura; mentre impediva ai padri di trovare in lui il verso giusto per piegarlo non alla clemenza ma alla giustizia (poiché, inutile dirlo, ragazzi che meritino una bocciatura non ce ne sono più). Era gentile fino alla timidezza, fino alla balbuzie; quando gli facevano una raccomandazione pareva dovesse farne gran conto. Ma ormai si sapeva che la sua gentilezza nascondeva dura decisione, irremovibile giudizio, e che le raccomandazioni gli entravano da un orecchio per subito uscire dall'altro.

Per tutto l'anno scolastico la sua vita si svolgeva tra il capoluogo e il paese: partiva con la corriera delle sette rientrava con quella delle due. Nel pomeriggio si dedicava alla lettura, allo studio; passava la sera al circolo o in farmacia; rincasava verso le otto. Non faceva lezioni private, nemmeno nell'estate, stagione in cui preferiva impegnarsi nel suoi lavori di critica letteraria che poi pubblicava in riviste che nessuno in paese leggeva.

Un uomo onesto, meticoloso, triste; non molto intelligente, e anzi con momenti di positiva ottusità; con scompensi e risentimenti che si conosceva e condannava; non privo di quella coscienza di sé, segreta presunzione e vanità, che gli veniva dall'ambiente della scuola in cui, per preparazione ed umanità, si sentiva ed era tanto diverso dai colleghi, e dall'isolamento in cui, come uomo, per così dire, di cultura, veniva a trovarsi. In politica, era da tutti considerato un comunista: ma non lo era. Per la sua vita privata era considerato una vittima dell'affetto esclusivo e geloso della madre: ed era vero. A quasi quarant'anni ancora dentro di sé andava svolgendo vicende di desiderio e d'amore con alunne e colleghe che non se ne accorgevano o se ne accorgevano appena: e bastava che una ragazza o una collega mostrasse di rispondere al suo vagheggiamento perché subito si gelasse. Il pensiero della madre, di quel che avrebbe detto, del giudizio che avrebbe dato sulla donna da lui scelta, della eventuale convivenza delle due donne, della possibile decisione di una delle due di non fare vita in comune, sempre interveniva a spegnere le effimere passioni, ad allontanare le donne che ne erano state oggetto come dopo una triste esperienza consumata e quindi con un senso di sollievo, di liberazione. Forse ad occhi chiusi avrebbe sposato la donna che sua madre gli avesse portato, ma per sua madre lui, ancora così ingenuo, così sprovveduto, così scoperto alla malizia del mondo e dei tempi, non era in età di fare un passo tanto pericoloso.

Con questo carattere, e nella condizione in cui viveva, non aveva amici. Molte conoscenze, ma nessuna amicizia. Col dottor Roscio, per esempio, aveva fatto il ginnasio, il liceo: ma non si può dire che fossero stati poi amici, quando si erano ritrovati in paese dopo gli anni dell'università. Si vedevano in farmacia e al circolo, chiacchieravano, ricordavano qualche episodio o qualche persona degli anni di scuola. Qualche volta lo chiamava in casa, per un malessere o una depressione della madre: Roscio veniva, visitava la vecchia signora, prescriveva qualcosa; poi si fermava a prendere il caffè, a ricordare quel professore o quel compagno di cui non aveva più saputo niente e chi sa cosa faceva, dove stava. Non si pagava mai la visita; ma ogni anno, a Natale, Laurana gli mandava in dono un bel libro, perché Roscio era di quelli che qualche libro lo leggono. Ma tra loro non c'era affetto, c'era soltanto una comunanza di ricordi e la possibilità di parlare di un fatto letterario o politico con una certa proprietà e senza sgradevoli discordanze; cosa che era impossibile con altri, in paese: quasi tutti fascisti, anche quelli che credevano di essere socialisti o comunisti. Perciò la morte di Roscio lo aveva particolarmente colpito, ne aveva sentito vuoto e pena, specialmente dopo che l'aveva visto morto. Veramente la morte gli aveva coperto il volto di pallido zolfo, una maschera di zolfo che lentamente si rapprendeva nell'aria sfatta e pesante dei fiori, dei ceri, del sudore. Roscio era stato appunto colto come da una lenta pietrificazione e sotto si indovinava il suo stupore angoscioso, il suo angoscioso sforzo di romperne la crosta. A1 farmacista la morte aveva conferito invece quella dignità e gravità del pensiero che da vivo nessuno gli aveva mai sorpreso. Tant'è che ha le sue ironie anche la morte.

Questi elementi (la scomparsa di un uomo cui era legato da consuetudine più che da amicizia, l'avere incontrato per la prima volta, benché avesse già visto altri morti e altre forme di morte, la morte nella sua spaventosa oggettività; la porta chiusa della farmacia che pareva per sempre suggellata dalla striscia nera del lutto), questi elementi avevano creato in Laurana uno stato d'animo quasi desolato e con intermittenze ansiose che avvertiva anche fisicamente, in certe sospensioni e accelerazioni del cuore. Ma da questo stato d'animo si astraeva, o almeno credeva si astraesse, la sua curiosità riguardo alle ragioni e al modo del delitto: che era puramente intellettuale, e mossa da una specie di puntiglio. Era, insomma, un po' nella condizione di chi, in un salotto o in un circolo, sente enunciare uno di quei problemi a rompicapo che i cretini sono sempre pronti a proporre e, quel che è peggio, a risolvere; e sa che è un giuoco insulso, un perditempo: tra gente insulsa e che ha tempo da perdere: e tuttavia si sente impegnato a risolverlo, e vi si accanisce. Infatti l'idea che la soluzione del problema portasse, come si dice, ad assicurare i colpevoli alla giustizia, e quindi tout court alla giustizia, non gli balenava nemmeno. Era un uomo civile, sufficientemente intelligente, di buoni sentimenti, rispettoso della legge: ma ad aver coscienza di rubare il mestiere alla polizia, o comunque di concorrere al lavoro che la polizia faceva, avrebbe sentito tale repugnanza da lasciar perdere il problema.

Eccolo lì, comunque, quest'uomo riflessivo, timido, forse anche non coraggioso, a giuocare la sua pericolosa carta: al circolo, di sera, proprio quando non manca quasi nessuno. Si parla, come ogni sera, del delitto. E Laurana, di solito silenzioso, dice «La lettera era composta con parole ritagliate dall''Osservatore romano'.»

La discussione si spegne, succede un silenzio stupefatto.

«Senti senti» fa poi don Luigi Corvaia: e la sua meraviglia non è per l'indizio rivelato ma per la dabbenaggine di chi, rivelandolo, viene ad offrirsi al tiro dell'una e dell'altra parte, della polizia e degli assassini. Mai vista una cosa simile.

«Davvero?... Ma tu, scusa, come lo sai?» domanda l'avvocato Rosello, cugino della moglie di Roscio.

«L'ho notato mentre il maresciallo dettava la denuncia al farmacista: se ricordate, sono entrato in farmacia con loro.»

«E l'ha fatto notare al maresciallo?» domanda Pecorilla.

«Sì, gli ho detto che esaminasse bene la lettera... Mi ha risposto che l'avrebbe fatto.»

«E figuriamoci se non l'hanno fatto» disse don Luigi, un po' sollevato e un po' dispiaciuto che la rivelazione non fosse poi tanto, per Laurana, pericolosa.

«Strano che il maresciallo non mi abbia detto niente» disse Rosello.

«Forse era un indizio che portava a niente» disse l'ufficiale postale. E poi, illuminandosi in faccia, a Laurana: «Allora è per questo che lei mi ha domandato... ?»

«No» tagliò Laurana. E intanto il colonnello Salvaggio, colonnello in pensione, sempre pronto a scattare appena imprecisioni, dubbi o critiche sfiorassero in qualche modo l'esercito, i carabinieri, la polizia, si era solennemente alzato e dirigendosi su Rosello diceva «Mi vuole spiegare perché il maresciallo avrebbe dovuto dirle qualcosa in merito a questo o ad altri indizi?»

«Come parente di una delle vittime, per carità!, soltanto come parente» si affrettò a spiegare Rosello.

«Ah» fece soddisfatto il colonnello: aveva creduto che Rosello pretendeva il rapporto del maresciallo per un diritto che gli veniva dalle cariche politiche. Ma non del tutto soddisfatto, tornò all'attacco: «Debbo però farle notare che nemmeno al parente di una delle vittime il maresciallo può rivelare quello che è un segreto delle indagini in corso. Non può e non deve: e se lo fa viene gravemente, dico gravemente, meno ad un suo essenziale dovere...»

«Lo so» disse Rosello «lo so... Ma così, per amicizia...»

«L'Arma non ha amici» gridò quasi il colonnello.

«Ma i marescialli sì» esplose Rosello.

«I marescialli sono l'Arma, i colonnelli sono l'Arma gli appuntati sono l'Arma...» il colonnello sembrava delirare, la sua testa cominciò a tremare, foriera di una di quelle crisi che i soci del circolo conoscevano bene.

Rosello si alzò, fece segno a Laurana che aveva da parlargli, uscirono insieme.

«Vecchio pazzo» disse appena fuori del circolo. Poi «E com'è, questa storia dell''Osservatore romano'?»

VI

Non era successo niente, dopo quella sua rivelazione al circolo. Non che si aspettasse qualcosa: voleva vederne l'effetto su ciascuno dei presenti, ma l'intervento del colonnello aveva mandato tutto a sfascio. Aveva solo ottenuto che Rosello gli facesse delle confidenze sull'andamento delle indagini. Il colonnello Salvaggio, a sentirle, ci sarebbe rimasto secco; in fondo però si riducevano a ben poco: sospetti, ancora, sul segreto eros del farmacista.

Anche senza l'effetto sperato, Laurana aveva il senso che tra i soci del circolo, e più ristrettamente tra coloro che erano stati abituali frequentatori della farmacia, ci fosse qualcosa da scoprire. E c'era un fatto preciso: di solito i cacciatori tengono segreto il nome del luogo in cui andranno nel giorno d'apertura della caccia, per trovarsi primi e soli su un vergine terreno venatorio. Questa era l'abitudine, nel paese. Il segreto restava stretto tra coloro che avrebbero partecipato alla battuta: e nel caso particolare, dunque, tra Manno e Roscio. Raramente veniva comunicato a terzi, e sempre sotto il suggello della segretezza. Spesso anzi capitava che si desse, volutamente, una falsa confidenza. Nessuno dunque, anche ad aver avuto da Manno o da Roscio la confidenza, poteva essere certo che non fosse, come si usava, una falsa indicazione. A meno che non si trattasse di un amico, di un grande amico, e non cacciatore per giunta: ad un amico serio, sicuro, provato e non intinto di passione per la caccia, probabilmente uno dei due avrebbe rivelato il nome della località dove sarebbero andati per l'apertura.

Accompagnando sua madre a far visita alla vedova del farmacista e a quella del dottore, Laurana ebbe modo di fare una piccola verifica. Fece all'una e all'altra la stessa domanda: «Suo marito le aveva detto in quale contrada avevano deciso di fare l'apertura di caccia?»

«Proprio al momento di andarsene mi disse che forse andavano verso Cannatello» rispose la vedova Manno e Laurana annotò nella mente quel forse, che gli pareva dicesse della reticenza del farmacista a rivelare il segreto anche alla moglie, e quando già era sulla partenza.

«E le aveva detto della lettera?»

«No, non mi aveva detto niente.»

«Non voleva che lei si preoccupasse.»

«Già» disse la vedova, duramente e con una inflessione ironica.

«E poi credeva fosse uno scherzo, e anche noi.»

«Uno scherzo» sospirò la vedova «uno scherzo che ha fatto perdere a lui la vita e a me la faccia.»

«A lui la vita eh sì, purtroppo... Ma lei, via: che c'entra lei?»

«Che c'entro? E non ha sentito le cose vergognose che hanno messo in giro?»

«Chiacchiere» disse la vecchia signora Laurana «chiacchiere che nessuno che abbia spirito di carità e buon senso può raccogliere.» E poiché nemmeno lei era eccessivamente dotata di spirito di carità: «Ma non è che la buonanima di suo marito le avesse mai dato sospetto…?»

«Mai, signora, mai... Hanno messo in bocca alla mia cameriera la storia di una scena di gelosia che io avrei fatto a mio marito, a causa di quella... Di quella ragazza, insomma, che poveretta andava in farmacia per il suo bisogno... E la mia cameriera lei vedesse quant'è stupida, quant'è ignorante: una che trema solo a sentire parlare di carabinieri... Le hanno fatto dire quel che volevano... E quelli là, i Roscio, i Rosello... Anche quel sant'uomo dell'arciprete anche lui... Quelli là subito si sono messi a dire che il dottore, sia pace anche all'anima sua, è morto per causa dei vizi di mio marito. Come se qui non ci conoscessimo tutti, come se qui non si sapesse di ognuno quello che è, quello che fa: se specula, se ruba, se...» si mise una mano sulla bocca, a chiudervi altre più brucianti considerazioni. Poi con calcolata malignità sospirò «Quel povero dottore Roscio, in quale famiglia era andato ad infilarsi!»

«Ma non mi pare...» cominciò Laurana.

«Ci conosciamo tutti, mi creda» lo interruppe la Manno. «Lei, si sa, è un uomo che si occupa soltanto dei suoi studi, dei suoi libri...» quasi con disprezzo. «Non ha tempo per occuparsi di certe cose, per vedere certe cose: ma noi» si rivolse per intesa alla vecchia signora Laurana «noi sappiamo...»

«Sì, sappiamo» ammise la vecchia.

«E poi io sono stata compagna di collegio di Luisa, la moglie di Roscio... Un tipo!»

Quel tipo, a carico del quale la vedova Manno aveva evocato ricordi di piccole malizie da collegiali e l'ombra di una monaca che l'adorava, Laurana l'aveva ora di fronte, nella luce smorzata da pesanti tende, quale si addice a una casa in lutto. E dovunque i segni del lutto erano sparsi: persino gli specchi erano velati di nero, ma più diceva del lutto il ritratto di Roscio, ingrandito a proporzioni naturali da un fotografo del capoluogo, così lugubremente ritoccato e alluttato nel vestito e nella cravatta (poiché nel concetto sociale ed estetico del fotografo tutti i morti di cui faceva l'ingrandimento erano, per la loro stessa morte, tenuti al rigore del lutto), così forzato a una piega amara nella bocca e ad uno sguardo stanco e implorante, che alla luce della piccola lampada che aveva davanti sembrava un guitto truccato per una parte di fantasma.

«No, non me lo diceva mai» aveva risposto Luisa Roscio alla domanda se sapeva dove suo marito sarebbe andato a caccia. «Perché io, per la verità, la sua passione per la caccia non la vedevo di buon occhio, e nemmeno mi piaceva il compagno che si era scelto... Non che sapessi niente, per carità!: era forse un presentimento, una di quelle impressioni... E la malasorte, purtroppo, mi ha dato ragione» e con un sospiro di sofferenza, quasi un gemito, si portò il fazzoletto agli occhi.

«È stato il destino. E che si può fare contro il destino?» confortò la vecchia signora Laurana.

«Eh sì, il destino... Ma che vuole? Quando penso a come eravamo tranquilli, felici, senza la minima preoccupazione, senza la minima ombra... E allora, il Signore

mi perdoni, mi sento disperata, disperata...» Arrovesciò la testa m un silenzioso scoppio di pianto.

«No no no» dolcemente disapprovò la vecchia «la disperazione no: lei deve rimettersi alla volontà di Dio, offrire a Dio la sua pena...»

«Al Cuore di Gesù: me lo dice anche lo zio arciprete... Vede che bella immagine del Cuore di Gesù mi ha portato?» Indicò il quadro alle spalle della vecchia, la vecchia si voltò, spostò la sedia quasi avesse fino a quel momento commesso una sconvenienza, mandò un bacio all'immagine dicendo «Sacro Cuore di Gesù» come un saluto. Poi «Bello, bello davvero: e che sguardo che ha!»

«Uno sguardo che conforta» ammise la signora Luisa.

«Vede, dunque, che il conforto del Signore non le manca?» disse la vecchia con tono di soave trionfo. «E poi altre ragioni di conforto, di speranza, non le mancano e non le mancheranno: c'è la bambina, lei deve pensare anche alla bambina...»

«Ci penso. Se non ci pensassi, mi creda, non so che pazzia farei.»

«E la bambina» esitando «ha saputo?»

«Non sa niente, povera anima, non sa niente: le abbiamo detto che papà è partito per un viaggio, che tornerà...»

«Ma vedendo lei vestita di nero non chiede perché, non vuole sapere?»

«Niente. Mi ha detto anzi che sono più bella vestita di nero, che è meglio mi vesta sempre così...» Con la destra si portò alla faccia il fazzoletto, bianco listato di nero, scoppiandovi dentro in un pianto quasi dirotto; con la sinistra si tirò giù l'orlo della gonna che subito, sotto l'occhio di Laurana, risalì sopra il ginocchio. E singultando: «E davvero così sarà, sempre: sempre vestita di nero, sempre…»

'Ha ragione la bambina', pensò Laurana. Bella donna, e il nero le stava a meraviglia. Bel corpo: pieno, slanciato, con un che di indolente, di abbandonato, di disteso anche quando più si irrigidiva. E il volto pieno, ma di una pienezza non di donna che ha già superato il sesto lustro, d'adolescente piuttosto, splendeva degli occhi castani, quasi dorati, e del lampo dei denti perfetti tra le labbra grosse. 'Mi piacerebbe vederla sorridere': ma disperò si potesse verificare un tal miracolo, in quella circostanza, con quei discorsi cui sua madre dava filo. E invece si verificò quando si venne a parlare del farmacista, e delle distrazioni che ormai tutti gli attribuivano. «Non dico che non avesse le sue ragioni: la povera Lucia Spanò non è mai stata una bellezza. Siamo state compagne di collegio, era così anche allora, forse anche più brutta.» Sorrise, poi di nuovo si incupì dicendo «Ma mio marito che c'entrava?» e sciolse nel fazzoletto un nuovo groppo di pianto.

VII

Che un delitto si offra agli inquirenti come un quadro i cui elementi materiali e, per così dire, stilistici consentano, se sottilmente reperiti e analizzati, una sicura attribuzione, è corollario di tutti quei romanzi polizieschi cui buona parte dell'umanità si abbevera. Nella realtà le cose stanno però diversamente: e i coefficienti dell'impunità e dell'errore sono alti non perché (o non soltanto, o non sempre) è basso l'intelletto degli inquirenti, ma perché gli elementi che un delitto offre sono di solito assolutamente insufficienti. Un delitto, diciamo, commesso o organizzato da gente che ha tutta la buona volontà di contribuire a tenere alto il coefficiente di impunità.

Gli elementi che portano a risolvere i delitti che si presentano con carattere di mistero o di gratuità sono la *confidenza* diciamo professionale, la delazione anonima, il caso. E un po', soltanto un po', l'acutezza degli inquirenti.

Il caso, per il professor Laurana, scattò a Palermo, in settembre. Si trovava già da qualche giorno in quella città, commissario d'esami in un liceo; e nel ristorante che usava frequentare incontrò un compagno di scuola che da tanto tempo non vedeva ma di cui alla lontana aveva seguito l'ascesa politica. Comunista: segretario di sezione in un piccolo paese delle Madonie, poi deputato regionale, poi deputato nazionale. Ricordarono, naturalmente, il loro tempo di studenti; e quando affiorò il povero Roscio, «Mi ha fatto tanta impressione, la notizia della sua morte» disse l'onorevole «perché era venuto a trovarmi proprio quindici o venti giorni prima. Non lo vedevo da almeno dieci anni. È venuto a trovarmi a Roma, alla Camera. L'ho riconosciuto subito, non era cambiato... Noi forse sì, un poco... Io, poi, ho avuto il pensiero che la sua morte fosse da collegarsi a quella sua venuta a Roma, da me: ma ho visto che le indagini hanno accertato che è morto, invece, solo perché si era trovato in compagnia di un tale che aveva sedotto una ragazza, non so... E sai perché era venuto da me? Per domandarmi se ero disposto a denunciare alla Camera, sui nostri giornali, nei comizi, un notabile del vostro paese, uno che aveva in mano tutta la provincia, che faceva e disfaceva, che rubava, corrompeva, intrallazzava...»

«Uno del paese? Davvero?»

«Pensandoci bene, non credo mi abbia detto esplicitamente che si trattava di uno del paese: forse me l'ha lasciato intendere, forse mi sono fatta questa impressione...»

«Un notabile, uno che tiene in mano la provincia?»

«Sì, questo lo ricordo bene: ha detto proprio così... Io, naturalmente, gli ho risposto che sarei stato più che lieto di denunciare, di lanciare lo scandalo: ma avevo bisogno, si capisce, di qualche documento, di qualche prova... Mi ha detto che disponeva di tutto un dossier, che me l'avrebbe portato... E non si è fatto più vivo.»

«Naturalmente.»

«Già, naturalmente: visto che vivo non era più.»

«Non volevo dire una battuta: pensavo che il tuo sospetto, di un rapporto tra il suo viaggio a Roma e la morte… Mi ricordo che per un paio di giorni non si è visto: poi ha detto che era stato a Palermo, da suo padre... Ma mi pare quasi impossibile: Roscio che vuole denunciare qualcuno, che dispone di un dossier... Ma sei proprio sicuro che fosse Roscio?»

«Perdio» disse l'onorevole «ma se ti dico che l'ho riconosciuto subito, che non era per niente cambiato...»

«È vero, non era cambiato... Ma non ti ha fatto il nome, della persona che voleva denunciare?»

«No, assolutamente.»

«Nemmeno ti ha dato qualche vaga indicazione, qualche dettaglio?»

«Niente. Anzi, io ho insistito per sapere qualche cosa di più: e mi ha risposto che era una cosa talmente delicata, talmente personale...»

«Personale?»

«Sì, personale... E mi avrebbe detto o tutto, con i documenti in mano, o niente... E ti confesso che quando gli ho sentito dire che ancora aveva da decidere se dirmi tutto o niente mi sono sentito un po' a disagio... Ho avuto l'impressione che quei documenti, e quel suo venire da me, fossero in funzione di una specie di ricatto: se la cosa fosse andata bene, niente; e se fosse andata male, di nuovo da me, col dossier...»

«No, non era un uomo da far ricatti: assolutamente.»

«E tu come lo interpreti, un atteggiamento simile?»

«Non so: è una cosa strana, quasi inverosimile.»

«Ma anche questo, scusami: che tu non riesci a concepire che volesse colpire qualcuno, né a capire chi e per quale ragione; e gli stavi vicino, e lo conoscevi bene... E non ti pare che ci sia qualcosa di equivoco?»

«Non gli stavo poi tanto vicino. E aveva un carattere chiuso, non arrivava mai alla confidenza: perciò non toccavamo mai di cose private, intime; parlavamo di libri, di politica...»

«E di politica lui che pensava?»

«Pensava che il far politica senza tener conto dei principi morali...»

«Qualunquismo» sibilò l'onorevole.

«In questo senso, anch'io sono un po' qualunquista.»

«Davvero?»

«Questo non mi impedisce di votare per il Partito comunista.»

«Bene bene» approvò l'onorevole.

«Ma con molto disagio, con molta inquietudine.»

«E perché?» domandò l'onorevole con sguardo divertito e indulgente, che prometteva l'immediata demolizione di qualsiasi ragione Laurana stesse per avanzare.

«Lasciamo perdere: non riusciresti a convincermi a votare contro.»

«Contro che?»

«Contro il Partito comunista.»

«Questa è buona» disse l'onorevole, ridendo.

«Non tanto» disse, serio, Laurana; e riprese il discorso su Roscio, che forse votava comunista anche lui, benché accuratamente evitasse di dichiararlo: «Per rispetto

ai suoi parenti, cioè ai parenti della moglie: tutti attivi nella politica, con l'arciprete in testa...»

«L'arciprete?»

«Sì, l'arciprete Rosello: zio della moglie... Perciò Roscio, per rispetto o forse per evitare contrasti familiari, evitava di prendere precise posizioni. Debbo dire, anzi, che in questi ultimi tempi era diventato più duro, più acre, nei giudizi su uomini e cose della politica. Della politica governativa, diciamo.»

«Gli avranno forse soffiato via qualche prebenda, qualche incarico...»

«Non credo... Vedi, era diverso di come tu, ormai, puoi immaginarlo... Amava il suo mestiere; amava il paese, le serate al circolo o in farmacia, la caccia, i cani, ritengo amasse moltissimo la moglie, e adorava la bambina...»

«E che vuol dire? Poteva anche amare il denaro, avere qualche ambizione...»

«Denaro ne aveva. E non aveva ambizioni. E poi, per uno che ha scelto di stare in un paese, che è deciso a non allontanarsene, che ambizioni vuoi che restino?»

«Una specie di medico di paese d'altri tempi, insomma: quello che viveva del suo, non si pagava le visite e anzi lasciava agli ammalati poveri i soldi per le medicine...»

«Qualcosa di simile. Però guadagnava bene, aveva fama di buon medico anche nei paesi vicini, veniva tanta gente a farsi visitare da lui. E poi c'era il nome: Roscio, il vecchio professore Roscio... A proposito: credo che andrò a fargli una visita.»

«Ma insomma: tu pensi che veramente la morte di Roscio possa collegarsi alla sua presa di posizione contro l'ignoto notabile?»

«No, questo no. Tutte le apparenze sono anzi contro questo sospetto. Roscio è morto perché incautamente (dico incautamente perché sapeva della minaccia) si è accompagnato al farmacista Manno: queste sono le apparenze.»

«Povero Roscio» disse l'onorevole.

VIII

Il vecchio professore Roscio, la cui fama di oculista ancora durava nella Sicilia occidentale e anzi già volgeva nel mito, da circa vent'anni aveva lasciato la cattedra e la professione. Più che novantenne, per ironia della sorte o perché meglio si inverasse nel mito di uomo che aveva sfidato la natura ridando ai ciechi la vista e dalla natura nella vista era stato colpito, era afflitto da una quasi totale cecità: e stava a Palermo, in casa di un figlio che, come oculista, probabilmente era altrettanto valente, ma viveva sulla rendita del nome paterno nel pregiudizio dei più.

Laurana annunciò per telefono la sua visita: per il giorno e l'ora che più facesse comodo al professore. Il professore, cui la cameriera era andata a riferire, venne al telefono: rispose che venisse subito. Non che, dai contrassegni che gli diede Laurana, fosse riuscito a ricordarsi di quel vecchio compagno del figlio: ma era avidissimo di compagnia, nella oscura solitudine in cui ormai viveva.

Erano le cinque del pomeriggio. Il professore stava in terrazza, seduto in poltrona, un giradischi a lato da cui veniva ora stentorea ora tremula e sospirata la voce di un attore famoso che declamava il trentesimo dell'*Inferno*.

«Vede come sono ridotto?» disse il professore porgendogli la mano. «A sentire da costui la *Divina Commedia*» quasi che l'attore fosse presente e che il professore avesse altre e più personali ragioni di disprezzarlo. «Preferirei me la leggesse mio nipote, che ha dodici anni, o la cameriera, o il portiere: ma hanno altro da fare.»

Oltre il parapetto della terrazza, sotto i veli di scirocco Palermo splendeva. «Bella vista» disse il professore; e con sicurezza indicò: «San Giovanni degli Eremiti, palazzo d'Orleans, palazzo reale». Sorrise. «Quando siamo venuti ad abitare in questa casa, dieci anni fa, vedevo un po' di più. Ora vedo soltanto la luce, ma come una lontana fiamma bianca. Per fortuna a Palermo ce n'è tanta, di luce... Ma lasciamo stare le nostre personali sventure... Lei, dunque, è stato compagno del povero figlio mio.»

«Al ginnasio, al liceo: poi lui è entrato in medicina, io in lettere.»

«In lettere. E fa il professore, no?»

«Sì, di latino e storia.»

«Ma sa che io rimpiango di non aver fatto il professore di lettere? A quest'ora, almeno, saprei a memoria la *Divina Commedia*.»

'È una fissazione', pensò Laurana. «Ma lei, nella vita ha fatto ben altro che leggere e spiegare la *Divina Commedia*» disse.

«Crede che quello che ho fatto io abbia più senso di quello che fa lei?»

«No. Voglio dire che quello che faccio io possono farlo migliaia di altre persone; mentre quello che ha fatto lei possono farlo pochissime, dieci o venti persone nel mondo.»

«Storie» disse il vecchio: e sembrò assopirsi. Poi improvvisamente domandò «E mio figlio, in questi ultimi tempi, com'era?»

«Com'era?»

«Dico: mostrava preoccupazione, inquietudine, nervosismo?»

«Non mi pareva. Ma ieri, parlando con una persona che l'aveva incontrato a Roma, mi sono ricordato che in questi ultimi tempi veramente era un po' diverso, almeno in certe cose. Ma come mai lei mi fa questa domanda?»

«Perché pareva un po' diverso anche a me... Ma ha detto che una persona l'aveva incontrato a Roma?»

«Sì, a Roma: quindici o venti giorni prima che accadesse la disgrazia.»

«Strano... Ma per caso non si sbaglia, questa persona?»

«Non si sbaglia. È un amico, un compagno di scuola. È deputato, comunista. Suo figlio è andato a Roma proprio per incontrarlo.»

«Per incontrarlo? Strano, davvero strano... Non credo avesse da chiedergli un favore: benché i comunisti siano anch'essi, in un certo modo, al potere, è sempre più facile ottenere favori da questi altri» e puntò la mano verso palazzo d'Orleans, sede del governo regionale. «E questi altri mio figlio li aveva persino in casa; e piuttosto potenti, a quanto mi dicono.»

«Non era precisamente un favore, che aveva da chiedergli. Voleva che il nostro amico, alla Camera, denunciasse gli abusi e i furti di un notabile.»

«Mio figlio?» si stupì il vecchio.

«Sì: e ne sono meravigliato anche io.»

«Certo è che era cambiato» considerò il vecchio, come tra sé. «Era cambiato: e non so precisamente da quando, non riesco a ricordare quand'è che per la prima volta ho avvertito in lui una certa stanchezza, un certo disamore; ed anche una durezza di giudizio che mi ha fatto pensare a sua madre... Mia moglie veniva da una famiglia di gabellotti, gente che tra il ventisei e il trenta ebbe il suo da fare, a districarsi dalla rete che Mori le aveva gettato sopra... E no, non amava il prossimo suo, mia moglie... Ma forse è più giusto dire che non capiva: e nessuno l'aveva mai portata al grado di capire, e io meno di ogni altro... Ma di che stavamo parlando?»

«Di suo figlio.»

«Sì, di mio figlio... Era intelligente: ma di una intelligenza quieta, lenta. Ed era molto onesto... Forse dalla parte di mia moglie aveva preso un grande attaccamento alla terra, alla campagna. Soltanto questo: ché suo nonno, il padre di mia moglie, in campagna ci stava come un selvaggio, e anche mia moglie; e mio figlio invece con molta letteratura, credo... Era un ragazzo, un uomo, di quelli che si dicono semplici: e invece sono maledettamente complicati... Perciò non mi è piaciuto che fosse andato a infilarsi in una famiglia di cattolici, col suo matrimonio... Dico cattolici per modo di dire, mai conosciuto in vita mia, qui, un cattolico vero: e sto per compiere novantadue anni... C'è gente che in vita sua ha mangiato magari una mezza salma di grano maiorchino fatto ad ostie: ed è sempre pronta a mettere la mano nella tasca degli altri, a tirare un calcio alla faccia di un moribondo e un colpo a lupara alle reni di uno in buona salute... Lei conosce mia nuora, i suoi parenti?»

«Non intimamente.»

«Io per niente. Ho incontrato mia nuora poche volte, e una sola volta quel suo zio canonico o arciprete o che diavolo è».

«Arciprete.»

«Un uomo dolcissimo. Voleva convertirmi. Per fortuna era di passaggio, se no sarebbe finita che mi avrebbe portato di sorpresa il Santissimo... Non ha capito per niente che io sono un uomo religioso... Ma mia nuora è molto bella, no?»

«Molto bella.»

«O forse molto donna, di quelle che quando io ero giovane si dicevano da letto» con distacco da intenditore quasi non parlasse della moglie di suo figlio, ora morto, e muovendo le mani a disegnarne il corpo disteso. «Credo che questa espressione ora non si usi più, la donna è caduta dal mistero dell'alcova e da quello dell'anima. E sa che penso? Che la chiesa cattolica stia registrando oggi il suo più grande trionfo: l'uomo odia finalmente la donna. Non c'era riuscita nemmeno nei secoli più grevi, più oscuri. C'è riuscita oggi. E forse un teologo direbbe che è stata un'astuzia della Provvidenza: l'uomo credeva, anche in fatto di erotismo, di correre sulla via maestra della libertà; e invece è finito in fondo all'antico sacco.»

«Sì, forse... Benché mi pare che mai come oggi, nel mondo diciamo cristiano, il corpo della donna sia stato così esaltato, così esposto; e la stessa funzione di richiamo, di fascino, che la pubblicità commerciale assegna alla donna...»

«Lei ha detto una parola che contiene, in definitiva, l'essenza della questione: esposto, il corpo della donna è esposto. Esposto come un tempo restavano esposti gli impiccati... Giustizia è stata fatta, insomma... Ma sto parlando troppo, è meglio che mi riposi un poco.»

Laurana l'intese come un congedo, si alzò di scatto. «Non si muova» disse il vecchio, allarmato che gli fuggisse via così presto la rara occasione di conversare. Di nuovo sembrò assopirsi, scivolare nel sonno col suo bel profilo di medaglia, così come generazioni di studenti l'avrebbero poi visto in un bassorilievo di bronzo nell'atrio dell'università, e sotto il bassorilievo una di quelle iscrizioni di cui, se mai vi fanno attenzione, ridono. 'Scivolerà così nella morte', pensò Laurana: e stette a fissarlo con una certa ansietà, finché il vecchio, sempre immobile, come continuando a svolgere il pensiero in cui si era chiuso, disse «Certe cose, certi fatti, è meglio lasciarli nell'oscurità in cui stanno... Proverbio, regola: il morto è morto, diamo aiuto al vivo. Se lei dice questo proverbio a uno del nord, gli fa immaginare la scena di un incidente in cui c'è un morto e c'è un ferito: ed è ragionevole lasciare lì il morto e preoccuparsi di salvare il ferito. Un siciliano vede invece il morto ammazzato e l'assassino: e il vivo da aiutare è appunto l'assassino. Che cosa è poi un morto, per un siciliano, forse l'ha capito quel Lawrence che ha contribuito a cacciare l'eros nel cul di sacco: un morto è una ridicola anima del purgatorio, un piccolo verme dai tratti umani che saltella su mattoni roventi... Ma si capisce che quando il morto è del nostro sangue, bisogna far di tutto perché il vivo, cioè l'assassino, vada presto a raggiungerlo tra le fiamme del purgatorio... Io non sono siciliano fino a questo punto: non ho mai avuto inclinazione ad aiutare i vivi, cioè gli assassini, e ho sempre pensato che le carceri siano un più concreto purgatorio... Ma c'è qualcosa, nella fine di mio figlio, che mi fa pensare ai vivi, che mi dà una certa preoccupazione per i vivi…»

«I vivi che sono gli assassini ?»

«No, non a quei vivi che direttamente, materialmente l'hanno ucciso. Ai vivi che l'hanno disamorato, che l'hanno portato a vedere certe cose della vita, a farne certe altre... Ad un'età come la mia, uno che ha la ventura di arrivarci è disposto a credere che la morte è un atto di volontà; un piccolo atto di volontà, nel mio caso: a un certo punto sarò stufo di sentire la voce di costui» indicò il giradischi «e il rumore della città, la cameriera che da sei mesi canta di una lacrima sul viso e mia nuora che da dieci anni, ogni mattina, si informa della mia salute con la speranza appena velata di apprendere che sono finalmente all'amen: e deciderò di morire, così come uno chiude il telefono quando dall'altra parte c'è un seccatore o un cretino... Ma voglio dire questo: che ci può essere in un uomo una esperienza, una pena, un pensiero, uno stato d'animo per cui la morte, infine, è soltanto una formalità. E allora, se responsabili ci sono, bisogna cercarli tra i più vicini: e nel caso di mio figlio si potrebbe cominciare da me, ché un padre è sempre colpevole, sempre.» Gli occhi spenti sembravano perdersi nella lontananza del passato, dei ricordi. «Come vede, sono anch'io uno dei vivi che bisogna aiutare.»

Laurana sospettò ci fosse nel discorso una specie di doppio fondo; o soltanto un'oscura, dolorosa intuizione. Domandò «Lei sta pensando a qualcosa di preciso?»

«Oh no, niente di preciso. Penso ai vivi, gliel'ho detto. E lei? »

«Non so» disse Laurana.

Cadde tra loro il silenzio. Laurana si alzò per congedarsi. Il vecchio gli porse la mano, disse «È un problema» e forse si riferiva al delitto, forse alla vita.

IX

Tornò in paese alla fine di settembre. E non c'era niente di nuovo, come subito gli comunicò l'avvocato Rosello: al circolo, tirandoselo in disparte che non sentisse il terribile colonnello. Ma era Laurana che aveva da raccontare novità a Rosello: l'incontro col deputato, la storia di quei documenti che Roscio aveva promesso all'uomo politico a patto che suscitasse scandalo.

Rosello ne fu stupito. Ascoltò il racconto dicendo continuamente «Ma guarda!» e poi cominciò ad arrovellarcisi sopra facendo domande e tentando di ricordare un segno, una parola di Roscio cui quell'incredibile storia potesse in qualche modo agganciarsi.

«Io credevo che tu ne sapessi qualcosa» disse Laurana.

«Qualcosa? Ma io sto restando a bocca aperta.»

«Forse una spiegazione si può trovare nel fatto che stesse per attaccare uno del tuo partito: e voleva evitare che tu ti mettessi di mezzo a convincerlo di desistere. Era testardo, ma aveva lati di estrema docilità. Se tu avessi saputo, saresti intervenuto a premere, a rappacificare: non potevi certo restare indifferente di fronte ad una minaccia contro un uomo del tuo partito e conseguentemente contro il partito stesso...»

«Quando si tratta della famiglia, di uno della famiglia, non c'è partito che tenga. Se si fosse rivolto a me, avrebbe avuto tutta la soddisfazione che voleva.»

«Ma forse appunto questo non voleva: che tu compromettessi la tua posizione nel partito per una questione che riguardava lui. Disse difatti che si trattava di una cosa delicata e personale.»

«Delicata e personale... Ma sei sicuro che non abbia fatto nomi, che non abbia dato qualche indicazione che possa portare ad individuare, approssimativamente magari, questo notabile?»

«Niente.»

«Sai che faccio? Telefono a mia cugina: e poi insieme andiamo da lei. Qualcosa a sua moglie deve averla detta... Vieni.»

Andarono al telefono, Rosello parlò alla cugina: che c'era il professore Laurana che aveva appreso certe cose, cose incomprensibili, cose che forse solo lei era capace di spiegare; e se non la disturbassero a salire un momento da lei, ad un'ora forse inopportuna.

«Andiamo» disse Rosello posando il telefono.

La signora si teneva la mano sul cuore, per l'ansia di sapere le cose che il professore aveva da raccontare. Si stupì del viaggio a Roma del marito, guardando il cugino disse «Ci sarà andato quando disse che andava a Palermo due o tre settimane prima della disgrazia» ma riguardo al resto non aveva niente da dire. Sì, forse negli

ultimi tempi suo marito era un po' preoccupato, parlava poco, frequentemente soffriva di emicranie.

«Anche suo padre, il vecchio professore Roscio, mi ha detto che negli ultimi tempi il figlio gli pareva diverso.»

«Lei ha visto mio suocero?»

«Quel vecchio tremendo» disse Rosello.

«Sì, sono andato a fargli visita... Ha i suoi ghiribizzi ma è lucido, direi spietato...»

«Un uomo senza fede» disse la signora. «E come può essere un uomo senza fede?»

«Intellettualmente spietato, volevo dire... In quanto alla fede, credo ne abbia.»

«Non ne ha» disse Rosello. «E un ateo di quelli ferrigni, che non crollano nemmeno in punto di morte.»

«Nemmeno credo che sia un ateo» disse Laurana.

«È un anticlericale» disse la signora. «Una volta siamo andati a fargli visita insieme allo zio arciprete; io, mio marito e lo zio... Quello che ha detto! Mi venivano i brividi, mi creda» e incrociò le mani a stringersi le belle braccia nude, come se ancora i brividi l'assalissero.

«E che ha detto?»

«Cose che non posso ripetere, cose che in vita mia non avevo mai sentito... E il povero zio arciprete che si teneva in mano il suo piccolo crocifisso d'argento e gli parlava di misericordia, di amore...»

«Mi ha detto, infatti, che l'arciprete è un uomo dolcissimo.»

«Lo può dire davvero» disse la signora.

«Lo zio arciprete è un santo» incalzò Rosello.

«No, questo non si può dire, non si deve dire. I santi» precisò la signora «non possiamo farli noi... Lo zio arciprete, questo sì che si può dire, ha un'abbondanza di cuore che fa pensare alla santità.»

«Suo marito» disse Laurana «fisicamente somigliava molto al padre; e un po' anche nel modo di pensare.»

«A quel vecchio dannato? Ma per carità!... Mio marito aveva un grande rispetto per lo zio arciprete, per la chiesa. Mi accompagnava a messa ogni domenica. Osservava il venerdì. E mai che gli venisse una parola di irrisione, di dubbio, per le cose della religione... E io, per quanto gli volessi bene, crede che l'avrei sposato se avessi avuto il sospetto, anche il solo sospetto, che la pensava come suo padre?»

«In verità» disse Rosello «era un uomo difficile da capire. Come la pensasse in fatto di religione, di politica, credo che nemmeno tu, sua moglie, possa dirlo con certezza...»

«Certo è che era rispettoso» ripiegò la signora.

«Questo sì: rispettoso... Ma da quello che ci ha detto ora Laurana, è chiaro che era un tipo chiuso, che non confidava nemmeno a te i pensieri e i disegni che aveva in mente.»

«Questo è vero» sospirò la signora. E a Laurana: «Ma a suo padre, non ha detto niente nemmeno a suo padre?»

«Niente.»

«E al deputato ha detto che si trattava di cosa delicata e personale?»

«Sì.»

«E gli ha promesso dei documenti ?»

«Tutto un dossier.»

«Senti» propose Rosello alla cugina «non possiamo dare un'occhiata ai suoi cassetti, alle sue carte?»

«Io vorrei che tutto restasse come lui l'ha lasciato, non avrei animo di metterci mano.»

«Ma si tratta di toglierci un pensiero, un'inquietudine... E poi, che so?, se qualcuno gli aveva fatto un torto io, per rispetto alla sua memoria, per l'affetto che avevo per lui, posso anche continuare, andare a fondo...»

«Hai ragione» disse la signora, e si alzò. Alta, il busto erompente, le braccia nude fino al folto ciuffo delle ascelle, alata di un profumo in cui un naso più esperto (e una natura meno ardente) avrebbe distinto il Balenciaga dal sudore, per un momento sovrastò il professore come la Vittoria di Samotracia chi sale le scale del Louvre.

Li guidò nello studio, una stanza un po' cupa o che così pareva per la luce che, cadendo sulla scrivania, lasciava in ombra gli scaffali severi, fitti di libri. Sulla scrivania era un libro aperto. «Lo stava leggendo» disse la signora. Tenendovi due dita in mezzo, a segnale, Rosello lo chiuse, lesse il titolo: «*Lettere alla signora Z...* che roba è?» domando a Laurana.

«Molto interessante, di un polacco.»

«Leggeva tanto» disse la signora.

Con più delicatezza di quanta ne aveva usata a prenderlo, Rosello ripose il libro aperto sulla scrivania. «Vediamo prima i cassetti» disse. E aprì il primo.

Laurana si chinò sul libro aperto, gli saltò all'occhio una frase: «*Solo l'atto che tocca l'ordinamento di un sistema pone l'uomo nella cruda luce delle leggi*» e allargando la visione della pagina, quasi aprendo un diaframma e non scorrendo le righe, riconobbe il luogo del discorso, il contesto: dove lo scrittore parla di Camus, dello *Straniero*. 'L'ordinamento di un sistema! E dov'è qui il sistema? C'è mai stato, ci sarà mai? Essere stranieri, nella verità o nella colpa, e insieme nella verità e nella colpa, è un lusso che ci si può permettere quando c'è l'ordinamento di un sistema. A meno che non si voglia considerare sistema quello in cui il povero Roscio è scomparso. E allora l'uomo è più straniero nella parte del boia che in quella del condannato; più nella verità se manovra la ghigliottina, e meno se ci sta sotto.'

Aveva messo mano alla ricerca anche la signora: stava accosciata davanti al cassetto più basso della scrivania, inscritta nel reticolo che luce ed ombra giuocavano: nuda, il volto misteriosamente sommerso dalla scura massa dei capelli. I pensieri di Laurana si dissolsero nel buio sole del desiderio.

La signora chiuse il cassetto, si alzò leggera, come in uno scatto di danza. «Niente» disse, ma senza disappunto, quasi avesse fatto quella ricerca soltanto per contentare il cugino. E «Niente» disse pure Rosello, con lo stesso tono, rimettendo in sesto l'ultimo fascicolo di carte.

«Poteva anche avere una cassetta in banca, non so» disse Laurana.

«Ci stavo pensando anche io» disse Rosello «e domani cercherò di sapere qualcosa.»

«Impossibile: lui sapeva che qui nessuno toccava le sue cose, i suoi libri e le sue carte; nemmeno io... Era piuttosto meticoloso» disse la signora, con una inflessione che lasciava intendere che lei meticolosa non era.

«Certo che un mistero sotto c'è» disse Rosello.

«Ma tu credi che questa storia del deputato comunista, dei documenti, abbia a che fare con la sua morte?» gli domandò la cugina.

«Nemmeno per sogno.» E rivolgendosi a Laurana: «Tu che ne dici?»

«E chi può dirlo?»

«Oh» fece la signora, quasi un grido. «Dunque lei pensa...»

«No, non lo penso... E che arrivati a questo punto, con la polizia che è andata a sbattere nel vicolo cieco delle inesistenti avventure galanti del farmacista, tutte le ipotesi sono buone.»

«E la lettera? La lettera di minaccia che il farmacista ha ricevuto: dove la metti la lettera?» domandò Rosello.

«Già: e la lettera?» incalzò la signora.

«La metto» disse Laurana «in conto dell'astuzia degli assassini: il farmacista come falso bersaglio, come uomo dello schermo...»

«Lo crede davvero?» domandò la signora: con stupore, con ansietà.

«No, non lo credo.»

La signora sembrò sollevata. 'Si è attaccata all'idea che suo marito è morto per causa del farmacista, e ogni altra ipotesi crede ne offuschi la memoria, il culto', pensò Laurana. E si rimproverò di averla inquietata con quella sua ipotesi che, per la verità, non riteneva del tutto campata in aria.

X

«Un notabile che corrompe, che intrallazza, che ruba... Lei a chi penserebbe?»

«Nel paese?»

«Forse nel paese, forse nella zona, forse nella provincia.»

«Lei mi pone un problema difficile» disse il parroco di Sant'Anna. «Perché se ci limitiamo al paese, anche i bambini che devono ancora nascere possono rispondere alla domanda... Ma se ci allarghiamo alla zona, alla provincia, viene la confusione, la vertigine...»

«Limitiamoci al paese» disse Laurana.

«Rosello, l'avvocato Rosello.»

«Impossibile.»

«Impossibile che?»

«Che sia lui.»

«Che sia lui a corrompere, a rubare, a intrallazzare?... E allora, mi scusi, debbo dirle che lei campa con la testa nel sacco.»

«No no... Voglio dire: impossibile che la persona, la persona con cui ho parlato, volesse riferirsi a lui. Impossibile.»

«E chi è, la persona con cui ha parlato?»

«Non posso farne il nome» disse: rosso in faccia, sfuggendo lo sguardo del parroco che si fece improvvisamente acuto.

«Ma caro professore: non le ha detto, questa persona, il nome del notabile; non le ha detto il nome del paese, le ha dato dei connotati che, mi creda, si attagliano, ad esclusione di quei galantuomini che sono già stati pescati e soggiornano nelle patrie galere, che so?, a centomila persone... E da questa grande armata lei pretende tirar fuori il suo uomo, il suo notabile?» Sorrise con compatimento, con indulgenza.

«Per la verità avevo creduto che la persona di cui non posso fare il nome si riferisse ad uno del paese... Ma se lei mi dice che nel paese c'è solo Rosello...»

«Rosello è il più grosso, quello a cui più immediatamente si pensa; e il solo che rientri nella categoria dei notabili, rigorosamente parlando. Poi ci sono i piccoli, e qualcuno può anche metterci me, nel mazzo dei piccoli...»

«Ma no» protestò, senza convinzione, Laurana.

«Sì invece, e forse con ragione... Ma, ripeto, Rosello è il più grosso... Lei ha un'idea precisa di quel che Rosello è? Dico nei suoi intrallazzi, nei suoi redditi, nella sua pubblica e occulta potenza? Perché di quello che è umanamente, è facile averne idea: un cretino non privo di astuzia, uno che per raggiungere una carica o per mantenerla (una carica ben pagata, s'intende) passerebbe sul cadavere di chiunque... Tranne che sul cadavere di suo zio l'arciprete, naturalmente.»

«So che uomo è, ma non ho un'idea precisa della sua potenza. Lei sarà indubbiamente più informato di me.»

«Lo sono, e come se lo sono!... Dunque: Rosello fa parte del consiglio d'amministrazione della Furaris, cinquecentomila lire al mese, e consulente tecnico della stessa Furaris, un paio di milioni all'anno, consigliere della banca Trinacria, un altro paio di milioni, membro del comitato esecutivo della Vesceris, cinquecentomila al mese; presidente di una società per l'estrazione di marmi pregiati, finanziata dalla Furaris e dalla Trinacria, che opera, come tutti sanno, in una zona dove un pezzo di marmo pregiato non si troverebbe nemmeno se ce lo portassero apposta, perché subito scomparirebbe nella sabbia; consigliere provinciale, e questa è una carica che assolve, dal lato finanziario, in pura perdita, i gettoni di presenza bastandogli appena per le mance agli uscieri: ma dal lato del prestigio... Lei sa che è stato lui, in consiglio provinciale, a spostare i consiglieri del suo partito dall'alleanza coi fascisti a quella coi socialisti: una delle prime operazioni che in questo senso siano state fatte in Italia... Gode perciò della stima dei socialisti; ed avrà anche quella dei comunisti se, profilandosi un altro spostamento a sinistra del suo partito, riuscirà anche stavolta ad anticipare i tempi... Posso dirle, anzi, che i comunisti della provincia già occhieggiano verso di lui con timida speranza... E veniamo ora ai suoi affari privati, che io conosco solo in parte: aree edificabili, nel capoluogo e, si dice, anche a Palermo; un paio di società edilizie in mano; una tipografia che costantemente lavora per uffici ed enti pubblici; una società di trasporti... Poi ci sono più oscuri affari: e qui è pericoloso, anche per pura e disinteressata curiosità, tentare di annusare... Le dico soltanto questo: se mi confidassero che passa dalle sue mani anche la tratta delle bianche, ci crederei senza che me lo giurassero.»

«Non lo avrei mai creduto» disse Laurana.

«Naturalmente... Ma sa com'è? Una volta, in un libro di filosofia, a proposito del relativismo, ho letto che il fatto che noi, ad occhio nudo, non vediamo le zampe dei vermi del formaggio non è ragione per credere che i vermi non le vedano... Io sono un verme dello stesso formaggio, e vedo le zampe degli altri vermi.»

«Divertente.»

«Non tanto» disse il parroco. E con una smorfia di disgusto: «Siamo sempre tra vermi».

Quest'amara battuta portò Laurana sull'orlo della confidenza. E se avesse raccontato al parroco tutto quel che sapeva del delitto e di Roscio? Un uomo intelligente, acuto, di vasta e spregiudicata esperienza: e chi sa che non fosse capace di trovare la chiave del problema. Ma considerò che il parroco parlava troppo, che amava offrire di sé immagine di uomo libero, senza pregiudizio, corrotto. E poi, si sapeva, aveva una profonda avversione nei riguardi dell'arciprete: e a sapere qualcosa che in qualche modo sulla famiglia dell'arciprete gettasse ombra, non si sarebbe trattenuto all'arricchirla e divulgarla. Ma in questa sua diffidenza giuocava anche, inconsapevolmente, la repugnanza per il prete cattivo, benché a lume di coscienza ritenesse non ne esistessero di buoni; la stessa repugnanza che sua madre non nascondeva nei riguardi del parroco di Sant'Anna: alla cui, come diceva, indecenza, contrapponeva il casto comportamento dell'arciprete.

«Escludendo Rosello, chi altro c'è in provincia che abbia, diciamo, gli stessi requisiti?»

«Mi lasci pensare» disse il parroco. Poi domandò «Dobbiamo escludere i deputati, i senatori?»

«Escludiamoli.»

«E allora: il commendatore Fedeli, l'avvocato Lavina, il dottor Jacopitto, l'avvocato Anfosso, l'avvocato Evangelista, l'avvocato Boiano, il professor Camerlato, l'avvocato Macomer...»

«Problema insolubile, a quanto pare.»

«Eh sì, insolubile: gliel'ho detto prima... Sono troppi, troppi, più di quanto possa credere uno che non sta nello stesso formaggio... Ma lei, mi scusi, quale interesse ha, a risolvere questo problema?»

«Curiosità, semplice curiosità... Perché ho incontrato un tizio, in treno, che mi ha parlato di uno di queste nostre parti che prosperava, diciamo, sull'illecito...» Da quando aveva cominciato a interessarsi al delitto, Laurana mentiva con una certa facilità: e un po' se ne preoccupava, come avesse scoperto una sua nascosta inclinazione.

«Allora...» fece il parroco, mandando all'aria con un gesto il piccolo problema. Ma del tutto convinto non pareva.

«Mi dispiace averle fatto perdere del tempo» disse Laurana.

«Stavo leggendo Casanova, il testo autentico delle memorie... In francese» aggiunse con una punta di soddisfazione.

«Non l'ho ancora letto» disse Laurana.

«Non è che le differenze siano molte, col testo che già conosciamo: un po' meno floreale, forse... E stavo riflettendo che la cosa più interessante, a considerare queste memorie come una specie di manuale erotico, la cosa più vera, è questa: che sedurre due o tre donne insieme è più facile che sedurne una sola.»

«Davvero?» si meravigliò il professore.

«Glielo assicuro» disse il parroco mettendosi la mano sul petto.

XI

Laurana ricordava benissimo: fino alla vigilia del delitto, Roscio e Rosello si salutavano, si parlavano. Non che mostrassero tra loro intimità di parenti o cordialità di amicizia: ma il fatto è che Roscio manteneva con tutti anche col farmacista Manno che gli era assiduo compagno nella caccia, un distacco che poteva apparire di freddezza, di indifferenza. Il suo parlare, poi, si riduceva alle risposte: e più la compagnia era numerosa e più si chiudeva in assorto e lontano silenzio. Soltanto con un vecchio compagno come Laurana, loro due soli o in disparte, un po' si abbandonava alla conversazione. E si poteva presumere facesse così anche col farmacista, nelle lunghe giornate di battuta.

I rapporti col cugino di sua moglie parevano, anche negli ultimi tempi, immutati: e del resto nell'abituale laconicità di Roscio sarebbe stato difficile notare un qualche mutamento. Si parlavano, comunque e questo fatto impediva il sorgere del sospetto che Roscio venisse armando una trappola a danno del suo parente. A meno di non attribuirgli nascosta e sottile perfidia: la capacità, da quelle parti non rara, di nascondere accuratamente il malanimo nei riguardi di una persona nel tempo stesso che la si colpisce con i mezzi più vili. Ma questa ipotesi Laurana non voleva nemmeno considerare.

Al punto in cui era arrivato, altro non c'era da fare che lasciar perdere, non pensarci più. Era stato un passatempo da vacanza, e piuttosto insensato, per la verità. Ora si riaprivano le scuole, c'era da riprendere la disagiata vita del va e vieni tra il paese e il capoluogo, ché sua madre era affezionata al paese e alla casa e recisamente respingeva la proposta di un trasferimento al capoluogo. E benché di questo atteggiamento della madre lui si ritenesse un po' vittima, tornare in paese dopo le ore di scuola, vivere nella vecchia e grande casa in cui era nato, era un piacere cui non avrebbe mai rinunciato.

Decisamente scomodi erano però gli orari della corriera: partire ogni mattina alle sette, arrivare mezz'ora dopo al capoluogo, girare per più di mezz'ora in attesa che si facesse l'ora della scuola o passare quella mezz'ora nella sala dei professori o in un caffè; dover aspettare poi che si facesse l'una e mezza per ripartire, arrivare a casa alle due... Era una vita che, da un anno all'altro, si faceva più pesante, per gli anni che passando lasciano il loro peso.

Il consiglio che tutti (tranne sua madre) gli ripetevano, di imparare a guidare l'automobile e di acquistarne una, non gli era mai parso si confacesse alla sua età, ai suoi nervi, alla sua distrazione (oltre che alle paure di sua madre): ma ora, più stanco e impigrito di fronte alla prospettiva di un anno di scuola, di un anno di corriera, decise di tentare. Del resto, se alle prime prove di guida avesse mostrato, a giudizio del

maestro, mancanza di riflessi e di attenzione, avrebbe subito smesso e con rassegnazione si sarebbe riattaccato alle vecchie, anche se più grevi, abitudini.

Questa piccola decisione doveva avere, nella sua vita, il ruolo della fatalità. Non che veramente al problema della morte di Roscio (e del farmacista) fosse riuscito a non pensare più, e poi dall'oggi al domani: ma l'incontro che fece salendo le scale del palazzo di giustizia, dove era andato per chiedere il certificato della sua penale castità, indispensabile per entrare nel numero degli automobilisti patentati, segnò lo scatto di un altro dato del problema. Il caso, per la seconda volta: ma stavolta gravido della mortale fatalità.

Saliva le scale del palazzo di giustizia; dunque, masochisticamente svolgendo quelle apprensioni che sono tipiche dell'italiano che sta per entrare nel labirinto di un ufficio pubblico, e intitolato alla giustizia per di più. Ed ecco che si trovò davanti Rosello, che scendeva in compagnia di due persone, una delle quali Laurana subito riconobbe: l'onorevole Abello, dai suoi devoti e dal suo partito considerato un campione di moralità e di dottrina. Dalla quale dottrina più volte aveva dato valide prove dimostrando che in Sant'Agostino, San Tommaso e Sant'Ignazio, e in ogni santo che avesse messo mano a penna o di cui qualche contemporaneo avesse raccolto i pensieri, il marxismo era stato trionfalmente superato. I superamenti erano il suo forte, in ogni campo.

Rosello sembrò lieto dell'occasione: l'occasione di far conoscere da vicino, a Laurana che rosicchiava cultura, quel padreterno della cultura che era l'onorevole Abello. Li presentò, infatti, e l'onorevole, porgendo la mano a Laurana, distrattamente salutò con un «Caro amico» ma si fece più attento quando Rosello gli disse che Laurana, professore al liceo classico, si dedicava anche alla critica letteraria.

«Critica letteraria?» fece l'onorevole prendendo cipiglio di esaminatore «E che cosa ha scritto, di critica letteraria?»

«Piccole cose: su Campana, su Quasimodo…»

«Uh uh, su Quasimodo» disse, trafitto dalla delusione, l'onorevole.

«Non le piace?»

«Per niente, La Sicilia, oggi, ha un solo grande poeta: Luciano De Mattia…Lo conosce?»

«No.»

«*Ascolta, Federico, la mia voce che a te viene col vento dei gabbiani*…L'ha mai sentita? È una poesia di De Mattia, meravigliosa, dedicata a Federico secondo: la cerchi, la legga.»

In soccorso a Laurana schiacciato dalla possente cultura dell'onorevole, e con un sorriso che appunto diceva quanto amichevole e pietoso fosse il soccorso, Rosello intervenne chiedendo «E come mai da queste parti? Hai bisogno di qualcosa?»

Laurana spiegò che era venuto per chiedere un certificato penale, e la ragione per cui lo chiedeva; e intanto guardava con vaga curiosità la persona che era in compagnia di Rosello e dell'onorevole e che si era tirata in disparte. Un galoppino dell'onorevole o un cliente di Rosello. Un uomo di campagna, evidentemente: ma quel che nel suo aspetto incuriosiva era il contrasto che le lenti, dalla leggera montatura metallica, di quelle che portano gli americani di una certa età, alla Truman insomma, facevano sulla sua faccia larga, dura, cotta dal sole. E forse nell'impaccio di sentirsi og-

getto di curiosità, sia pure vaga e distratta, l'uomo tirò fuori dalla tasca un pacchetto, dal pacchetto un sigaro.

L'onorevole gli porgeva la mano con un «Caro amico» ora improntato al disprezzo più che alla distrazione. Mentre gliela stringeva, Laurana registrò i colori giallo e rosso del pacchetto che l'uomo si rimetteva in tasca. Salutò Rosello, fece un cenno di saluto, inavvertitamente, all'uomo rimasto in disparte.

Quando, venti minuti dopo, corse fuori del palazzo di giustizia perché a scuola aveva ancora un'ora di lezione da fare, passando davanti a un tabaccaio quel pacchetto di sigari, quei colori, improvvisamente gli lampeggiarono nella mente. Fu un impulso immediato: entrò e domandò un pacchetto di Branca.

Negli attimi in cui la mano del tabaccaio si mosse lungo lo scaffale per fermarsi alla casella dei Branca, i battiti del suo cuore ebbero un'accelerazione, una vampata di emozione gli salì alla testa: così come il giuocatore di roulette che segue l'estremo lento movimento della pallina sul quadrante. Ed ecco il pacchetto dei Branca sul banco: giallo e rosso. Era così intensa e bruciante l'impressione di avere azzardato e di aver vinto che pensò 'jaune et rouge', imitando, forse nella mente forse a voce, il tono cantilenante di un croupier, forse a voce, se il tabaccaio restò per un momento sospeso, a guardarlo. Pagò, uscì. Le mani gli tremavano nell'aprire il pacchetto; e mentre tirava fuori un sigaro e l'accendeva, inconsciamente rimandando il piacere di meditare sull'abbagliante elemento che era venuto ad aggiungersi a quelli che già conosceva, divagò pensando che il giallo sul tablò della roulette non c'era: e rivide le sale da giuoco di Montecarlo, dove una volta era stato, con gli occhi spiritati di Ivan Mosjoukine - Mattia Pascal.

Arrivò a scuola che già il preside era nel corridoio, a sorvegliare l'aula in cui i ragazzi avevano cominciato a far tumulto. «Professore, professore...» lo rimproverò blandamente.

«Mi scusi» disse Laurana entrando in aula, in mano il sigaro acceso. Era soddisfatto, confuso, sgomento. I suoi alunni a gran voce salutarono la novità del sigaro.

XII

Per quel che ne sapeva, l'uomo che fumava sigari Branca poteva essere un sicario come poteva essere un professore universitario di Dallas venuto a nutrirsi al petto, copioso di dottrina, dell'onorevole Abello. Soltanto l'istinto, in lui come in ogni siciliano affinato da un lungo ordine di esperienze, di paure, lo avvertiva del pericolo: così come il cane sente nella traccia del porcospino, prima ancora di avvistarlo, lo strazio degli aculei; e lamentosamente guaisce.

Da un incontro che la sera stessa ebbe con Rosello, il suo presentimento diventò un dato di fatto.

Prima ancora di salutarlo, Rosello gli domandò «Che impressione ti ha fatto, l'onorevole?» sorridendo di compiacimento, di orgoglio.

Laurana studiò una risposta ambigua. «È degno» disse «dell'ammirazione di cui gode.»

«Sono contento di questo tuo giudizio, sono davvero contento. È un uomo che fa faville, un ingegno straordinario... Vedrai che presto o tardi lo fanno ministro.»

«Dell'interno» disse Laurana, suo malgrado lasciando trasparire ironia.

«Perché dell'interno?» domandò Rosello, con diffidenza.

«E dove lo vuoi mettere, un uomo come lui, al turismo?»

«Certo bisogna che quelli di Roma capiscano, che gli diano un ministero importante, un ministero chiave.»

«Capiranno» affermò Laurana.

«Speriamo... Perché è un vero peccato che un uomo come lui, in un momento così delicato della nostra vita politica, della nostra storia, non venga sfruttato per quello che vale.»

«Ma, se non sbaglio, le sue posizioni sono di destra. E forse, in un momento in cui si va a sinistra...»

«La destra dell'onorevole sta più a sinistra dei cinesi, se proprio lo vuoi sapere... Che destra, che sinistra? Per lui queste sono distinzioni che non hanno senso.»

«Ne ho piacere» disse Laurana. E poi, come distrattamente: «E chi era quel signore che accompagnava l'onorevole?»

«Uno di Montalmo, un brav'uomo.» Ma subito si irrigidì, il suo occhio diventò fermo e freddo. «Perché lo vuoi sapere?»

«Così, per curiosità... Mi è parso un tipo interessante.»

«Sì, è davvero un tipo interessante» con un tono venato di oscura beffa e minaccia.

Laurana si sentì rameggiare da un brivido di spavento. Tentò di riportare il discorso sull'onorevole. «Ma l'onorevole Abello» domandò «accetta completamente la linea che per ora segue il vostro partito?»

«E perché no? Abbiamo rosicchiato per vent'anni a destra, ora è tempo di cominciare a rosicchiare a sinistra. Tanto, non cambia niente.»

«E i cinesi?»

«I cinesi?»

«Voglio dire: poiché l'onorevole sta più a sinistra dei cinesi…»

«Ecco come siete, voi comunisti: di una frase fate una corda, e c'impiccate un uomo... Io ho detto così per dire, che sta a sinistra dei cinesi… Se ti fa piacere, posso anche dirti che sta a destra di Franco… È un uomo straordinario, che ha idee talmente grandi che queste miserie di destra e di sinistra, te l'ho detto già, per lui non hanno senso… Ma scusami, ne parleremo un'altra volta: ho da fare, debbo tornare a casa.» Se ne andò, un po' intorbidato in faccia, senza salutare.

Tornò una mezz'ora dopo, completamente mutato: allegro, affettuoso, disposto allo scherzo. Ma Laurana avvertì la tensione, l'inquietudine, la paura forse, che lo portavano a girare, 'come un atropo' pensò 'come un atropo testa di morto intorno al lume': e l'immagine, dalla pagina di *Delitto e castigo* da cui era sorta finì, per vizio di mestiere, spiaccicata in nota a Gozzano, in nota a Montale.

Cercò, Rosello, di far ricadere il discorso su quel brav'uomo di Montalmo di cui Laurana gli aveva domandato: che forse proprio di Montalmo non era, che pensandoci bene forse risiedeva nel capoluogo, che lui aveva detto che era di Montalmo perché una volta, una delle due volte che l'aveva incontrato, l'aveva visto a Montalmo; e che era un brav'uomo perché l'onorevole sempre come di un brav'uomo ne aveva parlato: devoto, fedele… E così finì col bruciarsi le ali, Rosello, nella fiamma del sospetto di Laurana. E quasi faceva pena.

L'indomani, nel pomeriggio, Laurana prese la corriera per Montalmo. C'era, in quel paese, un suo compagno d'università che più volte l'aveva invitato a quel viaggio per certi scavi da cui erano venuti in luce, recentemente, interessantissime cose della Sicilia antica.

Era un bel paese: aperto, armonioso, con strade dritte che irraggiavano da una piazza integralmente barocca. In un palazzo della piazza stava il suo amico: un grande palazzo tanto oscuro dentro quanto fuori era luminoso, per la pietra di compatta arenaria in cui sembrava il sole si fosse rappreso.

Ma il suo amico non era in casa: era andato, appunto, agli scavi di cui era ispettore onorario; la vecchia cameriera glielo disse dalla porta appena spiragliata, con evidente premura di chiudergliela in faccia. Ma dalla casa, come da una profonda prospettiva di porte aperte, venne una voce che imperiosamente chiedeva «Chi è?» Sempre tenendo la porta semiaperta la cameriera verso l'interno gridò «Niente, uno che cerca il professore.»

«E fallo entrare» ordinò la voce.

«Ma cerca il professore, e il professore non c'è» replicò la cameriera.

«Fallo entrare, ti dico.»

«Gesù» gemette la cameriera, quasi stesse per verificarsi un disastro. E aprì la porta facendo entrare Laurana.

Giusto da una prospettiva di porte aperte avanzava un uomo anziano, curvo, un plaid vivace sulle spalle.

«Lei cerca mio fratello?»

«Sì... Sono un suo vecchio amico, un compagno d'università... Mi ha invitato più volte a venire qui: per vedere gli scavi, il nuovo museo... E oggi...»

«Si accomodi, venga: non tarderà molto, a tornare.» Si voltò a fargli strada; e appena si voltò la cameriera fece a Laurana un segno di avvertimento: un movimento con la destra all'altezza della fronte, come di spirale. L'inequivocabile significato del gesto fermò Laurana. Ma senza che si fosse voltato, senza voltarsi, l'uomo disse «Concetta la sta avvertendo che sono pazzo.» Meravigliato, ma al tempo stesso rinfrancato, Laurana lo seguì.

Al fondo della prospettiva, in uno studio pieno di libri, di statue, di anfore, l'uomo andò a sedersi dietro una scrivania, gli fece cenno che si sedesse di fronte a lui, dall'altra parte della scrivania. Rimosse una piccola barricata di libri, disse «Concetta mi considera pazzo; e non solo lei, per la verità.»

Laurana fece un vago gesto di incredulità, di protesta.

«Il guaio è che per certe cose lo sono davvero... Non so se mio fratello le ha parlato qualche volta di me: almeno per il fatto che, quando faceva l'università, io, a quanto lui dice, i soldi glieli lesinavo... Io sono Benito, il fratello maggiore... Il nome, naturalmente, non mi viene da quel tale a cui lei sta pensando: eravamo quasi coetanei... Dopo l'unità c'è stato nella mia famiglia un innesto di sentimenti repubblicani, rivoluzionari: e io mi chiamo Benito perché un mio zio, morto nell'anno in cui sono nato, era nato a sua volta nell'anno in cui Benito Juarez fece fucilare Massimiliano. Un re morto ammazzato pare fosse per mio nonno ragione di incontenibile gioia. Questo però non gli impediva di continuare, nei nomi, la tradizione bonapartista che si era stabilita in famiglia: dalla rivoluzione del 1820 in poi non c'è stato uno, nella nostra famiglia, che scampasse al secondo o terzo nome di Napoleone, se maschio, e di Letizia, se femmina. Infatti, mio fratello si chiama Girolamo Napoleone, mia sorella Letizia e io, dietro Benito Juarez, nascondo un Giuseppe Napoleone. Ma non è escluso che il Giuseppe sia, per così dire, ambivalente tra Bonaparte e Mazzini... Quando si può, è bene fare con un viaggio due servizi... Durante il fascismo, il mio nome faceva una certa impressione: uno che si chiamasse Benito e che avesse la stessa età di colui che, come si diceva, guidava le grandi sorti della patria, la gente era talmente abituata al mito che forse si faceva l'idea avessero cominciato a marciare insieme verso Roma appena messo il primo dente... Lei è fascista?»

«Ma no, tutt'altro.»

«Non si offenda: lo siamo un po' tutti.»

«Davvero?» fece Laurana, divertito e irritato.

«Ma sì... E le faccio subito un esempio, che è anche esempio di una delle mie più recenti e cocenti delusioni... Peppino Testaquadra, mio vecchio amico: uno che dal ventisette al quarantatrè ha passato tra carcere e confino gli anni migliori della vita, uno che a dargli del fascista salterebbe su per scannarvi o per ridervi sul muso... Eppure lo è.»

«Fascista, lei dice? Testaquadra fascista?»

«Lo conosce?»

«Ho sentito qualche suo discorso, leggo i suoi articoli.»

«E, naturalmente, dal suo passato e da quello che dice e scrive, lei ritiene che a considerarlo fascista ci voglia una forte carica di malafede o di pazzia... Ebbene, for-

se di pazzia sì, se consideriamo la pazzia una specie di porto franco della verità; ma non di malafede, assolutamente... È un mio amico, le dico, un mio vecchio amico. Ma non c'è niente da fare, è un fascista. Uno che arriva a trovarsi una piccola e magari scomoda nicchia nel potere, e da quella nicchia ecco che comincia a distinguere l'interesse dello Stato da quello del cittadino, il diritto del suo elettore da quello del suo avversario, la convenienza dalla giustizia... E non le pare che gli si può domandare chi gliel'ha fatto fare a soffrire galera e contino? E non le pare che noi, malignamente possiamo anche pensare che è partito allora sul piede sbagliato o che se Mussolini l'avesse chiamato...?»

«Malignamente» sottolineò Laurana.

«La mia malignità le dà misura della delusione e della pena che Peppino mi ha dato: come suo elettore, oltre che amico.»

«Lei vota per il partito di Testaquadra?»

«Non per il partito... Cioè: per il partito, si capisce, ma in subordine... Come tutti, qui... C'è chi è legato a un uomo politico da un sussidio, da un coppo di spaghetti, da un portodarme o da un passaporto; e chi come me, è legato dalla stima personale, dal rispetto, dall'amicizia.. E pensi al grande sacrificio, per me, di uscire di casa per andare a dargli il voto.»

«Non esce mai di casa?»

«Mai, da parecchi anni... Ad un certo punto della mia vita ho fatto dei calcoli precisi: che se io esco di casa per trovare la compagnia di una persona intelligente di una persona onesta, mi trovo ad affrontare, in media, il rischio di incontrare dodici ladri e sette imbecilli che stanno lì pronti a comunicarmi le loro opinioni sull'umanità, sul governo, sull'amministrazione municipale, su Moravia… Le pare che valga la pena?»

«No, effettivamente no.»

«E poi, in casa ci sto benissimo: e specialmente qui dentro» levando le mani ad indicare ed accogliere tutti i libri d'intorno.

«Bella biblioteca» disse Laurana.

«Non è che non mi capiti, anche qui dentro, di imbattermi nei ladri, negli imbecilli... Parlo di scrittori, beninteso, non di personaggi... Ma me ne libero facilmente: li restituisco al libraio o li regalo al primo cretino che viene a farmi visita.»

«Anche stando in casa, dunque, lei non riesce ad evitare del tutto i cretini.»

«Non ci riesco... Ma qui dentro è diverso: mi sento più sicuro, più distante... Qualcosa di simile al teatro: e persino mi ci diverto... Posso anche dirle che, da qui, mi pare teatro tutto quello che accade nel paese: matrimoni, funerali, liti, partenze, arrivi... Perché so tutto, sento tutto; e ogni cosa mi arriva anzi moltiplicata, rimbombante di echi...»

«Ho conosciuto uno di Montalmo» interruppe Laurana «di cui non riesco a ricordare il nome: alto; la faccia grande, scura, porta lenti di tipo americano; è una specie di grande elettore dell'onorevole Abello...»

«Lei è un professore?»

«Sì, un professore» rispose Laurana: arrossendo sotto l'improvvisa, fredda diffidenza dell'altro, come se nascondesse una diversa identità.

«E dove l'ha conosciuto, questo tale di Montalmo di cui ha dimenticato il nome?»

«Per le scale del palazzo di giustizia, qualche giorno addietro.»

«Stava tra due carabinieri?»

«Ma no: era in compagnia dell'onorevole Abello e di un mio conoscente, un avvocato.»

«E vuole sapere da me come si chiama?»

«Non è che ci tenga proprio a saperlo...»

«Ma vuole o non vuole saperlo?»

«Sì.»

«E perché?»

«Ma così, per curiosità... L'uomo, ecco, mi ha fatto una certa impressione.»

«C'è di che» disse don Benito scoppiando a ridere.

Rise fino al singulto, fino alle lacrime. Poi si calmò, si asciugò gli occhi con un gran fazzoletto rosso. 'È pazzo' pensava Laurana 'è davvero pazzo.'

«Sa di che rido?» disse. «Di me rido, della mia paura... Ho avuto paura, lo confesso. Io, che mi ritengo un uomo libero in un paese che non lo è, ho avuto per un momento l'antica paura di trovarmi tra il delinquente e lo sbirro... Ma anche se lei è veramente uno sbirro.»

«Non lo sono... Gliel'ho detto: sono un professore, un collega di suo fratello...»

«E chi glielo fa fare, di andare a sbattere in Raganà?» di nuovo scoppiò a ridere, poi spiegò «Domanda dettata dalla prudenza, non dalla paura... Comunque, le ho già risposto.»

«Si chiama Raganà ed è un delinquente.»

«Esatto: uno di quei delinquenti incensurati, rispettati, intoccabili.»

«Lei crede che sia ancora oggi intoccabile?»

«Non lo so, probabilmente arriveranno a toccare anche lui... Ma il fatto è, mio caro amico, che l'Italia è un così felice paese che quando si cominciano a combattere le mafie vernacole vuol dire che già se ne è stabilita una in lingua... Ho visto qualcosa di simile quarant'anni fa: ed è vero che un fatto, nella grande e nella piccola storia, se si ripete ha carattere di farsa, mentre nel primo verificarsi è tragedia; ma io sono ugualmente inquieto.»

«Ma che c'entra?» scattò Laurana. «Quarant'anni fa, le posso anche dare ragione, una mafia grande ha tentato di schiacciare la piccola... Ma oggi, via... Le pare che oggi sia la stessa cosa?»

«Non la stessa cosa... Però, senta, le voglio raccontare a modo di apologo un fatto che lei certamente conosce... Una grande industria decide di costruire una diga, a monte di una zona popolata. Una diecina di deputati, avvalendosi del parere dei tecnici, chiedono che la diga non si faccia: per il pericolo che verrebbe ad incombere sulla zona sottostante. Il governo lascia costruire la diga. Più tardi, quando è già costruita e in funzione, si leva qualche avvertimento di pericolo. Niente. Niente finché non succede quel disastro che alcuni avevano previsto Risultato duemila persone morte... Duemila persone: quante i Raganà che prosperano qui ne liquidano in dieci anni... E potrei raccontarle una quantità di altri apologhi, che peraltro lei conosce benissimo.»

«È un rapporto che non regge… E poi, francamente, mi pare che i suoi apologhi diano nell'apologia... Lei non considera la paura, il terrore...»

«Crede che gli abitanti di Longarone non ne avessero, a guardare quella diga?»

«Ma non è la stessa cosa. Convengo che, sì, è stato un fatto gravissimo...»

«E resterà impunito, appunto come i più bei delitti nostrani, come i più tipici.»

«Ma insomma: se questo Raganà, e tutti i Raganà che conosciamo e che non conosciamo, si riesce finalmente a toccarli, nonostante la protezione di cui godono, a me pare che un bel passo avanti si sarà fatto, un passo importante...»

«Crede davvero? Nelle condizioni in cui siamo?»

«Quali condizioni?»

«Mezzo milione di emigrati, vale a dire quasi tutta la popolazione valida, l'agricoltura completamente abbandonata, le zolfare chiuse e sul punto di chiudere le saline; il petrolio che è tutto uno scherzo; gli istituti regionali che folleggiano; il governo che ci lascia cuocere nel nostro brodo... Stiamo affondando, amico mio, stiamo affondando... Questa specie di nave corsara che è stata la Sicilia, col suo bel gattopardo che rampa a prua, coi colori di Guttuso nel suo gran pavese, coi suoi più decorativi *pezzi da novanta* cui i politici hanno delegato l'onore del sacrificio, coi suoi scrittori impegnati, coi suoi Malavoglia, coi suoi Percolla, coi suoi loici cornuti, coi suoi folli, coi suoi demoni meridiani e notturni, con le sue arance, il suo zolfo e i suoi cadaveri nella stiva: affonda, amico mio, affonda... E lei ed io, io da folle e lei forse da impegnato, con l'acqua che ci arriva alle ginocchia, stiamo qui ad occuparci di Raganà: se è saltato dietro al suo onorevole o se è rimasto a bordo tra i morituri.»

«Non sono d'accordo» disse Laurana.

«Tutto sommato nemmeno io» disse don Benito.

XIII

«Qual è l'animale che tiene il becco sottoterra?» domandò Arturo Pecorilla dalla soglia.

Quasi ogni sera, il giovane Pecorilla faceva la sua entrata al circolo in un rutilio di barzellette, giuochi di parole, freddure di cui alacremente faceva incetta dagli almanacchi, dai giornali e dagli spettacoli di varietà che nel capoluogo usava frequentare. Quando però c'era il padre, la sua entrata aveva un che di triste, di mortificato: poiché uno esaurito di nervi, quale il giovane si dichiarava a giustificare le sue diserzioni universitarie il notaro Pecorilla ammetteva sì che avesse bisogno di briosa compagnia, ma non che diventasse il brio della compagnia. Opinione, questa, non condivisa dai medici, ma fermamente mantenuta dal notaro e dal giovane, per necessità di vita, rispettata.

Quella sera il notaro non era al circolo, e perciò il giovane dalla soglia sparò il ridevole quesito dell'animale che tiene il becco sottoterra.

Quelli che più avevano dimestichezza col mondo animale, e cioè i cacciatori, nominarono la beccaccia, il formichiere; i più sprovveduti diedero invece nell'esotico con gru, cicogne, struzzi e condor.

Il giovane Pecorilla li lasciò cuocere un poco, poi trionfalmente rivelò: «La vedova».

Alle risatine di circostanza successero, nell'ordine, tre reazioni. Il colonnello Salvaggio scattò dalla sua poltrona e con voce che prometteva l'immediata esplosione della collera domandò «Ci mette anche la vedova di guerra?»

«Me ne guardo bene» rispose il giovane. E il colonnello risprofondò nella poltrona.

«Il suo quesito conteneva una slealtà linguistica» osservò il ragioniere Piranio. «Lei ha usato il verbo tenere al posto del verbo avere: uno spagnolismo, un napoletanismo.»

«Lo ammetto» disse Arturo Pecorilla, che non voleva entrare in polemica per la fretta che aveva di raccontare una barzelletta nuova nuova.

La reazione di don Luigi Corvaia fu invece del tutto esterna, forse distratta, certamente incauta. «Chi sa» disse come soprapensiero «se la vedova del dottor Roscio si risposerà.»

«E che ha il becco sottoterra anche lei?» fece il giovane Pecorilla, con quella mancanza di delicatezza in cui si distingueva.

«Tu stai sempre a rompere le scatole» gridò don Luigi, rosso in faccia. La coscienza di aver sbagliato alimentava la sua rabbia. Quel paneperso del giovane Pecorilla veniva a sottolineare crudamente l'errore, a farlo risaltare agli occhi di tutti. Cose delicate, cose pericolose: e aveva voglia di scherzarci sopra. «Io ho detto quello che

ho detto» spiegò sforzandosi alla calma «automaticamente: ho sentito la parola vedova, e mi è venuto quel pensiero... Ma tu, che non hai rispetto né per i vivi né per i morti...»

«Scherzavo» disse il giovane. «E che non lo hanno capito tutti che scherzavo? Non mi sarei permesso...»

«Con certe cose non si scherza... Se io qui, tra amici, mi domando che farà la vedova del nostro povero amico Roscio, puoi stare certo che le mie intenzioni sono assolutamente rispettose... Del resto, tutti qui conosciamo le virtù della signora...» Venne un coro di «Ma si capisce... Ma nemmeno a parlarne...» e don Luigi proseguì «La signora è poi così giovane e, diciamolo pure, tanto bella, che uno, non so, sente una certa pena al pensiero che debba restarsene per sempre chiusa nel suo dolore, nel suo lutto...»

«Eh sì» sospirò il colonnello Salvaggio «è un gran bel pezzo di donna.»

«Ma lei, ormai...» commentò Arturo Pecorilla, pentito di aver lasciato cadere la questione della vedova di guerra e con tutta l'intenzione di fare esplodere il colonnello su quella dell'efficienza virile.

«Ormai che?» fece il colonnello, raccogliendosi nella poltrona come una pantera pronta al balzo.

«Ormai...» ripeté il giovane, con un tono e un gesto di desolazione.

Il colonnello balzò. «Io, per sua norma e regola, alla mia età, coi miei settantadue anni, se almeno una volta al giorno…»

«Ma colonnello, io non la riconosco più!» intervenne, severo, il ragioniere Piranio. «Il suo prestigio, il suo grado!»

Piranio era veramente convinto che a un colonnello si addicesse alto decoro, solenne compostezza: perciò i suoi moniti avevano effetto profondo e immediato.

«Ha ragione» disse il colonnello «ha ragione... Ma quando mi sento così ignobilmente provocato...»

«Non raccolga» tagliò Piranio. Era una scena che si ripeteva ogni giorno; e chi voleva davvero godere fino in fondo le collere del colonnello doveva approfittare dell'assenza di Piranio.

Tornato il colonnello alla sua poltrona, fu Piranio a riprendere il discorso sulla vedova Roscio. «Giovane, bella: d'accordo... Però bisogna considerare che ha una bambina, e forse vorrà dedicarsi interamente a lei.»

«Che vuol dire, dedicarsi interamente alla bambina?» intervenne l'ufficiale postale. «Quando ci sono i soldi egregio amico, un problema simile non esiste. La bambina è già a posto con quello che suo padre le ha lasciato basta metterla in un buon collegio, ed è risolto il problema di dedicarsi a lei.»

«Giusto» approvò don Luigi.

«Però» disse Piranio «bisogna considerare l'altro lato della cosa: una vedova con una bambina, sia pure ben situata economicamente, a sposarla uno ci pensa due volte.»

«Davvero? E c'è qualcuno qui, fatta eccezione per lei, che ci penserebbe due volte?... Una donna come quella? Ma chi non si getterebbe a pesce, senza pensarci nemmeno mezza volta?» disse il commendator Zerillo.

«Ostia!» bramì il colonnello.

Da quel momento il rispetto per la signora ebbe un vorticoso declino. Per il suo corpo, beninteso, non per le sue virtù. Che restavano pregiudizialmente rare e intoccabili, le virtù, mentre il suo corpo nudo, e certe parti del suo corpo, scorrevano e si dilatavano in prospettive simili a quelle che il fotografo Brandt sa ossessivamente svolgere. La mancanza di rispetto arrivò al punto che il colonnello si attaccò come un lattante al petto della signora: e ci volle tutta l'autorità di Piranio, e richiami a fatti storici gloriosi, per farglielo lasciare.

Laurana non diceva parola. Tutto il gran discorrere che di solito si faceva al circolo sulle donne quasi sempre seguiva con divertimento. Una serata al circolo, per lui, era come leggere un libro: di Pirandello o di Brancati, secondo i temi e gli umori della conversazione; ma più spesso di Brancati, per la verità. Perciò assiduamente lo frequentava, il circolo era anzi la piccola vacanza della sua giornata.

Il discorso sulla signora Roscio gli dava però disagio, turbamento, impulsi contrastanti. Ne era indignato e al tempo stesso affascinato. Più volte fu sul punto di andarsene o di esprimere la sua indignazione: ma l'indecenza e la malignità, e più una vaga sofferenza, qualcosa che somigliava alla gelosia, lo attiravano e trattenevano.

Spentosi l'interludio erotico, si tornò al tema che il commendatore Zerillo denominò dei papabili: di coloro cioè che scapoli, di età tra i trenta e i quaranta, laureati, di bella presenza, di buon carattere, con probabilità di successo avrebbero potuto aspirare al letto e ai beni della vedova Roscio. E ci fu uno che ad un certo punto, forse per complimento più che per convinzione, fece il nome di Laurana: e Laurana, arrossendo, come di un complimento se ne schermì.

La questione fu sciolta da don Luigi Corvaia. «E che andate cercando?» disse. «Quando la signora deciderà di risposarsi, il marito ce l'ha bello e pronto, in famiglia.»

«E chi è costui?» domandò il colonnello, così minacciosamente che pareva avesse già impugnato la folgore da lanciare sull'eletto.

«E chi può essere? Il cugino, il nostro amico Rosello» ché don Luigi non dimenticava mai, quando più era maligno, di elargire amicizia alle sue vittime.

«Quel sorcio di sagrestia?» disse il colonnello: e con la solita precisione di mira colpì col suo disprezzo la sputacchiera di smalto bianco, a tre metri.

«Appunto» sorrise don Luigi specchiandosi nella propria perspicacia «appunto...»

Era un pensiero che già da qualche giorno inquietava Laurana. E c'era arrivato come all'unico possibile movente del delitto; mentre ora don Luigi Corvaia ci arrivava per gusto di pettegolezzo, di maldicenza. Solo che restava fuori del quadro (o dentro il quadro come un dato indecifrabile, oscuro, contraddittorio) il fatto che Roscio avesse segretamente tentato, attraverso il deputato comunista, di colpire Rosello. Perché i casi erano due: o la signora e il cugino erano stati colti da Roscio in flagrante adulterio come si dice nei verbali di polizia o che Roscio avesse soltanto il sospetto, anche se fondato, della tresca. Nel primo caso bisognava attribuirgli un comportamento ben strano: di uno che vede, freddamente dichiara all'amante della moglie la sua intenzione di rovinarlo, volta le spalle e poi, mentre va armando la sua vendetta, continua a mantenere con l'uomo che odia inalterati rapporti. Nel secondo caso, restava invece da spiegare il fatto che Rosello fosse venuto a conoscenza di quel che

Roscio tramava a suo danno. E c'era, sì, una terza ipotesi: che la signora, incolpevole, fosse stata dal cugino circuita, insidiata, e ne avesse avvertito il marito o il marito se ne fosse accorto. Ma in tal caso, sicuro della fedeltà di sua moglie, Roscio si sarebbe limitato a mutare o rompere i rapporti con l'altro. La sua comprensione e tolleranza riguardo alle passioni umane non poteva, di fronte ad un'offesa non irreparabile, anzi soltanto tentata, rovesciarsi al punto da cercare irreparabile vendetta.

C'era però da considerare che dal deputato era andato soltanto per saggiarne la disponibilità alla denuncia: non ancora deciso alla vendetta, e anzi chiaramente gli aveva detto che ancora doveva decidere se dirgli tutto o niente, secondo... Secondo che? Secondo se, sotto la minaccia, Rosello avesse mutato comportamento? E dunque, minacciandolo apertamente, gli aveva posto una condizione? Bisognava, allora, tornare alla prima ipotesi: di un modo piuttosto strano di comportarsi, da high-life continentale, da cinematografo, da parte di un marito tradito ma innamorato della moglie, tenacemente deciso a tenersela. E nonostante Laurana fosse severo giudice di un modo di vita governato dalle passioni, e da quelle dell'amor proprio e dell'onore particolarmente, non poteva fare a meno di avvertire, in questa sua ipotesi, una mancanza di rispetto alla memoria di Roscio: e perciò si ingegnava a demolirla, a dissolverla. Ma comunque rivoltata, la vicenda aveva un che di equivoco, di ambiguo: anche se ancora non apparivano del tutto chiari i rapporti di causa ed effetto, dei protagonisti tra loro, degli elementi a sua conoscenza nel meccanismo del delitto. E nell'equivoco, nell'ambiguità, moralmente e sensualmente si sentiva coinvolto.

XIV

Se un processo, giuocato su tre indizi fino a un certo punto validi e su un movente appena intravisto tra le quinte della maldicenza, fosse finito in una sentenza di condanna, Laurana ne avrebbe tratto motivo a rinvigorire quel sentimento e quella filosofia di repugnanza e di polemica che costitutivamente portava contro l'amministrazione della giustizia e contro il principio stesso da cui l'amministrazione della giustizia discendeva. Ma i tre indizi che andava dentro di sé dibattendo e accozzando, e quel vago movente, gli parevano sufficienti, ormai, a non lasciare margine di dubbio sulla colpevolezza di Rosello.

Come diceva il parroco di Sant'Anna, Rosello era veramente un cretino non privo di astuzia. E con atroce astuzia, in uno schema non del tutto nuovo nella storia del crimine organizza il delitto. Ma non fa caso del giornale da cui ritaglia le parole per il messaggio di morte, poiché per lui 'L'Osservatore romano' è un giornale come un altro, abituato com'è a vederlo sempre in casa e negli ambienti che frequenta: ed e il primo errore. Poi, secondo errore, lascia passare quel tanto di tempo che permette a Roscio di muoversi, di parlare con qualcuno: ma questo era forse errore inevitabile, non si può da oggi a domani concepire un delitto e disegnarne l'esecuzione. E terzo: si fa vedere in giro, mentre ancora il sigaro Branca trascorre come un dirigibile nell'inchiesta e nelle cronache, in compagnia del sicario.

Si capisce che una cosa è avere la segreta certezza che un uomo è colpevole e ben altra esprimere una tale certezza, nero su bianco, con una denuncia o una sentenza. Ma forse, pensava Laurana, il poliziotto o il giudice trovavano elemento fondamentale della loro convinzione, del loro giudizio, nella presenza fisica dell'uomo sospettato o imputato: nei suoi atteggiamenti, sguardi, esitazioni, trasalimenti, parole; tutte cose che difficilmente si intravedono nei resoconti dei giornali. E questo era, in definitiva, l'elemento che gli dava certezza della colpevolezza di Rosello. E ci sono, si sa, dei casi in cui gli innocenti si comportano da colpevoli, e perciò si perdono; quasi sempre, anzi, sotto l'occhio della guardia municipale, del doganiere, del carabiniere, del giudice gli italiani prendono a comportarsi da colpevoli. Ma lui, Laurana, era lontano dalla legge, e da coloro che dell'autorità della legge erano investiti, più di quanto Marte sia lontano dalla terra: e poliziotti e giudici appunto vedeva in fantastica lontananza, come marziani che ogni tanto si materializzassero nell'umano dolore, nella pazzia.

Dal giorno in cui Laurana gli aveva domandato di quella persona che a lui si accompagnava per le scale del palazzo di giustizia, Rosello aveva perso la testa. Spesso lo evitava, facendogli appena un cenno di saluto se a tempo non poteva scantonare o fingere di non vederlo; ma qualche volta gli si attaccava dichiarandogli affetto, mettendogli a disposizione i suoi servizi, le sue influenze su provveditori, sottosegretari e

ministri. Ma come Laurana restava imbarazzato e irrigidito di fronte alle dimostrazioni di affetto e rispondeva di non aver bisogno che lo si raccomandasse ai potenti della burocrazia scolastica, Rosello si faceva diffidente e greve. Pensava forse che Laurana non rispondesse alle sue dimostrazioni d'affetto e non volesse approfittare dei servizi che gli offriva per quel disdegno, ormai raro, dell'uomo onesto dinanzi al delinquente o addirittura perché i suoi sospetti volesse confidarli al maresciallo, al commissario, farli insomma pervenire, direttamente o meno, ad uno degli inquirenti. Intenzione che Laurana assolutamente non aveva, e il suo cruccio, la sua preoccupazione, era appunto che Rosello una simile intenzione gli attribuisse. Più che la paura, che dal ricordo di come Roscio e il farmacista erano finiti a volte gli si insinuava portandolo, anche automaticamente a precauzioni che gli evitassero la stessa fine, era una sorta di oscuro amor proprio che gli faceva decisamente respingere l'idea che per suo mezzo toccasse giusta punizione ai colpevoli. La sua era stata una curiosità umana intellettuale, che non poteva né doveva confondersi con quella di coloro che la società, lo Stato, salariavano per raggiungere e consegnare alla vendetta della legge le persone che la trasgrediscono o infrangono. E giuocavano in questo suo oscuro amor proprio i secoli d'infamia che un popolo oppresso, un popolo sempre vinto, aveva fatto pesare sulla legge e su coloro che ne erano strumenti, l'affermazione non ancora spenta che il miglior diritto e la più giusta giustizia, se proprio uno ci tiene, se non è disposto a confidarne l'esecuzione al destino o a Dio, soltanto possono uscire dalle canne di un fucile.

Al tempo stesso sentiva però il disagio di una complicità involontaria, di una specie di solidarietà, anche se impropria e remota, con Rosello e il suo sicario: un sentimento che, al di là dell'indignazione morale, della repugnanza, tendeva ad accordar loro impunità ed anzi a restituirli a quella sicurezza che, a causa della sua curiosità, indubbiamente negli ultimi tempi avevano perduta. Ma si poteva, d'altra parte, accordare a Rosello tanta impunità da lasciare che prendesse il posto della sua vittima accanto a quella donna che oscenamente splendeva nella mente di Laurana, come al centro di un labirinto di passione e di morte? E qui si faceva ambigua anche la sensualità, il desiderio: la gelosia, immotivata, gratuita, carica di tutte le insoddisfazioni, timidezze e repressioni della sua vita, da una parte; un acre piacere, quasi l'appagamento del desiderio in una sorta di visuale prossenetismo, dall'altra. Ma tutto ciò molto confusamente, in un baluginare allucinato, febbrile.

E passò così tutto il mese di ottobre.

Nei primi di novembre, cadendo quattro giorni di vacanza tra la festa dei morti e quella della vittoria, Laurana scoprì che non solo tutti i guai vengono all'uomo dal non saper stare nella propria casa, ma che lo stare in casa apriva prospettive di lavoro e delizia di riletture. Uscì la mattina del due novembre per accompagnare sua madre al cimitero: e dopo aver constatato che alle tombe dei loro morti non mancavano fiori e lampe, per come avevano ordinato e pagato, la madre come ogni anno volle fare il giro dei vialetti, fermandosi a recitare un requiem davanti alle tombe di parenti e amici. Si fermarono così davanti alla tomba gentilizia dei Rosello, dove trovarono la signora Luisa elegantemente ingramagliata, inginocchiata su un cuscino di velluto a pregare davanti alla lastra di marmo che portava il nome del marito, *tragicamente rapito all'affetto dei suoi*, e al centro incastonato un ritratto a smalto in cui il povero

Roscio mostrava vent'anni di meno e un'aria tra spiritata e dolente. La signora si alzò e fece gli onori di casa: spiegò che lei aveva scelto quel ritratto giovanile del marito come il più vicino al tempo in cui si erano conosciuti; illustrò la genealogia e il grado di consanguineità e affinità di tutti quei morti, murati alle pareti della cappella, rispetto a lei viva, ma malaviva - aggiunse - sciaguratamente viva. Sospirò, deterse invisibili lacrime. La vecchia signora Laurana recitò il suo requiem. Nei saluti, parve a Laurana che la signora Luisa gli stringesse la mano con indugio e intenzione e un balenare di implorante intesa nello sguardo. Immaginò che il cugino, l'amante, le avesse raccontato tutto: e che lei gli raccomandasse dunque silenzio. Ne fu turbato perché ciò confermava una diretta complicità di lei.

Ma il silenzio non c'era bisogno di raccomandarglielo. E anzi la sua decisione di passare in casa tutte le serate veniva dalla volontà di dimenticare e di farsi dimenticare, di ridare a Rosello quella sicurezza e libertà che negli ultimi tempi gli erano venute meno. E anche a lei, alla signora Luisa: che doveva avere tanta paura da costringersi a quel funebre zelo, inginocchiata per ore davanti alla tomba del marito ad aspettare che qualche visita le portasse il sollievo di alzarsi. Il quale movimento era, notò Laurana, attentamente aspettato e spiato da un gruppo di giovinastri: poiché la stretta veste nera, che già nella immobilità che figurava raccoglimento e preghiera lasciava intravedere abbondante e languida nudità, come di un'odalisca di Delacroix, nell'alzarsi doveva per forza scoprire il bianco della coscia sulla calza bien tirada. 'Che popolo', pensò con un disprezzo venato di gelosia: e che in qualunque posto del mondo, là dove l'orlo di una gonna saliva di qualche centimetro sul ginocchio, nel raggio di trenta metri c'era sicuramente un siciliano, almeno uno, a spiare il fenomeno. E non considerava che anche lui aveva colto voracemente il bianco lampeggiare della carne tra il nero, e si era accorto di quel gruppo di giovinastri, per il semplice fatto che era della stessa razza.

Camminando appoggiata al suo braccio, la madre gli sussurrò sulla vedova Roscio la previsione che a risposarsi non avrebbe tardato molto.

«E perché?» domandò.

«Ma perché la vita è così. E poi così giovane, così bella.»

«Tu forse che ti sei risposata?»

«Non ero più tanto giovane, e bella non sono stata mai» disse la vecchia con un sospiro.

Laurana ne ebbe spiacevole senso, quasi di disgusto. 'È strano' pensò 'come passeggiando per un cimitero ci si senta bestialmente vivi; magari sarà la giornata': ché era una giornata particolarmente bella, calda, di un fradicio ma gradevole odore di terra, di radici; e nel cimitero vi si intrideva anche il profumo delle siepi di mentastro e di rosmarino, di garofani; di rose anche, vicino alle tombe più ricche.

«E chi dovrebbe sposare, secondo te?» domandò con una certa irritazione.

«Ma suo cugino, l'avvocato Rosello» rispose la vecchia fermandosi a scrutarlo in faccia.

«Perché proprio lui?»

«Ma perché sono cresciuti assieme, nella stessa casa; perché si conoscono bene; perché il loro matrimonio può riunificare una proprietà.»

«E ti sembrano buone ragioni? A me pare una cosa piuttosto oscena, e appunto per il fatto che sono cresciuti assieme, nella stessa casa.»

«Sai come si dice? Tre c sono pericolose: cugini, cognati e compari. Le tresche più gravi si verificano quasi sempre nella parentela e nel comparatico.»

«Ma c'è stata una tresca?»

«E chi lo sa? Certo che un tempo, quando erano ragazzi, quando stavano assieme, si disse che erano innamorati... Cose di ragazzi, si capisce... E l'arciprete, si disse, ne ebbe dispiaceri; e ci mise rimedio... Ora non ricordo bene: ma una certa diceria ci fu.»

«E perché ci mise rimedio? Se erano innamorati, poteva lasciare che si arrivasse al matrimonio.»

«Tu hai detto ora che ti pare una cosa oscena: la pensava così anche l'arciprete.»

«La dicevo oscena perché tu non hai parlato d'amore, hai portato come ragione di un eventuale matrimonio il fatto che sono cresciuti nella stessa casa, e la roba... Ma se c'era amore, la cosa era diversa.»

«Per il matrimonio tra cugini ci vuole la dispensa della chiesa: e dunque un'ombra di peccato c'è... E ti pare che l'arciprete potesse ammettere che un amore non proprio retto fosse nato nella sua casa? Sarebbe stata una vergogna, l'arciprete è un uomo scrupolosissimo.»

«E ora?»

«Ora che?»

«E se si sposano ora, dico: non è la stessa cosa? Tanta gente penserà come te: che si volevano bene da prima, da quando vivevano in casa dell'arciprete.»

«Non è la stessa cosa: ora diventa quasi un'opera di carità... Sposare una vedova con una bambina, riunificare la roba...»

«Opera di carità rimettere assieme la roba?»

«E come no? Chiede carità anche la roba.»

'Cristo, che religione', pensò Laurana. E del resto sua madre questa religione della roba quotidianamente la testimoniava non ammettendo che si buttasse via il pane raffermo, il cibo che restava nel piatto, la frutta che cominciava ad andare a male. «Mi viene pena» diceva e mangiava il pane duro e le pere sfatte. E per questa carità che aveva per i resti della mensa, quasi che implorassero la grazia di diventar feci, una volta o l'altra c'era pericolo che ci restasse secca.

«E se questi due, che si amavano sotto il tetto dell'arciprete, avessero continuato ad amarsi anche dopo il matrimonio di lei? E se ad un certo punto avessero deciso di togliersi dai piedi Roscio?»

«Non può essere» disse la vecchia. «Il povero dottore si sa, è morto per causa del farmacista.»

«E se invece il farmacista fosse morto per causa di Roscio?»

«Non può essere» disse di nuovo la vecchia.

«Va bene, non può essere. Ma per un momento ammettiamolo... Diresti che è stata opera di carità?»

«Se ne sono viste di più grosse» disse, senza minimamente scandalizzarsi, la vecchia: ed erano appunto arrivati davanti alla tomba del farmacista Manno, che sotto

le ali di un angelo, dal medaglione di smalto, sorrideva soddisfatto di una felice caccia.

XV

Laurana passò i quattro giorni di vacanza a riordinare e aggiornare i suoi appunti per le lezioni di letteratura italiana e di storia. Era, nel suo mestiere, appassionato e scrupoloso: e perciò in quel lavoro riuscì quasi a dimenticare la vicenda in cui era venuto a impigliarsi; e nei momenti che ci pensava la vedeva distaccata, lontana, declinata nella tecnica, nella forma, e un po' anche nell'idea, di un Graham Greene. E pure l'incontro al cimitero con la signora Luisa, e i pensieri che l'incontro gli aveva suscitato, erano entrati in un circuito letterario, con cadenze di nero e cattolico romanticismo.

Ma nel riprendere la solita vita dei giorni di scuola, più greve dopo quei quattro giorni di riposo, ebbe la sorpresa di trovare sulla corriera per il capoluogo la vedova Roscio.

Stava seduta in prima fila, le gambe velate di nero a filo dello sportello aperto. Il posto accanto era libero: e rispondendo al saluto, con un sorriso timidamente invitante, lei glielo indicò. Laurana ebbe un momento di esitazione: un sentimento di vergogna, quasi che seduto accanto a lei, in prima fila, venisse ad offrire a tutti lo spaccato di quel che sapeva, di quel che sentiva di desiderio e di repulsione, per un momento lo spinse a trovare una scusa per fuggire l'invito. Cercò con lo sguardo, nei posti di fondo, un amico cui avesse qualcosa da dire: ma c'erano contadini e studenti, e poi tutti i posti erano già occupati. Accettò, ringraziando: e la signora disse che era una fortuna per lei che il posto fosse rimasto libero fino a quel momento, così avrebbe avuto accanto uno con cui parlare, ché soltanto parlando lei riusciva a superare il malessere che il viaggio in autobus le dava; mentre non soffriva per niente in automobile, e nemmeno in treno. Parlò poi della giornata, che era bella; dell'estate di San Martino, che era una estate vera e propria; del raccolto delle olive, che era buono; dello zio arciprete, che non stava bene... Parlava con una volubilità svagata e sciocca da far sanguinare le orecchie. E Laurana davvero aveva la sensazione che le orecchie gli sanguinassero, come quando dalla cima di una montagna si scende di colpo a valle. Non che lui scendesse da una cima: scendeva dal sonno dal malumore della sveglia, dalla tazza di caffè dilavato che sua madre gli aveva preparato. Ma veniva anche, la sensazione, propriamente dal sangue che vicino a lei gli si accendeva; e più il suo giudizio si faceva su di lei affilato e spietato, a coglierne lo squallore umano, a intravederne la perversità, più l'abbondante grazia del corpo, il volto in cui le labbra disegnavano broncio ed offerta, la massa dei capelli, il profumo che appena velava un afrore di letto, di sonno, suscitavano in lui un desiderio doloroso, fisicamente doloroso.

Curioso era il fatto che prima della morte di Roscio tante volte l'aveva incontrata, tante volte gli era capitato di intrattenersi con lei. Una bella donna, non c'era che

dire: ma come ce ne sono tante, e specialmente oggi che i canoni della bellezza femminile hanno una varietà e vastità, in forza dei diversi miti del cinema, da comprendere la fragilità e l'abbondanza, il profilo d'Aretusa e quello del botolo. 'Ci vuole il convitato di pietra' pensò 'per celebrare il banchetto': poiché lei gli era apparsa particolarmente bella, particolarmente desiderabile, nelle vesti del lutto, appunto sotto il ritratto ad ingrandimento del marito, in quel salottino in cui le imposte socchiuse, la lampa accesa, gli specchi velati di nero davano alla morta presenza di Roscio, per la viva presenza di lei, del suo corpo giovane, pieno, consapevole, un tetro alone di irrisione. E poi era venuta, ad alimentare e complicare la sua eccitazione, la rivelazione del delitto: della passione, del tradimento, della fredda malvagità con cui era stato disegnato; il male, insomma, nel suo incarnarsi, nel suo farsi oscuramente e splendidamente sesso. E riconosceva Laurana in questo suo trasporto le remore di una lontana educazione al peccato, al giro di vite (al *turn of the screw* propriamente), allo spavento nelle cose del sesso, da cui non si era mai liberato e che anzi tanto più l'assalivano quanto più il suo intelletto procedeva nei rigorosi esercizi della ragione. Si sentiva perciò, e specialmente accanto a lei, col corpo di lei che nel brusco abbordaggio delle curve si dislagava sul suo, come sdoppiato o dimezzato: e la favola degli sdoppiamenti e dei dimezzamenti, che sempre lo aveva suggestionato in letteratura, verificava ora nella sua esistenza.

Quando scesero dalla corriera Laurana non sapeva che fare: se salutarla o accompagnarla dove lei doveva andare. Stettero un po' fermi nella piazza; poi la signora, che aveva improvvisamente perso quell'aria di fatuità che aveva mantenuto per tutto il viaggio, e si era persino come indurita nei lineamenti, disse che quel giorno era venuta al capoluogo per una ragione che voleva confidargli. «Ho scoperto» disse «che veramente mio marito andò a Roma a trovare quel suo amico deputato: e per chiedergli quello che lei mi disse la sera, si ricorda?, in cui è venuto a casa mia, con mio cugino» e fece, alla parola cugino, una smorfia quasi di disgusto.

«Davvero?» domandò Laurana: scombussolato, velocemente cercando i motivi di quella imprevedibile confidenza.

«Sì, l'ho scoperto quasi per caso, quando non ci speravo più... Perché quello che lei mi ha detto allora mi ha fatto poi ricordare tante cose, tante piccole cose che messe assieme rendevano attendibile il fatto che lei, casualmente era venuto a conoscere... E così mi sono messa a cercare, a cercare: e infine è venuto fuori un diario che mio marito teneva a mia insaputa, nascosto dietro una fila di libri... Quando ormai non ci speravo più, anche se ancora mi ci arrovellavo: e per caso, tirando giù un libro che mi era venuto desiderio di leggere.»

«Un diario, teneva un diario...»

«Una di quelle grosse agende che le case farmaceutiche mandano ai medici... In tre o quattro righe, ogni giorno, proprio a cominciare dal primo gennaio, con quella sua scrittura quasi indecifrabile, da medico, vi aveva annotato quello che gli pareva fosse da ricordare: e specialmente cose che riguardavano la bambina. Poi, a un certo punto nei primi di aprile, comincia a scrivere di una persona che non nomina...»

«Che non nomina?» domandò, con sospettosa ironia, Laurana.

«No, non la nomina; ma si capisce benissimo chi è.»

«Ah, si capisce...» disse Laurana con un tono in cui si avvertiva condiscendente disposizione a stare allo scherzo senza però cascarci.

«Chiaramente, senza rischio di errore: si tratta di mio cugino.»

Laurana non se l'aspettava. Si sentì mancare il respiro boccheggiò.

«Io mi confido con lei» continuò la signora «perché so quanta amicizia, quanto affetto lei avesse per mio marito: è una cosa che nessuno sa, che nessuno deve sapere finché non avrò in mano le prove... E oggi sono venuta qui a cercarle: ho qualche sospetto.»

«Ma allora...» disse Laurana.

«Allora che?»

Stava per dire che allora lei non c'entrava, era innocente, l'aveva ingiustamente sospettata; ma arrossendo disse «Allora lei non crede più che suo marito sia stato ucciso perché si trovava in compagnia del farmacista?»

«Questo ancora, in coscienza, non posso dirlo: ma è possibile... E lei?»

«Io?»

«Lei invece ne è convinto?»

«Convinto di che?»

«Della responsabilità di mio cugino, e che il povero farmacista non c'entrava per niente.»

«Veramente...»

«La prego, non mi nasconda niente: ho tanto bisogno di lei» disse la signora accoratamente, guardandolo negli occhi con luminosa implorazione.

«Proprio convinto non sono. Diciamo che ho dei sospetti: piuttosto pesanti, per la verità... Ma lei... Lei veramente sarebbe disposta ad agire contro suo cugino?»

«E perché no? Se la morte di mio marito... Ma ho bisogno del suo aiuto.»

«Sono a sua disposizione» balbettò Laurana.

«In primo luogo deve promettermi che non dirà a nessuno, nemmeno a sua madre, quello che ora le ho detto...»

«Glielo giuro.»

«Poi, da quello che lei sa e da quello che io spero di sapere oggi, parlandone assieme, discutendone, vedremo di stabilire una linea d'azione.»

«Ci vuole cautela, però, prudenza: perché una cosa è avere dei sospetti...»

«Oggi spero di arrivare alla certezza.»

«Ma come?»

«Non è discorso da farsi così; e sarebbe poi prematuro… Io resterò qui fino a domani sera: e domani sera, se a lei non dispiace, potremmo incontrarci... Dove potremmo incontrarci ?»

«Ma non so... Non so, voglio dire, se lei ha preoccupazione di non farsi vedere con me...»

«Non ne ho.»

«In un caffè?»

«In un caffè, va benissimo.»

«Al caffè Romeris: non c'è molta gente, ci si può appartare...»

«Verso le sette? Alle sette?»

«Non è un po' tardi, per lei?»

«Ma no. E poi, non credo che mi sarò sbrigata prima delle sette: tra oggi e domani ho da svolgere un compito difficile... Ma saprà tutto domani sera... Alle sette, dunque: al caffè Romeris... Poi possiamo tornare assieme in paese, con l'ultimo treno: se a lei non dispiace.»

«Ma ne sarò felice» disse, arrossendo di felicità, Laurana.

«E a sua madre: che dirà a sua madre?»

«Dirò che sarò costretto a far tardi per cose di scuola; non è la prima volta, del resto.»

«Me lo promette?» domandò la signora con un promettente sorriso.

«Glielo giuro» disse Laurana, come trasportato da un'ondata di gioia.

«Arrivederci, allora» disse la signora porgendogli la mano.

In un impeto di amore e di rimorso Laurana si chinò sulla mano di lei quasi a baciargliela. Restò poi a guardarla mentre si allontanava nella piazza piena di palme e d'azzurro: stupenda, innocente, coraggiosa creatura. E quasi gli veniva da piangere.

XVI

Il caffè Romeris, tutto in stile floreale, con grandi specchi decorati dai leoni in calcomania del ferrochina Bisleri, col *baiser au serpent* che dal banco in cui era intagliato pareva prolungasse i suoi tentacoli nei piedi delle sedie e dei tavoli, nei bracci delle lampade e nei manici delle tazze, viveva ormai più nelle pagine di uno scrittore di quella città, morto da una trentina d'anni, che nella frequentazione dei cittadini. La sparuta clientela era di forestieri: gente della provincia che ne ricordava il passato splendore o persone come Laurana, che per ragioni di tranquillità e di letteratura lo preferivano. E non si capiva come mai il signor Romeris, ultimo di una gloriosa dinastia di pasticcieri, lo tenesse ancora aperto: forse, anche lui, per ragioni di letteratura, a celebrazione dello scrittore che l'aveva frequentato e immortalato.

Laurana vi arrivò alle sette meno dieci. Raramente era stato al Romeris in quell'ora; ma c'erano le stesse persone che al mattino o nelle prime ore pomeridiane: il signor Romeris dietro il registratore di cassa, il barone d'Alcozer mezzo addormentato, sua eccellenza Mosca e sua eccellenza Lumia, magistrati che, arrivati ai gradi supremi, ormai da parecchi anni si godevano la pensione e la partita a dama, il bicchiere di marsala e il mezzo toscano.

Laurana li conosceva. Salutò, fu riconosciuto da tutti, anche dal barone che era il meno pronto a riconoscere la gente. Sua eccellenza Mosca gli domandò come mai arrivasse in ora così inconsueta. Laurana spiegò che aveva perduto la corriera e gli toccava aspettare che si facesse l'ora del treno. Sedette ad un tavolo d'angolo, pregò il signor Romeris di portargli un cognac. Il signor Romeris pesantemente si alzò da dietro quel floreale monumento d'ottone, ché il lusso di tenere un cameriere non poteva permetterselo: versò il cognac con religiosa lentezza, lo portò al tavolo di Laurana. Poiché Laurana aveva già tirato fuori un libro dalla borsa, il signor Romeris si informò che libro fosse. «Lettere d'amore di Voltaire» disse Laurana.

«Ih ih» ridacchiò il barone «lettere d'amore di Voltaire.»

«Le conosce?» domandò Laurana.

«Amico mio» disse il barone «io di Voltaire conosco tutto.»

«E chi lo legge più, oggi?» disse sua eccellenza Lumia.

«Io lo leggo» disse sua eccellenza Mosca.

«Ma sì, lo leggiamo noi; lo legge, non so fino a che punto, il professore qui... Ma da quello che succede intorno non si direbbe che Voltaire sia oggi uno scrittore molto letto o almeno che sia letto per il verso giusto» disse sua eccellenza Lumia.

«Eh già» sospirò il barone.

Laurana lasciò cadere il discorso. E del resto al caffè Romeris, tra quei vecchi, si discorreva così: lunghe pause in cui ognuno dentro di sé rimuginava l'argomento; due o tre battute ogni tanto. E infatti un quarto d'ora dopo sua eccellenza Mosca disse

«Questi cani non leggono più Voltaire» e nel lessico del caffè Romeris cani erano chiamati gli uomini politici.

«Voltaire? Niente leggono, nemmeno i giornali» disse il barone.

«Ci sono marxisti che non hanno letto una pagina di Marx» disse il signor Romeris.

«E popolari» poiché il barone si ostinava a chiamare popolari i democristiani «che non hanno letto una pagina di don Sturzo.»

«Uh, don Sturzo» fece sua eccellenza Mosca sbuffando sazietà.

Ricadde il silenzio. Erano già le sette e un quarto. Laurana scorreva, senza ritenerne il senso, l'italiano doppiamente osceno di una lettera di Voltaire, continuamente levando gli occhi alla porta. Ma si sa che un quarto d'ora di ritardo, mezz'ora, entra nella normale concezione che una donna ha del tempo: e dunque non era impaziente, ma soltanto inquieto, nell'inquietudine in cui si era dibattuto negli ultimi due giorni. Una inquietudine gioiosa, ma con una controparte di apprensione in cui Luisa (ormai dentro di sé così la chiamava) entrava in una specie di atmosfera da giudizio finale: accanto a lui, di fronte alla vecchia signora Laurana.

Alle otto meno un quarto il barone d'Alcozer disse al signor Romeris, con chiara intenzione provocatoria «Del resto non lo leggeva nemmeno il vostro don Luigi» riferendosi allo scrittore che aveva dato immortalità al caffè Romeris e alla cui memoria il signor Romeris dedicava un culto geloso, fanatico addirittura.

Il signor Romeris si erse col petto e con la fronte dietro il registratore. «E che c'entra don Luigi?» disse. «Don Luigi leggeva tutto, sapeva tutto... Che poi Voltaire non entrasse nella sua visione del mondo, questo è un altro discorso.»

«Ma caro commendatore Romeris» disse sua eccellenza Mosca «concedo che, sì, la visione del mondo di don Luigi non aveva niente a che fare con quella di Voltaire: ma il telegramma a Mussolini, il berretto col giummo che si metteva...»

«Eccellenza mi scusi: ma lei forse che il giuramento al fascismo non l'ha fatto?» disse il signor Romeris col sangue agli occhi, contenendosi appena.

«Io no» disse sua eccellenza Lumia levando la mano.

«Non lo so» disse sua eccellenza Mosca.

«Ah, non lo sai?» disse sua eccellenza Lumia, offeso.

«Ma sì, lo so: però è stato un caso, si sono scordati di farti giurare» ammise sua eccellenza Mosca.

«Non è stato un caso: io ho fatto in modo di evitare il giuramento.»

«Comunque: il giuramento» disse sua eccellenza Mosca «per noi era necessità di vita: o mangi questa minestra o salti dalla finestra.»

«Don Luigi, invece...» sogghignò il barone.

«In questo paese» disse il signor Romeris «l'invidia mangia il cuore della gente: don Luigi ha scritto cose che il mondo intero ammira, ma qui è soltanto l'uomo che ha mandato un telegramma a Mussolini e si è messo il berretto col giummo... Cose da pazzi...» Ma nessuno raccolse l'allusione, l'offesa: ché ai tre vecchi bastava aver fatto arrabbiare il loro amico.

Laurana si sarebbe divertito molto, in altra circostanza: ora il piccolo diverbio lo faceva impaziente quasi fosse la ragione per cui Luisa ritardava. Si alzò, andò alla porta, l'aprì, guardò la strada a destra e a sinistra Niente. Tornò a sedere.

«Aspetta qualcuno?» domandò il Signor Romeris.

«No» rispose, secco. 'Non verrà più' si disse 'ormai sono le otto.' Ma ancora ci sperava.

Ordinò, con meraviglia del signor Romeris, un altro cognac.

Alle otto e un quarto sua eccellenza Mosca gli domandò «E la scuola, professore: come va la scuola?»

«Male» rispose Laurana.

«E perché dovrebbe andar bene?» disse il barone. «Se tutto va a sfascio, deve andare a sfascio anche la scuola.»

«Giusto» disse sua eccellenza Lumia.

Alle nove meno un quarto la visíone di Luisa morta penetrò nell'apprensione di Laurana. Ebbe la tentazione di raccontare a quei quattro vecchi, che certo avevano più esperienza dei fatti della vita, del cuore umano, quel che gli capitava quello che sentiva. Ma il barone d'Alcozer, indicando il libro che Laurana aveva chiuso, disse «Que ste lettere di Voltaire, uno leggendole pensa a quel nostro proverbio che dice la sconoscenza del parentado che in una certa condizione, in certe circostanze, una parte del nostro corpo spietatamente afferma» e spiegò agli altri che erano lettere che Voltaire aveva scritto a sua nipote.

Sua eccellenza Lumia disse chiaro e tondo il proverbio, il barone precisò che lo stesso termine, che nel proverbio indicava la condizione che veniva a travolgere le barriere del parentado, Voltaire usava, e in italiano. E chiese il libro a Laurana, per leggere agli amici le lettere in cui quel termine affiorava.

Si divertirono molto, con disgusto di Laurana. 'E come si può, a questi vecchi svaniti nella malizia e nell'oscenità, parlare di una preoccupazione, di una pena?' Tutto sommato, meglio andare in questura: trovare un funzionario serio, comprensivo, raccontargli… Raccontargli che? Che una signora gli aveva dato appuntamento al caffè Romeris e non era venuta? Ridicolo. Raccontare i motivi della sua apprensione? Ma si sarebbe messa in movimento una macchina inarrestabile, pericolosa. E poi, che cosa ne sapeva lui di quello che Luisa era venuta a sapere in quei due giorni? E se aveva trovato delle prove che andavano in tutt'altra direzione? E se non aveva trovato addirittura nemmeno l'ombra di una prova? E se, per un malessere della bambina, per un qualche fatto imprevisto, l'avevano chiamata a casa? E se, nella febbre della ricerca, si fosse dimenticata dell'appuntamento?

Ma sotto tutte queste probabilità traluceva la visione di lei in pericolo, di lei morta.

Passeggiò con furore tra la porta e il banco.

«Ha qualche preoccupazione?» domandò il barone interrompendo la lettura.

«No: è che sono qui da due ore.»

«Noi siamo qui da anni» disse il barone chiudendo il libro e restituendoglielo.

Laurana lo prese, lo mise dentro la borsa. Guardò l'orologio: le nove e venti. «È meglio che cominci ad avviarmi alla stazione» disse.

«Ha tre quarti d'ora davanti, per il suo treno» disse il signor Romeris.

|«Passeggerò un poco; la serata è bella» disse Laurana. Pagò i due cognac, salutò, uscì. Mentre si richiudeva la porta alle spalle sentì che sua eccellenza Lumia diceva «Avrà appuntamento con qualche donna, e non gli pare l'ora.»

C'era poca gente, per la strada. La serata era bella, ma di freddo pungente, di vento. Lentamente scese verso la stazione svolgendo tetri pensieri.

Svoltando in piazza della stazione, una macchina lo sorpassò, si fermò stridendo a una diecina di metri, tornò verso di lui a marcia indietro. Lo sportello si aprì, il guidatore, inclinato sul sedile, lo chiamò: «Professore, professore Laurana». Laurana si avvicinò, riconobbe uno del paese, benché non ne ricordasse al momento il nome.

«Va alla stazione? Deve prendere il treno per il paese?»

«Sì» disse Laurana.

«Se vuole approfittare» offrì l'altro.

'Buona occasione' pensò Laurana 'arriverò presto e magari potrò telefonare a casa di Luisa, informarmi'. «Grazie» disse. Entrò nella macchina, accanto all'autista. La macchina partì di furia.

XVII

«Un tipo chiuso, di poche parole, a volte insofferente, scontroso, uno di quei tipi che sono, sì, gentili, premurosi, forse anche affettuosi: ma capaci di scattare, per una falsa impressione, per una parola malintesa, in una reazione imprevedibile, in un colpo di testa... Come professore, niente da dire: bravissimo, preciso, coscienzioso. Cultura solida, buon metodo... Da questo lato, ripeto, niente da dire... Ma dal lato della sua vita privata... Ecco non vorrei sembrare indiscreto: ma come uomo, nella sfera delle affezioni private, mi è parso sempre, come dire?, pieno di complessi, ossessionato...»

«Ossessionato?»

«Forse l'espressione è un po' forte, e certo non corrisponde all'idea che i più si sono fatta di lui, della sua vita: un uomo sereno, ordinato, di regolarissime abitudini; e franco nell'esprimere opinioni e giudizi, libero... Ma a momenti, chi lo conosce bene, lo vede diventare spinoso, pieno di rancore... Di fronte alle colleghe, alle alunne, sembra un misogino: ma io credo sia un timido...»

«Ossessionato per quanto riguarda le donne, dunque, il sesso» disse il commissario.

«Qualcosa di simile» approvò il preside.

«E ieri: come si è comportato ieri?»

«Direi normalmente: ha fatto le sue ore di lezione, si è intrattenuto un po' con me, con i colleghi. Abbiamo parlato, mi pare, di Borgese...»

La matita del commissario calò a tracciare quel nome sul taccuino. «Perché?» domandò.

«Perché abbiamo parlato di Borgese? Ma soltanto perché Laurana, da un po' di tempo a questa parte, si è messo in testa che Borgese sia stato sottovalutato, che bisogna rendergli giustizia.».

«E lei non è di questo parere?» domandò, con una punta di sospetto, il commissario.

«In coscienza, non saprei: dovrei rileggerlo... Il suo *Rubè* mi ha fatto grande impressione: ma trent'anni fa caro commissario, trent'anni fa.»

«Ah» fece il commissario: e sotto nervosi segni della matita fece scomparire il Borgese che prima aveva scritto.

«Ma forse» continuò il preside «di Borgese abbiamo parlato ieri l'altro. Ieri... Insomma: non mi è parso ci fosse in lui, ieri, niente di diverso, di mutato.»

«Certo è, comunque, che ieri non è rimasto in città per una riunione qui a scuola.»

«Certissimo.»

«Ma perché a sua madre ha detto una cosa simile?»

«E chi lo sa? Voleva, indubbiamente, nasconderle qualcosa: e l'unica cosa che si può pensare volesse nasconderle è una sua relazione con una donna o se non una relazione…»

«Un appuntamento, un incontro: ci abbiamo già pensato... Ma intanto, fino a questo momento, non siamo riusciti a ricostruire il suo tempo dopo che è uscito dal ristorante qui vicino: cioè dalle quattordici e trenta in poi.»

«Un ragazzo della sua classe» disse il preside «stamattina mi ha detto che ieri sera l'ha visto al caffè Romeris seduto a un tavolo.»

«Potrei parlare con questo ragazzo?»

Il preside lo fece subito chiamare. Il ragazzo confermò che la sera prima, passando davanti al caffè Romeris, aveva gettato un'occhiata dentro: e aveva visto il professore Laurana seduto a un tavolo; leggeva un libro, erano circa le sette e tre quarti, forse le otto.

Il ragazzo fu congedato. Il commissario intascò taccuino e matita, si alzò sospirando. «Andiamo dunque al caffè Romeris: debbo sbrigare in fretta questa faccenda perché sua madre è dalle sei del mattino che sta in questura, ad aspettare...»

«Povera vecchia... E lui era così attaccato alla madre» disse il preside.

«E chi lo sa?» disse il commissario. Cominciava ad avere un'idea: e appunto ne trovò conferma al caffè Romeris.

«Secondo me» disse sua eccellenza Lumia «aveva un appuntamento con una donna: era impaziente, agitato.»

«Aspettava che si facesse l'ora: ed era emozionato come un ragazzo che sta per correre la sua prima avventura» disse il barone.

«Lei sbaglia, caro barone: secondo me, l'appuntamento l'aveva qui, e la donna non è venuta» disse il signor Romeris.

«Non so» disse sua eccellenza Mosca «non so... Una donna sotto c'è, questo è indiscutibile... Quando è uscito, dopo due ore, uno di noi ha detto che stava correndo a un appuntamento con una donna...»

«Sono stato io» disse sua eccellenza Lumia.

«Ma il suo comportamento, in verità, non era stato quello di uno che deve perdere un po' di tempo prima che si faccia l'ora dell'appuntamento: continuamente levava gli occhi dal libro per guardare alla porta, passeggiava tra la porta e il banco; e una volta, anzi, ha aperto la porta per scrutare la strada a destra e a sinistra» disse sua eccellenza Mosca.

«Dunque» osservò il commissario «non sapeva da quale parte la donna dovesse arrivare, se da destra o da sinistra. Si può dedurre perciò che non sapesse in quale parte della città la donna abitasse.»

«Non deduciamo niente» disse il barone «la realtà è sempre più ricca e imprevedibile delle nostre deduzioni. Anzi, se proprio vuol dedurre qualcosa, le dirò che se veramente aspettava qui, in questo caffè, una donna, doveva essere una venuta da fuori... E che crede che qui le donne escano di casa alle sette o alle otto di sera per andare ad un appuntamento in un caffè?»

«A meno che non fosse una baldracca» corresse sua eccellenza Lumia.

«Non era uomo da farsela con le baldracche» disse il signor Romeris.

«Caro commendatore Romeris, lei non ha idea quante persone, persone serie, piene di dignità e di cultura, cerchino la compagnia delle baldracche» disse sua eccellenza Lumia. «C'è da dire, piuttosto, che l'appuntamento una baldracca glielo avrebbe dato a casa propria o in albergo: qui, se mai, può avvenire un incontro da innamorati.»

«Il problema» disse il barone «è questo: aveva un appuntamento qui, aspetta due ore, la donna non viene, lascia il caffè dicendo che va alla stazione, scompare, oppure: sta qui finché si fa l'ora dell'appuntamento, ci va, scompare. Se aspettava la donna qui, quando si accorge che è stato uccellato o che la donna non è potuta venire per chi sa quale ragione, scornato o preoccupato che sia, che cosa può fare? I casi sono tre: se ne torna a casa, a macerare nel suo letto la delusione o l'apprensione; va a casa della donna ad esigere una spiegazione, e trova chi gli fa la pelle; va a gettarsi giù dal bastione o sotto un treno. Poiché a casa non è tornato, restano aperte le due altre possibilità. Se stava qui per far passare il tempo e poi andare all'appuntamento, resta invece aperta una delle due possibilità: che nel luogo dell'appuntamento trova un marito, un padre, un fratello che lo fa fuori, e buonanotte.»

«Ma in fondo si può anche fare una ipotesi meno romanzesca, più ovvia, più naturale: che sia andato all'appuntamento, abbia trovato la donna del suo desiderio, che con lei si sia scordato di sua madre, della scuola, di domineddio... E che non è possibile?» disse sua eccellenza Mosca.

«Non credo: un uomo così tranquillo, così controllato» disse il signor Romeris.

«Appunto» disse sua eccellenza Lumia.

Il commissario si alzò. «Mi fuma la testa» disse. Il ragionamento del barone, filato, non c'era che dire, preciso, gli aveva aperto un baratro. Va' a cercarle, tutte le donne che potevano avere col professore una relazione fortuita o di durata! Per cominciare, tutte le alunne: ragazze tra i quindici e i diciotto anni oggi capaci di tutto. Poi le colleghe. Poi le madri degli alunni e delle alunne, almeno quelle meglio conservate e piacenti. E poi le donne facili, quelle baldracche che come in antico si possono dire honeste e quelle invece da poco, a tariffa. Un lavoro che non sarebbe finito più. A meno che, si capisce, il professore non venisse fuori tra oggi e domani, come un gatto che è andato a passare qualche notte sui tetti.

Ma il professore giaceva sotto grave mora di rosticci, in una zolfara abbandonata, a metà strada, in linea d'aria, tra il suo paese e il capoluogo.

XVIII

L'otto settembre, nel paese festa di Maria Bambina, il simulacro di una bambina fasciata d'oro e perle portato in processione, fuochi d'artificio e bande di cui anche le mura vibravano come diapason, la prima scanna dei porci e l'ultima proluvie di gelati, l'arciprete Rosello riprese la consuetudine di ricevere in casa gli amici, in gloria appunto di Maria Bambina il cui altare, nella chiesa madre particolarmente prediligeva. La consuetudine durava da anni, ma l'anno prima l'aveva saltata per il lutto che gli toccava osservare a causa della morte di Roscio. Ora, caduto in agosto il primo anniversario del tragico fatto, riapriva la sua casa alla festa, e tanto più che c'era da annunciare il fidanzamento di suo nipote l'avvocato con sua nipote Luisa: avvenimento, diceva l'arciprete, cui avevano concorso il malvolere degli uomini e la volontà di Dio imperscrutabile, alla quale lui si arrendeva.

«Mi ci rassegno, ecco...» spiegava a don Luigi Corvaia «Dio sa se avrei voluto un matrimonio tra loro, cresciuti nella mia casa come fratello e sorella: ma a questo punto dopo la tragedia, si tratta di un'opera di pietà... Di pietà familiare, beninteso... Si poteva lasciare questa povera mia nipote, giovane, con una bambina, a passare sola il resto della vita? E d'altra parte, coi tempi che corrono, come trovarle un buon marito, uno che non la sposasse per mangiarle la roba e che avesse tanta bontà, tanta carità, da considerare la bambina come sua? Difficile, mio caro don Luigino, difficile... E allora mio nipote, che per la verità non aveva vocazione al matrimonio, ha deciso non dico di sacrificarsi, per carità!, ma di fare questo passo giusto, pietoso...»

«Ostia!» fece, quasi un muggito, il colonnello Salvaggio che dietro le spalle dell'arciprete aveva sentito l'ultima frase.

L'arciprete, tra l'indignazione e l'allarme, si voltò: ma si aprì al sorriso vedendo il colonnello, dolcemente lo ammonì: «Colonnello, colonnello: sempre lo stesso...»

«Mi perdoni» disse il colonnello «ma volevo dire: lei, giustamente, per la veste che porta, la mette con la pietà; io da vecchio peccatore, la metto diversamente. Insomma: la signora Luisa è una donna splendida; e l'avvocato suo nipote, santo Dio, è un uomo. Ora, dico, un uomo che è uomo, di fronte alla bellezza, di fronte all'avvenenza...»

Minacciandolo scherzosamente con la mano l'arciprete si allontanò; e il colonnello continuò con don Luigi il suo discorso, più liberamente. «Mi parla di pietà, questo pretaccio. Una donna che per starle vicino io farei cose da pazzi, una donna come quella...» fece segno verso di lei che, elegantissima nel mezzo lutto, stava accanto al cugino fidanzato: lei lo notò, rispose con un sorriso, con un lieve movimento della testa. Il colonnello ebbe come un brivido, si piegò all'orecchia di don Luigi a fargli ascoltare il gemito del suo desiderio. «Ma lo vede che sorriso?

Quando sorride è come se si spogliasse: mi fa un effetto... E improvvisamente, alzando la mano come impugnasse la sciabola, gridò «Carica, perdio, carica!» Vedendolo lanciarsi, don Luigi credette andasse a gettarsi sulla signora, ma il colonnello correva invece al buffet, dove avevano cominciato a distribuire i gelati.

Si avviò al buffet anche don Luigi. C'erano il parroco di sant'Anna, il notaro Pecorilla con la moglie, la signora Zerillo. Con mezze parole, con sussurri, stavano sparlando degli ospiti: naturalmente. Ma don Luigi non era in vena di spettegolare. Si allontanò.

Il notaro Pecorilla ingoiò in fretta il suo gelato e lo raggiunse. Si affacciarono al balcone: la festa, sotto, ribolliva. Don Luigi sfogò sulla festa il suo malumore, dalla festa arrivò alla Cassa del Mezzogiorno, alla Fiat, al governo, al Vaticano, alle Nazioni Unite. «Quanto siamo cornuti» concluse.

«C'è qualche cosa che ti va per traverso?» s'informò il notaro.

«Tutto» disse don Luigi.

«Noi due dobbiamo parlare» disse il notaro.

«E che parliamo a fare?» disse don Luigi con stanchezza. «Quello che so io lo sai anche tu e lo sanno tutti. Perché parlarne?»

«Io sono curioso. E poi, il bisogno di sfogare lo sento: e se non mi sfogo con te, che ci conosciamo da sessant'anni, con chi mi posso sfogare? Di queste cose, non parlo nemmeno con mia moglie.»

«Andiamo fuori» disse don Luigi.

«Nel mio ufficio» propose il notaro.

L'ufficio del notaro era a due passi, in un pianterreno. Entrarono: il notaro accese la luce, chiuse la porta; sedettero uno di fronte all'altro, senza parlare si scrutavano. Poi don Luigi disse «Mi hai portato qui per parlare: e parla.»

Il notaro esitò; poi precipitosamente, come se si strappasse un brandello di pelle, con decisione e con sofferenza, disse «Il povero farmacista non c'entrava per niente.»

«Che scoperta!» disse don Luigi. «Io ho capito come stavano le cose prima che finissero i tre giorni di lutto.»

«L'hai capito o l'hai saputo?»

«Ho saputo una cosa che mi ha fatto capire quello che c'era dietro le apparenze.»

«E che cosa hai saputo?»

«Che Roscio aveva scoperto la tresca della moglie col cugino: li aveva sorpresi insieme.»

«Giusto. E quello che ho saputo anch'io: forse dopo di te, ma l'ho saputo.»

«Io l'ho saputo subito perché la donna che serve in casa Roscio è madre di quella che serve in casa di mia zia Clotilde.»

«Ah già... Ma dico: Roscio, trovando la moglie diciamo in dolce colloquio con quell'altro, che ha fatto?»

«Niente ha fatto: ha voltato loro le spalle e se n'è andato.»

«Cristo di Dio! E come li ha lasciati vivi? Io avrei fatto un macello.»

«Storie... Qui, in questa terra della gelosia e dell'onore, si trovano i più perfetti esemplari di cornuti... E poi, il fatto è che il povero dottore era innamorato pazzo della moglie.»

«E io ti posso raccontare il resto, perché lo so di prima mano. Me l'ha raccontato il sagrestano della Matrice: ma mi raccomando...»

«Mi conosci: non parlo manco se mi mettono ai tormenti.»

«Dunque: per circa un mese Roscio non disse niente; poi, un giorno, andò a trovare l'arciprete, gli disse della tresca che aveva scoperto, gli diede un ultimatum: o faceva andar via il nipote, fuori del paese e che mai più vi tornasse, o avrebbe consegnato a un suo amico, un deputato comunista, certi documenti da mandare l'amante di sua moglie difilato in galera.»

«Ma questi documenti come li aveva avuti?»

«A quanto pare, era andato nello studio di Rosello un giorno che lui non c'era... Il praticante, il giovane dello studio, lo aveva fatto entrare, lo aveva lasciato solo: sapeva che l'avvocato era fuori sede, che non sarebbe tornato; ma Roscio affermò che invece gli aveva dato appuntamento. Era passato mezzogiorno, il ragazzo doveva andare a colazione; e poi non sapeva che i rapporti tra l'avvocato e il dottore fossero mutati, li sapeva in grande intimità... Lo lasciò solo, dunque: e quello fotografò il bene di Dio... Dico che fotografò perché è certo che Rosello non si accorse di niente, non seppe niente, finché Roscio non parlò con l'arciprete. Allora, quando l'arciprete gli disse di quello che Roscio aveva in mano, Rosello si precipitò a interrogare il ragazzo. Il ragazzo si ricordò di quella visita, disse che aveva lasciato il dottore nello studio, solo. Rosello ebbe una crisi di nervi, lo schiaffeggiò, lo licenziò; poi ci pensò sopra, andò a cercarlo, gli spiegò che i nervi gli erano saltati perché Roscio l'aveva rimproverato per averlo fatto aspettare inutilmente, e l'appuntamento che avevano era importante; gli regalò diecimila lire, lo riassunse...»

«E questo te l'ha raccontato il sagrestano?»

«No, questo l'ho saputo dal padre del ragazzo.»

«Ma Rosello teneva così, a portata di mano, documenti tanto importanti?»

«Questo non lo so, Roscio avrà avuto magari una controchiave; e poi Rosello fa il comodo suo da tanti anni, e con tanta fortuna, che ormai, forse, si riteneva sicuro, intoccabile... Ma quando lo zio gli disse dell'aut aut di Roscio, e allora si sentì mancare il terreno sotto i piedi.»

«Esatto» approvò don Luigi. «Mia zia Clotilde, invece sostiene che Roscio è stato levato di mezzo perché gli amanti non ne potevano più di nascondersi, di fingere... Per passione, insomma.»

«Passione un corno» disse il notaro. «Quelli c'erano abituati, la tresca durava da quando venivano dal collegio per le vacanze: e prima la facevano di nascosto dall'arciprete, poi dal marito; e forse ci si divertivano: c'era l'emozione della cosa proibita, del rischio...»

Si interruppe perché bussavano alla porta: colpetti leggeri, continui. «E chi può essere?» si preoccupò il notaro.

«E aprigli» disse don Luigi.

Il notaro andò ad aprire. Era il commendatore Zerillo. «E che» disse «avete lasciato la festa e siete venuti a chiudervi qui dentro?»

«Già» disse il notaro, freddo.

«E di che stavate parlando?»

«Del tempo» disse don Luigi.

«Lasciamo perdere il tempo, che per ora si mantiene bello e non è il caso di parlarne... Voglio essere chiaro: io se non parlo con qualcuno scoppio; e voi stavate appunto parlando delle cose che io ho qui» roteò la mano aperta sulla bocca dello stomaco, stringendo i denti come per una doglia incontenibile.

«Se proprio non ne può più, avanti: siamo qui ad ascoltarla» disse don Luigi.

«E voi non parlerete?»

«E che dobbiamo dire?» domandò il notaro con aria ingenua.

«Mettiamo le carte in tavola: voi stavate parlando di questo fidanzamento, di Roscio, del farmacista...»

«Neanche per sogno» disse il notaro.

«...e di quel povero professore Laurana» continuò il commendatore «che è scomparso come Antonio Patò nel *Mortorio*.»

Cinquant'anni prima, durante le recite del *Mortorio* cioè della Passione di Cristo secondo il cavalier D'Orioles, Antonio Patò, che faceva Giuda, era scomparso, per come la parte voleva, nella botola che puntualmente, come già un centinaio di volte tra prove e rappresentazioni, si aprì: solo che (e questo non era nella parte) da quel momento nessuno ne aveva saputo più niente; e il fatto era passato in proverbio, a indicare misteriose scomparizioni di persone o di oggetti. Il richiamo a Patò suscitò perciò l'ilarità di don Luigi e del notaro; ma subito si ricomposero, fecero una faccia seria, ignara, preoccupata; ed evitando lo sguardo di Zerillo domandarono «E che c'entra Laurana?»

«Poveri innocenti» vezzeggiò con ironia il commendatore «poveri innocenti che non sanno niente, che non capiscono niente... Tenete, mordete questo ditino, mordetelo» e accostò prima alla bocca del notaro e poi a quella di don Luigi il mignolo che usciva dal pugno chiuso, così come in tempi meno asettici dei nostri le mamme usavano fare coi bambini cui stavano per spuntare i denti.

Risero tutti e tre. Poi Zerillo disse «Ho saputo una cosa, una cosa che deve restare tra me e voi: mi raccomando. Riguarda il povero Laurana...»

«Era un cretino» disse don Luigi.

Leonardo Sciascia

A CADA CUAL, LO SUYO

Una aburrida tarde de agosto, el farmacéutico de un pequeño pueblo siciliano recibe un anónimo en el que le amenazan de muerte y al que, sin embargo, no da importancia. Pero, días después, el farmacéutico muere asesinado en el monte junto a otro respetable lugareño, el médico Roscio. Mientras los rumores causan daños irreparables, y la policía y los carabineros dan palos de ciego, sólo Laurana, un anodino pero culto profesor de instituto, sigue una pista que tal vez conduzca hasta el asesino. Ha descubierto que el anónimo estaba confeccionado con palabras recortadas de un diario católico y conservador, *L'Osservatore Romano*, pues su logotipo, *Unicuique suum* —«A cada cual, lo suyo»—, figura en el reverso de los recortes. Y se lanza a hurgar no sólo en la vida de las víctimas, sino también en la de los vecinos suscritos a ese diario. Incapaz de ver el peligro al que le abocan sus hallazgos, Laurana se convertirá en el protagonista de esta brillante novela policiaca donde la Verdad mide sus fuerzas frente a los intereses de los poderosos.

Leonardo Sciascia

A cada cual, lo suyo

ePub r1.0
Sibelius 10.04.14

Título original: *A ciascuno il suo*
Leonardo Sciascia, 1966
Traducción: Juan Manuel Salmerón

Editor digital: Sibelius
ePub base r1.0

Mas no crean que voy a revelar ningún misterio ni a escribir una novela.

E. A. Poe, *Los crímenes de la calle Morgue*

I

La carta llegó con el reparto de la tarde. El cartero dejó primero en el mostrador, como hacía siempre, el fajo multicolor del correo publicitario, y luego, con cuidado, como si pudiera explotar, la carta: sobre amarillo, dirección impresa en un papelito rectangular blanco pegado al sobre. Y dijo:

—Esta carta no me gusta.

El farmacéutico alzó la vista del periódico, se quitó las gafas, preguntó, con curiosidad y cierta irritación:

—¿Qué?

—Digo que esta carta no me gusta. —Y con el índice, lentamente, la deslizó por el mostrador de mármol en dirección al farmacéutico.

El farmacéutico se inclinó y miró la carta sin cogerla; luego se irguió, se puso las gafas, la miró otra vez.

—¿Y por qué no te gusta?

—La han echado aquí mismo, en el pueblo, anoche o esta mañana temprano; la dirección la han recortado de un papel timbrado de la farmacia.

—Ya veo —confirmó el farmacéutico, y se quedó mirando al cartero inquieto y azorado, como si esperase que explicara o decidiera algo.

—Es un anónimo —dijo el cartero.

—Un anónimo —repitió el farmacéutico. Aún no la había tocado y ya venía aquella carta a destruir su vida doméstica, a fulminar a la mujer no muy guapa, ni muy joven, ni muy limpia, a la que tenía preparando en la cocina el cabrito al horno de la cena.

—Aquí siempre con la manía de los anónimos —dijo el cartero.

Había dejado la cartera en una silla y se había apoyado en el mostrador: esperaba a que el farmacéutico abriera la carta. Se la traía intacta, sin haberla abierto él primero (con todas las precauciones, desde luego), fiado en la amabilidad e ingenuidad del destinatario: «Si es cosa de cuernos no me lo dirá, pero si es una amenaza o algo así, me la enseña». Irse sin saber algo no se iría; tenía tiempo.

—¿Un anónimo dirigido a mí? —dijo el farmacéutico tras un largo silencio, en tono de asombro e indignación, pero con cara de espanto; pálido, ojos extraviados, gotas de sudor en el labio.

Aparte de la viva curiosidad que lo devoraba, también el cartero sentía el mismo estupor e indignación: el farmacéutico era un buen hombre, con un gran corazón, que fiaba a los clientes y dejaba vivir tranquilos a los campesinos de las tierras que poseía por dote de la esposa…, de quien, por cierto, tampoco había oído nunca hablar mal.

Por fin se decidió el farmacéutico: tomó la carta, la abrió, desdobló el papel. Y el cartero vio lo que se temía: que la habían escrito con palabras recortadas del periódico.

El farmacéutico apuró de un trago el amargo cáliz; dos líneas, poco. Pero dijo como aliviado, casi de buen humor:

—Oye esto…

«No es cosa de cuernos», pensó el cartero.

—¿Qué? ¿Una amenaza?

—Una amenaza —confirmó el de la farmacia, y le pasó la carta.

El cartero la tomó con ansia, leyó en voz alta: «*Esta carta es tu sentencia de muerte, morirás por lo que has hecho*»; la dobló, la dejó en el mostrador, dijo:

—Es una broma. —Y lo pensaba de veras.

—¿Crees que es una broma? —le preguntó el farmacéutico, no sin cierta angustia.

—¿Qué, si no? Una broma. Hay personas a las que les escuecen los cuernos y les da por gastar estas bromas. No eres el primero. A otros los llaman por teléfono.

—Ya, como a mí. Suena de noche el teléfono, contesto y me sale una mujer preguntando si he perdido un perro, que han encontrado uno azul y rosa y le han dicho que era mío; bromas. Pero esto es una amenaza de muerte.

—Es lo mismo —afirmó el cartero con suficiencia; cogió la cartera y dijo para despedirse—: No te preocupes.

—No me preocupo —contestó el farmacéutico… cuando el otro ya había salido.

Pero se preocupaba. La broma era más bien pesada… si era una broma. ¿Y qué otra cosa podía ser? Él no estaba peleado con nadie; no se metía en política, ni siquiera de política hablaba, y lo que votaba era un secreto para todos —al partido socialista en las generales, por tradición familiar y recuerdo de juventud; al demócrata cristiano en las municipales, por amor al pueblo, que con administración democristiana siempre sacaba algo al gobierno, y por evitar el impuesto sobre la renta familiar que los partidos de izquierdas amenazaban con implantar—; y no discutía con nadie: los de derechas creían que era de derechas, los de izquierdas, de izquierdas. Aparte de que mezclarse en política era perder el tiempo, y quien no lo viera así o era que le convenía, o era que estaba ciego. En fin, que vivía tranquilo. Aunque ya sólo por esto podían haberle escrito el anónimo: algún malicioso sin oficio ni beneficio con ganas de inquietar, de asustar a una persona tan tranquila. Otra razón también podía haberla en la única gran pasión que tenía: la caza. Ya se sabe lo envidiosos que son los cazadores: basta que tenga uno un buen hurón, o un buen perro, para que lo odien todos los del pueblo, incluidos los amigos, los que salen a cazar con uno y todas las tardes vienen de tertulia a la farmacia. Casos de perros de caza envenenados había habido muchos en el pueblo: amo que al atardecer se descuide dejando un rato suelto a un buen animal, amo que se expone a encontrarlo tendido por obra de la estricnina. Y no faltaría quien relacionase la estricnina con la farmacia; injustamente, desde luego, injustamente: porque para él, el farmacéutico Manno, los perros eran sagrados, sobre todo los buenos cazadores, propios o ajenos, lo mismo daba. A los propios no se los envenenarían, por cierto. Once tenía, casi todos podencos, bien alimentados y cuidados, y con todo el jardín de casa para sus menesteres y retozos. Daba gusto verlos, y también oírlos; sus ladridos, de los que los vecinos se quejaban a veces, a él le sonaban a música celestial; reconocía los de cada uno y sabía por ellos cómo estaban, si alegres o rabiosos o con moquillo.

Pues sí, otra razón no podía haber; era una broma, pero hasta cierto punto: alguien quería meterle miedo, así que el miércoles, su día libre, no saldría de caza. Él, modestia aparte, entre las cualidades de sus perros y su infalible puntería, todos los miércoles hacía escabechina de liebres y conejos; que lo dijera el doctor Roscio, su habitual compañero, buen tirador asimismo, también con un buen par de perros, pero que lo dijera… La carta, pues, lo que hacía era halagar su vanidad, demostrar su buena fama de cazador. Claro: se levantaba la veda y querían que faltara a la gran fiesta del primer día de caza, día que para él, cayera o no en miércoles, era el mejor del año.

Convencido, pues, de que éste era el motivo del anónimo, y discurriendo sobre quién podía ser el autor, sacó el farmacéutico a la calle una butaca de mimbre y se sentó a la sombra que ya daban las casas. Enfrente tenía la estatua de bronce de Mercuzio Spanò, *maestro del derecho, varias veces subsecretario de Correos*, cuya sombra, a la cruda luz del poniente, se alargaba grávida de meditaciones sobre las cartas anónimas, en su doble condición de maestro del derecho y de subsecretario de Correos. Así, con ligereza, lo miró por un momento el farmacéutico, pero tan ligero pensamiento se convirtió al punto en la amarga sensación de quien, injustamente golpeado, descubre de pronto que su humanidad está por encima de la maldad ajena, y se condena y se compadece por saberse incapaz de maldad.

Cuando la sombra de Mercuzio Spanò tocaba ya los muros del castillo de los Chiaramonte, que estaba en la otra punta de la plaza, tan abstraído estaba el farmacéutico que Luigi Corvaia, creyéndolo dormido, le gritó:

—¡Despierta!

Y el farmacéutico se sobresaltó; sonrió, se levantó para traerle una silla.

—¡Vaya día! —dijo don Luigi, dejándose caer en la silla con un suspiro de cansancio.

—Cuarenta y cuatro grados marcaba el termómetro —observó el farmacéutico.

—Pero ahora empieza a refrescar y esta noche hay que echarse una manta.

—Ya no se entiende ni el tiempo —dijo el farmacéutico con amargura. Y decidió darle ya la noticia a don Luigi, para que la transmitiera él a los amigos que fueran llegando—. He recibido un anónimo.

—¿Un anónimo?

—Amenazándome. —Y fue por la carta.

—¡Rediós! —dijo don Luigi nada más leer aquellas dos terribles líneas—. Esto es una broma.

El farmacéutico convino en ello: una broma, sí, pero con idea.

—¿Cómo con idea?

—Quieren que deje la caza.

—Sí, podría ser; vosotros los cazadores sois capaces de cualquier cosa. —Don Luigi deploraba el gasto y la fatiga absurdos de la caza, aunque no saboreaba menos una buena perdiz en escabeche o un conejo en salsa agridulce.

—No todos —repuso el farmacéutico.

—No, claro, toda regla tiene sus excepciones. Pero ya sabes tú cómo son algunos: la albóndiga con estricnina al perro, el tiro que alcanza al animal del amigo en vez de al conejo al que seguía… ¡Cabrones! ¿Qué culpa tiene el perro? Bueno o malo, un perro es un perro… Meteos con los amos, si os atrevéis…

—No es lo mismo —dijo el farmacéutico, que también había sentido envidia de perros ajenos, aunque no, por supuesto, hasta el punto de querer matarlos.

—Para mí es lo mismo. Quien es capaz de cargarse a un animal a sangre fría, lo es también de matar a una persona como si nada. —Pero añadió—: Aunque quizá lo digo porque no soy cazador.

Toda la tarde se la pasaron hablando de la psicología del cazador, pues cada vez que llegaba uno volvían al tema del anónimo y acababan en el de los perniciosos celos, la envidia y cosas peores de quienes practicaban el antiguo y noble deporte de la caza… excepción hecha, claro está, de los presentes. Aunque también de los presentes sospechaba don Luigi Corvaia, así en lo de envenenar perros como en lo del anónimo; y escrutándolos a todos con sus incisivos ojos de párpados rugosos —al abogado Rosello, al profesor Laurana, al mismo farmacéutico (al que creía capaz no sólo de envenenar perros, sino de haberse mandado a sí mismo el anónimo, a fin de dárselas de cazador envidiado)—, a todos les suponía tanta maldad como su mismo ánimo —educado en la desconfianza, la sospecha, el recelo— secretamente rezumaba.

Todos se mostraron de acuerdo en que el anónimo era una broma, mal intencionada, eso sí, sobre todo si la idea era apartar al farmacéutico del solemne día del levantamiento de la veda. Y cuando, como todas las tardes, pasó por allí el sargento de carabineros, el farmacéutico, por seguir la broma, aparentando abatimiento y miedo, en broma se le quejó de que en un pueblo como aquél, que estaba bajo su tutela, él, un hombre de bien, un ciudadano honrado, un buen padre de familia, fuera amenazado de muerte así como así.

—Pues ¿qué ha pasado? —preguntó el sargento, ya de buen humor, esperando oír algún chiste. Pero se puso serio cuando le enseñaron la carta. Podía ser una broma, seguro que lo era, pero constituía un delito y había que denunciarlo.

—¡Denunciarlo! —exclamó el farmacéutico, casi eufórico.

—Denunciarlo como manda la ley. Si quiere ahorrarse la molestia de venir al cuartel, extendemos aquí la denuncia, pero hay que hacerla. Es un momento.

Entraron todos en la farmacia, el farmacéutico encendió una lámpara que había sobre el mostrador, empezó a escribir lo que el sargento le dictaba.

Dictaba el sargento teniendo en la mano la carta abierta, y la luz de la lámpara caía en ella sesgada. El profesor Laurana, que sentía curiosidad por el rito y el lenguaje de la denuncia, vio claramente transparentar por la otra cara la palabra UNICUIQUE, y también, en caracteres más pequeños, confusamente, *orden natural, menti observantur, tiempo, sede*. Se acercó para descifrarlo mejor, en voz alta leyó «*humano*», y el sargento, molesto, queriendo defender lo que ya era un secreto de su oficio, dijo:

—Pero, hombre, ¿no ve que estoy dictando?

—Es lo que dice por la otra cara —se disculpó el profesor. El sargento bajó la mano, dobló la carta.

—Bien haría usted en mirar también el dorso —añadió el profesor, resentido.

—Se hará lo que se tenga que hacer, no lo dude —dijo el sargento con aires de suficiencia, y siguió dictando.

II

El 23 de agosto de 1964 fue el último día feliz que pasó el farmacéutico Manno en este mundo. Según el forense, lo vivió hasta el ocaso; y por cierto que abonaban el dictamen de la ciencia las muchas piezas que desbordaban de su morral y del morral del doctor Roscio: once conejos, seis perdices, tres liebres. Según los entendidos, aquélla era cacería de todo un día, considerando que la zona no era coto ni abundaba en caza. Al farmacéutico y al doctor les gustaba cazar con esfuerzo, poner a prueba la capacidad de los perros y la propia, y por eso se entendían bien y salían siempre juntos, sin más compañeros. Y juntos terminaron aquel feliz día de caza, a diez metros de distancia: el farmacéutico alcanzado en la espalda, el doctor Roscio en el pecho. Y se quedó a hacerles compañía, en la nada eterna o en las partidas de caza elíseas, un perro del farmacéutico, uno de los diez que se había llevado, pues había dejado al undécimo en casa porque tenía inflamación de ojos. Quizá atacara a los asesinos, o quizá lo mataran por puro encono, por saña.

No se sabe cómo reaccionaron en el momento los otros nueve perros del farmacéutico y los dos del doctor. El caso es que hacia las nueve de la noche entraron en el pueblo —y así pasaron a ser leyenda— corriendo en prieta manada y aullando de una manera tan extraña que todos (pues todos, claro está, los vieron y oyeron) se sobrecogieron con terrible presentimiento. Y así, en grupo y gimiendo, se dirigieron derechamente al almacén que el farmacéutico tenía habilitado para perrera, y ante la puerta cerrada del almacén redoblaron sus aullidos, sin duda para comunicar al de los ojos inflamados el trágico suceso.

La vuelta de los perros llevó al pueblo entero, durante días y días (y así será siempre que se hable de los atributos de los perros), a poner en tela de juicio el orden de la Creación, ya que no deja de ser injusto que los perros carezcan del don de la palabra. Aunque en este caso, de haberlo poseído, dicho sea en descargo del Creador, habrían enmudecido, tanto acerca de la identidad de los asesinos como delante del sargento de carabineros. A quien, por cierto, no dieron parte del inquietante regreso de los animales hasta la medianoche, cuando estaba ya en la cama, y hasta el amanecer permaneció en pie, tratando, ayudado por carabineros y curiosos, de persuadir a los canes, con comida, caricias y buenas palabras, de que lo condujeran al lugar donde habían dejado a sus amos. Pero como los perros no se daban a partido, enterado por la mujer del farmacéutico del paraje al que era posible que hubieran ido, ya con el sol bien alto salió a buscarlos. Y sólo al atardecer, después de un día de lo más penoso, encontró los cadáveres, tal como esperaba, pues ya cuando lo sacaron de la cama supo que se había cumplido la amenaza de aquel anónimo que todo el mundo, él incluido, había tomado a broma.

Dificilillo era el caso, el más difícil con el que se enfrentaba el sargento en los tres años que llevaba en el pueblo: un doble asesinato; víctimas, dos personas honradas, respetadas, queridas, de buena posición y familia influyente, el farmacéutico por estar casado con una Spanò, biznieta del Spanò de la estatua, y el doctor Roscio por ser hijo del profesor Roscio, oculista, y estar casado con una Rosello, sobrina del arcipreste y prima del abogado Rosello.

Sobra decir que de la capital se apresuraron a acudir el coronel y el comisario de policía. Se encargó del caso, como se leyó en la prensa, el comisario, en estrecha colaboración, desde luego, con los carabineros. Lo primero que hicieron, pues siempre llueve sobre mojado, fue llamar a declarar a todos cuantos tenían antecedentes penales, menos a los insolventes y usureros, que en el pueblo no eran pocos. Pero a las cuarenta y ocho horas tuvieron que soltarlos. Estaban a oscuras, y lo estaban también los «confidentes» locales de los carabineros. Entretanto, se preparaban los funerales, con la pompa que cumplía a la condición de las víctimas y familias, a la resonancia del caso, al pesar de la gente; y la policía decidió solemnizarlos e inmortalizarlos con una filmación, preparada en tal secreto que ni uno solo de los que participaron en el cortejo fúnebre dejó luego de aparecer en la pantalla con una cara que parecía decir al objetivo, al

operador, a los investigadores: «Sé que estáis ahí, pero perdéis el tiempo: ésta es la cara de un caballero, de un inocente, de un amigo de las víctimas».

Siguiendo a los muertos, que llevaban a cuestas sus clientes más leales y robustos, y que pesaban como plomo por ser los ataúdes de nogal macizo, con incrustaciones de bronce por contera, los amigos de la farmacia hablaban del anónimo, hurgaban en el pasado de Manno, mostraban todo el duelo que hacía al caso por el pobre doctor Roscio, quien sin tener nada que ver había pagado con la vida la imprudencia de acompañar al farmacéutico después de la amenazadora carta. Pues, con todos los respetos por el farmacéutico, ahora que la amenaza de muerte se había atrozmente cumplido, preciso era reconocer que un móvil del delito debió de haber, por absurdo que fuera, por insignificante, lejana, involuntaria que fuera la (mala) acción de la víctima en que se fundaba. Porque la carta bien claro lo decía: «*Morirás por lo que has hecho*». Luego alguna culpa, leve, antigua, pero culpa, debía de tener el farmacéutico. Aunque por otro lado nadie hace nada por nada: no se mata a un hombre (en este caso a dos, contando al inocente doctor Roscio) por una cosa de nada. En caliente, estamos de acuerdo, se puede matar por un adelantamiento, por una palabra, pero aquél era un crimen planeado en frío, para vengar alguna ofensa difícil de olvidar, de esas que el tiempo, en vez de borrar, recrudece. No faltan, de acuerdo también, locos que se obsesionan con alguien, que creen que ese alguien los persigue, secreta, constantemente. Pero ¿de verdad puede decirse que aquél era el crimen de un loco? Aparte de que entonces los locos serían dos, y cuesta creer que dos locos se pongan de acuerdo. Porque dos eran los asesinos: nadie se arriesgaría a enfrentarse solo a dos personas armadas con escopetas cargadas y listas, conocidas además por ser tiradores bastante rápidos, bastante certeros. Cosa de locos sí era la carta: ¿por qué avisar? ¿Y si el farmacéutico, consciente de su culpa (que seguro que la había), o simplemente asustado, hubiese renunciado a salir de caza? ¿No se habría ido al traste el plan de los asesinos?

—El anónimo —dijo el notario Pecorilla— es típico de los crímenes pasionales: por mucho que sea un riesgo, el vengador quiere que la víctima empiece a morir y a la vez reviva su culpa desde que recibe el aviso.

—Pero el farmacéutico no empezó a morir, ni mucho menos —repuso el profesor Laurana—. Puede que se turbara algo la tarde del anónimo, pero después bromeaba, estaba tranquilo.

—¿Quién sabe lo que un hombre puede ocultar? —observó el notario.

—Ocultar, ¿por qué? Al contrario, si hubiera tenido alguna sospecha, lo más sensato habría sido…

—… comunicarla a los amigos y hasta al sargento —concluyó el notario con ironía.

—¿Y por qué no?

—¡Ay, querido amigo! —contestó el notario con asombro y reprobación, aunque afectuosamente—. Supón, querido amigo, que Manno, que en paz descanse, en un momento de flaqueza, de locura… Somos humanos, ¿no? —Buscó consenso entre los presentes y no le faltó—. A la farmacia van más mujeres que hombres, el farmacéutico es considerado casi un médico… Vamos, que la ocasión hace al ladrón… Alguna jovencita… Cuidado, no me consta que el difunto tuviera este flaco, pero ¿quién lo asegura?

—Nadie —dijo don Luigi Corvaia.

—Ajá, ¿lo ve? —continuó el notario—. Y yo diría que hasta alguna razón hay para sospechar que… Hablemos claro: él se casó por interés. Basta con mirar a su mujer, la pobre, para darse cuenta: buenísima mujer, no lo niego, llena de virtudes, pero fea, la pobre, fea como ella sola…

—Él vivió en la pobreza —dijo don Luigi—, y como todos los que han sido pobres era codicioso y avaro, sobre todo de joven… Luego, casado y con la farmacia yendo bien, parece que cambió.

—Usted lo ha dicho: parece. Porque en realidad era un tipo cerrado, duro… Pero a lo que íbamos, ¿os acordáis, por ejemplo, de cuando hablábamos de mujeres?

A la pregunta del notario se apresuró a contestar don Luigi:

—Se quedaba callado, escuchaba y no decía nada.

—Y eso, seamos sinceros, nosotros que tanto hablamos de mujeres, es propio de quien trajina. A veces, ¿os acordáis?, esbozaba una sonrisa como diciendo: «Vosotros hablad, que yo trajino». Y hay que considerar que era un buen mozo.

—Eso que dice, mi querido notario, nada prueba —intervino el profesor Laurana—. Y aunque fuera verdad, o sea que sedujera a alguna muchacha o deshonrase a alguna casada, por emplear un lenguaje de vieja novela popular, falta explicar por qué, al recibir el anónimo, no habría de comunicar al sargento sus sospechas acerca de la identidad del autor.

—Porque a veces, entre perder la paz del hogar y ganar la paz eterna, uno elige la paz eterna, ni más ni

menos —repuso el señor Zerillo, con una expresión que claramente reflejaba cuánto lamentaba no haber sido hasta entonces capaz de elegir lo mismo.

—Pero el sargento, con discreción… —empezó a objetar el profesor Laurana.

—No sea necio —lo interrumpió el notario—. Pero disculpe, le explico luego… —Habían llegado ya frente a la iglesia del cementerio, donde se pronunciaban los discursos fúnebres, y el notario justamente era el elegido para loar las virtudes del difunto farmacéutico.

Pero no le hizo falta al profesor que el notario le explicara nada; en efecto, había sido un necio.

Ya la tarde anterior, con exquisitas alusiones, con delicados eufemismos, había el comisario invitado a la viuda de Manno a hacer memoria, a recordar si alguna vez, por alguna razón, como ocurre en todo tiempo y lugar, había tenido una sombra, decía bien, una sombra de sospecha, no, ¡por Dios!, de que su marido tuviera una relación extraconyugal o la engañara a veces, sino de que alguna mujer fuera tras él, se le insinuase, frecuentase mucho la farmacia; la impresión más vaga, en fin; con eso se conformaba. La mujer dijo que no, cada vez que se lo preguntaban, decididamente. No se dio por vencido el comisario, sin embargo; mandó traer al cuartel a la sirvienta y tras seis horas de paternal interrogatorio logró hacerle admitir que sí, que una vez hubo en la pareja un pequeño incidente a propósito de cierta joven que, según la señora, aparecía mucho por la farmacia (la farmacia ocupaba el bajo de la casa y a la señora le resultaba fácil ver cuando quería a los que entraban y salían). Pregunta: «¿y el farmacéutico?». Respuesta: «Lo negaba». Pregunta: «¿y usted qué pensaba?». Respuesta: «¿Yo? ¿Yo qué pinto?». Pregunta: «¿Sospechaba lo mismo que la señora?». Respuesta: «La señora no sospechaba nada: la chica le parecía algo fresca, y un hombre es un hombre». Pregunta: «Algo fresca, y muy guapa». Respuesta: «Para mí no tan guapa, pero fresca, mucho». Pregunta: «Algo fresca, o sea, algo ligera de cascos, ¿es eso lo que quiere decir?». Respuesta: «Sí». Pregunta: «¿y cómo se llama esa joven?». Respuesta: «No lo sé», con las variantes «No la conozco», «No la he visto en mi vida», «La vi una vez y ya no me acuerdo»; así desde las dos y media hasta las siete y cuarto, hora en que, por repentino despertar de la memoria, la sirvienta recordó no sólo el nombre, sino también la edad, la calle y el número del domicilio, los parientes hasta quinto grado e infinidad de datos relativos a la muchacha en cuestión.

Con lo que a las siete y media la muchacha en cuestión comparecía ante el comisario, y el padre de la muchacha esperaba ante el cuartel; y a las nueve la futura suegra de la muchacha, acompañada de dos amigas, se presentaba en casa de la muchacha y devolvía un reloj de pulsera, un llavero, una corbata y doce cartas, y pedía la inmediata devolución de un anillo, una pulsera, un velo de misa y doce cartas. Ventilada la ceremonia, que rompía para siempre el noviazgo, y para malévolo remate de ella, hizo la ex futura suegra la siguiente exhortación: «Buscaos a otro tonto», dando por cierto a entender que su hijo era poco inteligente, por haber casi arriesgado la honra por una mujer que se lió con el farmacéutico; exhortación que arrancó gemidos de vergüenza y rabia a la madre de la muchacha y a los parientes que habían acudido. Se marchó la vieja aprisa, antes de que los otros se repusieran y montaran en cólera, seguida de las dos amigas, y ya en la calle, para que la oyeran los vecinos, gritó: «No hay mal que por bien no venga. ¡Ojalá lo hubieran matado antes de que mi hijo pisara esa casa!», refiriéndose desde luego al farmacéutico, que recibió así el segundo elogio fúnebre del día.

III

Merced a un montón de recetas y al médico que las prescribió, se convenció el comisario de que el ir y venir de la muchacha a la farmacia se debía casi concluyentemente a la meningitis que padeció un hermano suyo de once años, que aún presentaba secuelas: un aire lelo y asustado, fallos de memoria, dificultad para hablar. Como el padre trabajaba en el campo y la madre no salía de casa, a ella, por otra parte la más lista e instruida de la casa, le tocaba ir por las recetas y consultar al médico de cabecera. Como es natural, también se interrogó al padre y al ex novio, aunque sólo por apurar esta pista.

Convencido el comisario, a la muchacha le quedaba por convencer al resto del pueblo, siete mil quinientos habitantes, sus familiares inclusive. Los cuales, apenas la dejó el comisario, por lo pronto se le echaron encima y silenciosa, sañuda, esmeradamente, le pegaron.

La señora Teresa Spanò, viuda de Manno, que había sacado fotografías del farmacéutico para elegir la que mandar esmaltar y poner en la tumba, veía en todas ellas cómo el bello y plácido rostro del marido se animaba con un imperceptible guiño en el labio y una luz fría y burlona en los ojos. La metamorfosis del farmacéutico, pues, se verificaba también en el hogar en el que durante quince años había vivido como marido fiel, como padre ejemplar. Torturada por la sospecha hasta cuando dormía, en medio de un centellear de espejos en los que su marido se le aparecía como su madre lo trajo al mundo y dislocado como un títere, despertando sobresaltada, la señora se levantaba para interrogar de nuevo las imágenes del marido, el cual unas veces parecía responderle, desde la muerte en que estaba, que todo era muerte y nada importaba, y otras, las más, desde la vida cruel y cínica, que la vida seguía. Abiertamente afrentados estaban sus parientes, prontos siempre a reprocharle aquel matrimonio al que ya en su día se opusieron por todos los medios, mientras que los del farmacéutico, tan al margen del fastuoso luto como alejados se habían mantenido de la vida holgada y satisfecha del pariente, consideraban lo ocurrido en términos de fatalidad: uno cambia de situación, cree tocar la riqueza y la felicidad, y, ¡zas!, enseguida lo alcanza el dolor, la ignominia, la muerte.

Aunque no había ningún indicio, salvo una colilla de puro hallada en el lugar del crimen (y que los investigadores supusieron que fumaría uno de los asesinos durante la larga espera al acecho), no había uno solo del pueblo que por su cuenta, secretamente, no hubiera ya resuelto o casi el misterio, o que no se considerase en poder de una clave para resolverlo. También el profesor Laurana tenía su clave: el UNICUIQUE que, junto con otras palabras que había olvidado, atisbó casualmente en el dorso del papel a la oblicua luz que sobre él caía. No sabía si el sargento había hecho caso de su sugerencia de mirar también por la otra cara, o si, ahora que la investigación estaba en marcha, habían examinado debidamente la carta en los laboratorios de la policía, en cuyo caso el UNICUIQUE no podía dejar de ser el centro de la investigación. Aunque en verdad no era nada seguro ni que examinaran la carta como él había sugerido, ni que, una vez examinada, comprendieran la importancia del indicio. Y había en esto cierta vanidad, la de creer que no todos podían penetrar en un secreto tan evidente, o en una evidencia tan secreta, que requería, precisamente por la contradicción que encerraba, una mente libre y despierta.

Por eso, por vanidad, dio el primer paso: casi sin querer. Cuando, como todas las tardes, pasó por el quiosco, pidió *L'Osservatore Romano*. Esto extrañó mucho al quiosquero, primero porque el profesor tenía fama, no del todo merecida, de furioso anticlerical, y segundo porque hacía al menos veinte años que nadie le pedía ese periódico. Así se lo dijo, dando al profesor una pequeña alegría:

—Hará al menos veinte años que nadie me pide *L'Osservatore Romano*. En la guerra aún lo leía alguien, me llegaban cinco ejemplares. Luego vino el secretario del Fascio y me dijo que o dejaba de venderlo, o me retiraban la licencia… La ley la hace el que manda. ¿Usted qué habría hecho?

—Lo que usted —dijo el profesor. «Luego nadie ha preguntado al quiosquero si vende *L'Osservatore*; aunque quizá el sargento lo supiera ya. Probaré en Correos o con el cartero.»

El jefe de Correos era un tipo hablador, amigo de todos. No costó mucho sacarle información.

—Estoy haciendo un trabajo sobre Manzoni y me han hablado de un artículo que publicó *L'Osservatore* hará unos quince o veinte días. ¿Lo recibe aquí alguien?

Se sabía que el profesor hacía trabajitos de crítica que publicaba en revistas. Por eso el jefe de Correos dio la información sin pensarlo (y no la habría dado, o la habría dado con vacilación, con desconfianza, si la policía ya se la hubiera pedido).

—Me llegan dos ejemplares, uno para el arcipreste y el otro para el párroco de Santa Ana.

—¿Y para Democracia Cristiana no?

—No.

—¿Tampoco para el secretario?

—Tampoco; sólo dos ejemplares, se lo aseguro. —Y atribuyendo la insistencia del profesor a la falta de trato con los curas, le aconsejó—: Vaya a ver al párroco de Santa Ana, si tiene el número del periódico que usted busca, se lo dará.

El profesor siguió al punto el consejo; la iglesia de Santa Ana estaba a dos pasos, la casa parroquial al lado. Tenía además cierta confianza con el párroco, hombre de espíritu abierto, mal visto por sus superiores y muy querido del pueblo (aunque llevaban razón los superiores).

Fue recibido con los brazos abiertos; pero cuando explicó el motivo de la visita, el párroco puso cara de sentirlo mucho y dijo que sí, que recibía *L'Osservatore*, que por inercia y por no llamar la atención no había cancelado la suscripción que abrió su predecesor; pero que no, que leerlo no…

—Nunca lo he leído, no lo abro siquiera; tal como viene creo que se lo lleva mi coadjutor. ¿Lo conoce? Ese cura joven, en los huesos, que nunca mira a los ojos… Un tonto, y espía además: me lo han endosado por eso. Él leerá *L'Osservatore*, hasta puede que lo guarde. Si quiere lo llamo.

—Se lo agradecería.

—Hecho. —Descolgó el teléfono, pidió el número. En cuanto le dieron línea preguntó de sopetón—: ¿Le has dado ya el parte diario al arcipreste? —y le guiñaba el ojo al profesor, moviendo ostentosamente el aparato por el que se oía la voz del otro, que por supuesto negaba—. Pero si a mí me la… Y no te llamo por eso… Escúchame, ¿qué haces con los ejemplares de *L'Osservatore Romano* que me robas? —Más protestas, que el párroco atajó diciendo—: No, esta vez sí es broma… Di, ¿qué haces con ellos?… ¿Los guardas?… Así me gusta. Espera que te digo qué números me hacen falta, no para mí, se entiende, para un amigo, un profesor… ¿Qué números le hacen falta?

—Exactamente no lo sé; el artículo que busco debió de aparecer entre el 1 de julio y el 15 de agosto.

—Muy bien… Oye, los ejemplares del 1 de julio al 15 de agosto, ¿los tienes todos?… ¿Que has de mirarlo? Pues míralo, y de paso fíjate si en alguno hablan de Manzoni… Míralo bien y me llamas. —Colgó, explicó—: Va a ver. Si encuentra el artículo, le diré que me lo traiga mañana, así se evita usted las náuseas de verlo. Repugna.

—¿De veras?

—Hay que tener estómago, créame, para acercársele. Yo creo que además es algo vicioso, ya me entiende… Yo me divierto teniéndolo siempre entre mozas… Sufre, el desgraciado sufre. Y se venga. Yo, ¿sabe usted?, me tomo la vida como viene… ¿Ha oído el chiste del ama joven, el cura y el obispo?… ¿No? Pues voy a contárselo, así por una vez oirá un chiste de curas contado por un cura… Van y le dicen al obispo que en un pueblo hay un cura que no sólo tiene un ama de edad muy por debajo, como diría Manzoni (*lupus in fabula*), de la edad sinodal,[1] sino que además duerme con ella en la misma cama. Conque sale para allá el obispo, ve al ama, joven y apañada de verdad, el dormitorio, la cama, y le dice al cura de qué lo acusan. El cura no lo niega. «Es verdad», dice, «que ella duerme de un lado y yo del otro, pero como ve, entremedias hay unos goznes en la pared, y yo todas las noches, antes de acostarnos, fijo una tabla bien grande y gruesa, que es como una pared», y le enseña la tabla. El obispo se tranquiliza, sorprendido de tanto candor, y se acuerda de esos santos de la Edad Media que se acostaban con mujeres poniendo en medio un crucifijo o una espada. Le dice con dulzura: «Sí, muy bien la tabla, es una precaución, pero dime, hijo mío, cuando la tentación te asalta, violenta, irresistible, infernal como es, ¿qué haces?». «Pues muy fácil», contesta el cura: «quito la tabla».

El párroco tuvo tiempo de contar dos chistes más antes de que llamara el coadjutor. Lo había mirado: los números del 1 de julio al 15 de agosto los tenía todos, pero no había ningún artículo sobre Manzoni.

—Lo siento —dijo el párroco—. A lo mejor no ha mirado bien. Un tonto, ya le digo. Para asegurarse, lo mejor sería que fuera usted y los viera. ¿O quiere que le diga que me los traiga todos?

—No, no, gracias, sería mucha molestia. Además, tampoco me es tan indispensable el artículo.

—Y que lo diga. Hace siglos que no decimos nada indispensable… Además, figúrese lo que dirá de Manzoni un católico; de un escritor al que hoy sólo un libertino, un libertino de verdad, en el sentido original y en el sentido corriente de la palabra, puede entender, amar…

—Y sin embargo hay páginas de católicos sobre Manzoni muy lúcidas.

—Las conozco: «el dios que aterra y exalta», la gracia, el paisaje, Manzoni y Virgilio… Oh, si es por esto yo diría que toda la crítica de Manzoni está hecha por católicos, con alguna excepción, y no muy inteligente, la verdad… ¿y sabe cuándo nos acercamos al centro, al magma? Cuando se toca el tema del silencio del amor… Pero dejémoslo correr… Venga, quiero enseñarle una cosa, usted que entiende. —Fue a un armario empotrado, lo abrió, sacó una estatuilla de un palmo de alta, un san Roque—. Mírela, qué movimiento, qué finura… ¿y sabe cómo la conseguí? Por un colega, de un pueblo de aquí al lado: la tenía en la sacristía, en un trastero, como cosa vieja. Yo le compré un bonito san Roque nuevo, grande, de cartón piedra. Me tiene por un maniaco, por uno de esos que se chiflan por las antiguallas: casi se sentía mal por ganar tanto con el cambio.

Era el párroco bien conocido por ser un ávido y sagaz entendido en arte, y se sabía que tenía asiduo y provechoso comercio con algunos anticuarios de Palermo. En efecto, mostrando la estatuilla por todos lados, dijo:

—Ya la he enseñado, me ofrecen trescientas mil liras. Pero por ahora quiero disfrutarla yo; siempre hay tiempo para que acabe en casa de algún ladrón del dinero público… ¿Usted qué dice? ¿Primera mitad del siglo XVI?

—Podría ser.

—De la misma opinión es el profesor De Renzis, una autoridad en escultura siciliana de los siglos XV y XVI… Claro que su opinión… —y se echó a reír— coincide siempre con la mía; para eso le pago.

—No cree usted en nada.

—Oh, sí, en algunas cosas, quizá demasiadas, para los tiempos que corren.

En el pueblo se contaba la anécdota, quizá verídica, de que un día, celebrando misa, al ir a abrir el sagrario, se le atascó la llave y, mientras forcejeaba impaciente con la cerradura, se le escapó el juramento: «¡Sal de ahí, demonio!»; se refería a la llave. Pero era así, en la iglesia siempre tenía prisa, siempre andaba por ahí en trapicheos, en cambalaches.

—Perdone, pero entonces no entiendo… —empezó a decir el profesor.

—¿Por qué llevo sotana?… Pues le diré que no me la puse por gusto. Pero a lo mejor conoce usted la historia: un tío mío, párroco de esta misma iglesia, usurero, rico, me lo dejó todo a condición de que me hiciera cura. Yo tenía tres años cuando murió. A los diez, cuando entré en el seminario, me creía un san Luis; a los veintidós, cuando salí, la encarnación de Satán. Lo habría plantado todo, pero estaba la herencia, mi madre… Hoy me da ya igual lo que heredé, mi madre está muerta; podría irme…

—Pero está el Concordato.

—A mí, teniendo el testamento de mi tío, el Concordato no me afecta: me metí a cura obligado, luego no me privarían de mis derechos civiles… Pero lo cierto es que ahora me siento cómodo en esta sotana, y entre la comodidad y el desdén he alcanzado un equilibrio, una perfección, una plenitud de vida…

—¿Y no podría eso darle problemas?

—No, ninguno. Si se atreven a tocarme, les monto un escándalo que hasta los corresponsales del *Pravda* tendrían que instalarse aquí un mes por lo menos… ¿Qué digo, un escándalo? Una serie, una ráfaga de escándalos…

Entretenido con tan placentera plática, el profesor Laurana dejó la casa parroquial casi a medianoche. Se iba lleno de simpatía por el párroco de Santa Ana. «Pero en Sicilia, quizá en toda Italia», se dijo, «hay tanta gente simpática a la que habría que cortarle el cuello…»

En cuanto al UNICUIQUE, ya sabía que no podía venir del ejemplar de la parroquia de Santa Ana. Y ya era algo.

IV

Habían ya pasado los tres días de luto riguroso, por lo que no consideró Laurana una inconveniencia ir a ver al arcipreste Rosello y pedirle aquel número de *L'Osservatore Romano* de entre el 1 de julio y el 15 de agosto que traía un artículo sobre Manzoni imprescindible para su trabajo. El arcipreste era tío de la mujer del doctor Roscio, y le tenía un gran cariño por haberla criado en casa hasta que se casó. La casa del arcipreste era enorme, y se mantenía gracias a grandes propiedades indivisas; cuando veinte años atrás vivían en ella los dos hermanos con sus respectivas esposas e hijos, doce miembros formaban una sola familia, más el arcipreste, que era el cabeza y no sólo en sentido espiritual. La muerte o los casamientos se había llevado ya a nueve, y por tanto quedaban cuatro: el arcipreste, las dos cuñadas y un sobrino soltero, el abogado Rosello.

El arcipreste estaba en la sacristía, quitándose los ornamentos litúrgicos. Recibió al profesor como caído del cielo. Tras diez minutos de ceremonias pasaron a hablar del atroz crimen, del ánimo generoso y amable del difunto doctor Roscio, del dolor inconsolable de la viuda.

—Terrible crimen… Y tan oscuro además, tan misterioso —dijo el profesor.

—No tanto —afirmó el arcipreste, y tras una pausa—: Verá, ése, el farmacéutico, tenía sus asuntos de faldas. No se sabía nada, de acuerdo. Pero lo cierto es que primero lo amenazaron y luego lo mataron, que es el procedimiento típico de la venganza. Y mi pobre sobrino lo pagó.

—¿Eso cree?

—¿Y qué otra cosa se puede pensar? Cuestiones de interés no tenía con nadie, por lo que se ha averiguado. No cabe pensar sino en un asunto de faldas. Un padre, un hermano, un novio que de pronto no aguanta más la afrenta y corta por lo sano, con tanta rabia que no ve ni que hay un inocente…

—Es posible, pero no seguro.

—¿Que no es seguro? Lo único seguro, querido profesor, es Dios. Y la muerte. Seguro, no, claro, pero elementos que nos acercan a la seguridad los hay. Primero: la carta advierte al farmacéutico de que pagará con la vida alguna culpa; no dice cuál, pero quien la escribió suponía que esa culpa, si era antigua, acudiría enseguida a la memoria de quien la había contraído (luego era una culpa grave, de las que no se olvidan), o se refería a algo reciente, en curso, digamos. Segundo: si, como usted sabe bien, porque me han dicho que estaba presente, el farmacéutico se negó a denunciarlo, al menos debía de tener la sospecha de que de la denuncia podía derivar algo poco honroso para él, sí, al menos la sospecha debía de tenerla. Tercero: no parece que la vida conyugal discurriese muy tranquila en casa del farmacéutico…

—No sé… Pero le haré algunas objeciones. Primera: el farmacéutico recibe una amenaza clara, directa, ¿y qué hace? A la semana brinda a su enemigo la mejor ocasión para cumplirla: sale de caza. La verdad es que no se la tomó en serio, que creyó que era una broma; luego nada de culpa, ni pasada ni presente. O mejor, dada la ferocidad con la que ejecutaron la amenaza, hay que pensar en una culpa muy antigua, tan antigua que parece mentira que desencadene una venganza después de tanto tiempo. O bien hay que pensar en una culpa en la que incurrió sin darse cuenta: un acto, una palabra, algo, en fin, sin importancia pero que se graba indeleblemente en una mente enferma, perturbada. Segundo: ninguno de los que vieron la carta creyeron que fuera en serio; ninguno, y éste es un pueblo pequeño, en el que no es fácil que pase inadvertida una relación amorosa, por secreta que sea, o un vicio, por mucho que se esconda… En cuanto a lo de no querer denunciarlo, es verdad; pero por eso mismo, porque él y los amigos lo consideraron una broma.

—Puede que tenga razón —dijo el arcipreste; pero se le leía en los ojos que seguía firme en su opinión —. Dios mío —se encomendó—, arroja tu luz sobre la verdad, para que se haga justicia y no venganza.

—Esperémoslo —dijo a modo de amén el profesor. Y explicó el motivo de su visita.

—¿*L'Osservatore Romano*? —preguntó el arcipreste, regocijado de ver que lo pedía un descreído—. Sí, lo recibo, lo leo, pero guardarlo… Guardo las revistas: *Civiltà Cattolica*, *Vita e Pensiero*, pero no los periódicos… El sacristán va por el correo, me lo trae aquí; yo luego me llevo a casa la correspondencia privada y los periódicos. Una vez que los he leído, los periódicos pasan a ser, por así decirlo, del dominio doméstico: *L'Osservatore Romano*, *Il Popolo*… Vea —y sacó *L'Osservatore* del montón del correo—, ahora me lo llevo a casa, nada más acabar de comer lo leo y esta misma tarde, seguro, mis cuñadas o la criada lo usarán para envolver algo o encender el horno… A menos, por supuesto, que traiga una encíclica, un discurso, un decreto de Su Santidad.

—Por supuesto.

—Si este ejemplar, que es de anteayer, le hiciera falta… —y se lo alargó tal cual, doblado en ocho—. Yo con hojearlo aquí mismo, ahora, me conformo… También con los periódicos voy retrasado, sí, esta semana ha sido para mí un infierno…

Laurana había abierto el periódico, se había quedado mirando la cabecera; allí estaba el UNICUIQUE, igual que el que entrevió en el dorso de la carta. UNICUIQUE SUUM, «A cada cual, lo suyo»; bonitos caracteres de imprenta, elegante rabo curvado de la Q; más las llaves cruzadas y la tiara y, en los mismos caracteres, NON PRAEVALEBUNT. A cada cual, lo suyo: como al farmacéutico Manno y al doctor Roscio. ¿Qué palabra habría tras el UNICUIQUE que la misma mano que luego acabó con dos vidas recortó y pegó en la hoja? ¿La palabra «sentencia»? ¿La palabra «muerte»? Lástima no poder ver de nuevo la carta, ya bajo secreto de sumario.

—No tenga reparos —decía el arcipreste—, si necesita el ejemplar lléveselo.

—¿Cómo?… Ah, sí, gracias. Pero no, no me hace falta. —El profesor dejó el periódico en la mesa, se levantó. Estaba turbado, agobiado de pronto por el olor a madera vieja, a flores mustias, a cera que flotaba en la sacristía—. Se lo agradezco —añadió tendiendo la mano, que el arcipreste estrechó entre las suyas con el amor que se dedica al descarriado.

—Hasta la vista —se despidió el arcipreste—. Espero que venga a verme alguna vez.

—Con mucho gusto —contestó Laurana.

Salió de la sacristía, atravesó la iglesia desierta. En la plaza no había una sombra; cruzándola consideró lo bien que se estaba en la iglesia y en la sacristía, y la consideración se le trocó en irónica metáfora, por el párroco de Santa Ana, por el arcipreste: estaban bien de verdad, cada cual a su modo. O tal vez, según lo que decía la gente, los dos del mismo modo, y diferían las apariencias. Divagaba: por una suerte de sutil, inconsciente amor propio, evitaba la idea de la decepción, del fracaso. Era ésta: aunque averiguara de qué ejemplar recortaron el UNICUIQUE del anónimo, sería imposible saber adónde fue a parar dicho ejemplar una vez salido de la casa del arcipreste. Porque estaba claro que ni el arcipreste, ni sus cuñadas, ni su sobrino, ni la criada tenían nada que ver. Dado el uso que en aquella casa daban a los periódicos, no cabía pensar sino en un mínimo porcentaje de lectores que, después que los hojeaba el arcipreste, los guardase, como el coadjutor de Santa Ana, y en que, por tanto, aquel número, aquel trozo le había llegado al autor del anónimo (y de los crímenes) envolviendo algún paquete. Aparte de que cualquiera, con intención o casualmente, habría podido comprar el periódico en algún quiosco de la capital.

Bien pensado, por tanto, no hizo mal la policía en pasar por alto el UNICUIQUE; la experiencia, desde luego. Tiempo perdido era ponerse a buscar en un pajar una aguja que se sabe que no tiene ojo, a la que no se puede enhebrar el hilo de la investigación. Él, en cambio, quedó deslumbrado por aquel detalle. Un periódico que tenía sólo dos abonados en el pueblo: una pista concreta, que abría una vía a la investigación. Cuando en realidad llevaba a un callejón sin salida.

Pero tampoco iba mejor encaminada la policía, que se había centrado en la colilla de puro. Se averiguó que era de la marca Branca, y que en el pueblo solamente los fumaba el secretario del ayuntamiento, persona fuera de toda sospecha, amén de forastera y residente en el pueblo hacía apenas seis meses. «*L'Osservatore* es igual que el puro Branca», se dijo Laurana, «deja que la policía siga la pista del puro y tú olvídate de *L'Osservatore*.» Pero en su casa, mientras su madre ponía la mesa, anotó en un papel: «El que compuso el anónimo recortando las palabras de *L'Osservatore*, a) fue listo y compró el periódico en la capital con idea de despistar; b) tuvo casualmente el periódico a mano y lo usó sin fijarse en cuál era; c) estaba tan acostumbrado a ver ese periódico que le parecía un periódico como cualquier otro, y no pensó en su particularidad tipográfica ni en la limitada y casi profesional difusión». Dejó el bolígrafo, releyó la anotación, rasgó el papel minuciosamente.

V

A Paolo Laurana, profesor de italiano y latín en el instituto de la capital, lo consideraban los estudiantes un tipo curioso pero buen profesor, y los padres de los estudiantes, buen profesor pero un tipo curioso. Con el término «curioso» querían indicar tanto alumnos como padres una rareza que no llegaba a extravagancia: opaca, grave, casi vergonzante. El caso es que esta rareza del profesor hacía a los alumnos más llevadero el peso de su enseñanza, y a la vez impedía a los padres saber por dónde entrarle para plegarlo, no a la clemencia, sino a la justicia (pues, ni que decir tiene, ya no hay alumnos que merezcan suspender). Era amable hasta la timidez, hasta el balbuceo; cuando le hacían una recomendación daba la impresión de tenerla muy en cuenta. Pero ya se sabía que su amabilidad ocultaba un juicio firme, una decisión inamovible, y que las recomendaciones por un oído le entraban y por el otro le salían.

Durante el año académico su vida discurría entre la capital y el pueblo: iba con el autobús de las siete, volvía con el de las dos. Por la tarde se dedicaba a leer, a estudiar, luego se acercaba al casino o a la farmacia, se recogía hacia las ocho. No daba clases particulares, tampoco en verano, estación que prefería consagrar a sus trabajos de crítica literaria, que luego publicaba en revistas que nadie en el pueblo leía.

Persona honrada, meticulosa, triste; no muy inteligente, a veces hasta francamente necio; con desequilibrios y resentimientos que se conocía y reprobaba; no carente de esa conciencia de sí, secreta presunción y vanidad, que le venía del ambiente del instituto, en el que, por preparación y cultura, se sentía y era muy distinto de sus colegas, y del aislamiento al que, como hombre, por así decir, ilustrado que era, se veía abocado. En política todos lo tenían por comunista, pero no lo era. En su vida privada se lo consideraba víctima del amor posesivo y celoso de su madre, y era verdad. A sus casi cuarenta años, seguía viviendo en su interior aventuras de amor y deseo con alumnas y colegas que no se daban cuenta o apenas, y bastaba con que una alumna o una colega diera muestras de corresponderle para que su deseo se enfriara. Pensar en su madre, en lo que diría, en el juicio que emitiría sobre la mujer elegida, en la eventual convivencia de las dos mujeres, en la posible decisión de una de ellas de no hacer vida en común, venía siempre a apagar las efímeras pasiones, a alejar a las mujeres que las habían inspirado como si hubiera vivido con ellas una triste experiencia, y por tanto con una sensación de alivio, de liberación. Seguramente se casaría sin dudarlo con la mujer que su madre le eligiera; pero para su madre, él, tan inocente todavía, tan ingenuo, tan expuesto a la malicia del mundo y de los tiempos, aún no tenía edad para dar un paso tan peligroso.

Con este carácter, y en las condiciones en que vivía, no tenía amigos. Muchos conocidos, pero ninguna amistad. Del doctor Roscio, por ejemplo, fue compañero de estudios antes de la universidad, pero no se puede decir que fueran amigos cuando después se reencontraron en el pueblo. Se veían en la farmacia y en el casino, charlaban, recordaban episodios o personas de cuando estudiaban juntos. A veces lo llamaba a casa por alguna indisposición o desfallecimiento de su madre; Roscio acudía, examinaba a la anciana, recetaba algo; se quedaba a tomar café, recordaba a cierto profesor o compañero del que no había vuelto a saber nada, qué hacía, dónde estaba. No se devolvían las visitas, pero todas las navidades Laurana le mandaba un buen libro de regalo, porque Roscio era de los que a veces leían. Entre ellos no había cariño; sólo una comunión de recuerdos y la posibilidad de hablar de literatura y política con cierta propiedad y sin desagradables discrepancias; cosa imposible con otros del pueblo, fascistas casi todos, incluso los que creían ser socialistas o comunistas. Por eso la muerte de Roscio lo afectó de manera especial, sintió pena y notó un vacío, sobre todo cuando lo vio muerto. Verdaderamente la muerte le había cubierto la cara de pálido azufre, una máscara de azufre que lentamente se endurecía en la atmósfera corrompida y cargada debido a las flores, a los cirios, al sudor. Sí, Roscio era presa como de una lenta petrificación, y bajo la costra se

adivinaba su estupor angustioso, su angustioso esfuerzo por romperla. Al farmacéutico, en cambio, la muerte le había conferido esa dignidad y gravedad del pensamiento que, en vida, nadie le había visto nunca. Y es que también la muerte tiene sus ironías.

Estas circunstancias (la desaparición de un hombre al que lo unía la costumbre más que la amistad; el haberse encontrado por primera vez, aunque ya hubiera visto otros muertos y otras formas de muerte, ante la muerte en toda su espantosa realidad, la puerta cerrada de la farmacia que parecía sellar para siempre la cinta negra del luto), estas circunstancias habían creado en Laurana un estado de ánimo casi desolado y con accesos de ansiedad que sentía incluso físicamente, en ciertas suspensiones y aceleraciones del corazón. Pero de este estado de ánimo se abstraía, o creía él que se abstraía, su curiosidad por saber el cómo y el porqué del crimen, una curiosidad puramente intelectual y picada por una especie de puntillo. Estaba, en fin, en la situación de quien, en un salón o un círculo, oye uno de esos acertijos o rompecabezas que los necios siempre están preparados para echar y, lo que es peor, para resolver, y sabe que es un juego estúpido, una pérdida de tiempo, para gente estúpida con tiempo que perder, y aun así se siente obligado a resolverlo y en ello se empeña. Porque la idea de que la solución del problema llevase a los culpables ante la justicia, como suele decirse, y por tanto a la justicia misma, ni se le pasaba por la cabeza. Era un buen ciudadano, de regular inteligencia, de buenos sentimientos, respetuoso de la ley; pero de haber pensado que estaba quitándole el trabajo a la policía, o ya sólo que competía con ella, habría sentido tal repugnancia que hubiera desistido en el acto.

Conque ahí tenemos a este hombre reflexivo, tímido, quizá no valiente, jugando su peligrosa carta: en el casino, por la tarde, cuando no falta casi nadie. Se habla, como todas las tardes, del crimen, y Laurana, casi siempre callado, dice:

—El anónimo lo escribieron con palabras recortadas de *L'Osservatore Romano*.

La conversación cesa, se hace un silencio atónito.

—Ahora, ahora —dice al cabo Luigi Corvaia; su asombro no es por el indicio revelado, sino por el iluso que, revelándolo, se pone a tiro de las dos partes: de la policía y de los asesinos. Lo nunca visto.

—¿De veras?… ¿y tú cómo lo sabes? —pregunta el abogado Rosello, primo de la mujer de Roscio.

—Lo observé mientras el sargento le dictaba la denuncia al farmacéutico: si recordáis, yo entré en la farmacia con ellos.

—¿Y se lo ha dicho al sargento? —pregunta Pecorilla.

—Sí, le dije que examinara bien la carta… Me contestó que lo haría.

—Pues entonces lo habrán hecho —repuso don Luigi, aliviado pero también disgustado de que la revelación no fuera tan peligrosa para Laurana.

—Es raro que el sargento no me haya dicho nada —dijo Rosello.

—Será que el indicio no conducía a nada —dijo el jefe de Correos. Y con cara iluminada a Laurana—: ¿Entonces por eso me preguntaba…?

—No —lo cortó Laurana.

En esto el coronel Salvaggio, coronel retirado, siempre presto a saltar en cuanto imprecisiones, dudas o críticas tocasen de algún modo el ejército, los carabineros, la policía, se había puesto solemnemente en pie y dirigiéndose a Rosello decía:

—¿Quiere explicarme por qué el sargento tendría que haberle dicho nada del indicio que sea?

—Por ser pariente de una de las víctimas, hombre, sólo por eso —se apresuró a explicar Rosello.

—Ah —dijo satisfecho el coronel: había creído que Rosello pretendía informes del sargento por un derecho que le daban sus cargos políticos. Pero no del todo satisfecho, volvió a la carga—: Le hago, con todo, notar que ni aun al pariente de una de las víctimas puede el sargento revelar lo que es secreto de sumario. No puede y no debe, y si lo hace está faltando gravemente, repito, gravemente, a un deber fundamental…

—Lo sé… —dijo Rosello—, lo sé… Pero por amistad…

—El Cuerpo de Carabineros no tiene amigos —gritó casi el coronel.

—Pero los sargentos de carabineros sí —replicó Rosello.

—Los sargentos son el Cuerpo de Carabineros, los coroneles son el Cuerpo de Carabineros, los cabos son el Cuerpo de Carabineros… —El coronel parecía delirar, la cabeza empezó a temblarle, anuncio de uno de los arrebatos que los socios del casino conocían bien.

Rosello se levantó, por señas le indicó a Laurana que quería hablarle, salieron.

—Viejo loco —dijo al salir del casino—. Pero a ver, cuéntame lo de *L'Osservatore Romano*.

VI

Nada pasó después de su revelación en el casino. Tampoco lo esperaba; quería ver el efecto que producía en los presentes, pero la intervención del coronel lo estropeó todo. Sólo consiguió que Rosello le hiciera algunas confidencias sobre la marcha de la investigación. El coronel Salvaggio, de haberlas oído, se habría tirado de los pelos, pero en realidad se reducían a poco: se seguía sospechando de la secreta libido del farmacéutico.

Aunque la observación no surtió el efecto esperado, Laurana tenía la impresión de que entre los socios del casino, y más particularmente entre los asiduos de la farmacia, había algo que descubrir. Y existía un hecho concreto: normalmente los cazadores se callan el lugar al que irán el día en que se levanta la veda, a fin de hallarse los primeros en un terreno de caza virgen. Ésta era la costumbre en el pueblo. Los únicos que conocían el secreto eran los que participarían en la partida, en este caso, por tanto, Manno y Roscio. Rara vez se comunicaba a terceros, y siempre bajo promesa de guardarlo. Pero era frecuente también que se hicieran falsas confidencias. Nadie, pues, que hubiera recibido de Manno o de Roscio la confidencia podía estar seguro de que no era, como se estilaba, una indicación falsa. Salvo que fuera un amigo, un gran amigo, y no cazador por añadidura: a un amigo serio, seguro, leal y no apasionado de la caza, era probable que alguno de los dos hubiera revelado el lugar al que irían de caza aquel día.

Cuando acompañó a su madre a visitar a la viuda del farmacéutico y a la del doctor, Laurana tuvo ocasión de comprobar un detalle. Les hizo a las dos la misma pregunta:

—¿Le dijo su marido adónde habían decidido ir de caza?

—Justo cuando salía me dijo que a lo mejor iban a Cannatello —contestó la viuda de Manno; Laurana anotó mentalmente aquel «a lo mejor», que le pareció revelador de la resistencia del farmacéutico a descubrir el secreto hasta a su mujer, cosa que sólo hizo al irse.

—¿Y le dijo lo del anónimo?

—No, no me lo dijo.

—No querría que se preocupase.

—Sí —dijo la viuda, secamente y con un dejo irónico.

—Además, creía que era una broma, como nosotros.

—Una broma —dijo la viuda suspirando—, una broma que le ha costado a él la vida y a mí la honra.

—A él la vida sí, por desgracia, pero a usted… ¿por qué lo dice?

—¿Por qué lo digo? ¿No ha oído las cosas vergonzosas que dicen por ahí?

—Habladurías —dijo la anciana señora Laurana—; habladurías de las que nadie con espíritu caritativo y buen juicio hará caso. —Y como tampoco ella estaba excesivamente dotada de espíritu caritativo—: ¿Porque no le dio nunca su difunto marido motivos para sospechar…?

—Nunca, señora, nunca… Han puesto en boca de mi sirvienta que yo le monté una escena de celos por esa… esa muchacha, vamos, que pobrecilla venía a la farmacia por necesidad… Y si viera usted lo tonta, lo ignorante que es; con sólo oír hablar de carabineros se echa a temblar… Ha dicho lo que han querido… Y a ésos, a los Roscio, a los Rosello, hasta al santo del arcipreste…, les ha faltado tiempo para decir que el doctor, que en paz descanse también, murió por culpa de los vicios de mi marido. Como si aquí no nos conociéramos todos, como si aquí no se supiera quién es quién, y lo que hace, si trapichea, si roba, si… —Se llevó la mano a la boca, para que no salieran consideraciones aún más injuriosas. Luego, con deliberada malevolencia, suspiró—: El pobre doctor Roscio, ¡en qué familia fue a entrar!

—No creo yo que… —empezó a decir Laurana.

—Nos conocemos todos, le digo —lo interrumpió la señora Manno—. Usted, ya se sabe, se dedica sólo a

sus estudios, a sus libros… —dijo, casi con desprecio—. No tiene tiempo de pensar en ciertas cosas, de ver ciertas cosas; pero nosotras —y se volvió hacia la anciana señora Laurana en actitud de inteligencia—, nosotras sabemos…

—Sí, sabemos —reconoció la anciana.

—Y yo fui a la escuela con Luisa, la mujer de Roscio… ¡Qué carácter!

Ante aquel carácter, en agravio del cual había evocado la señora Manno recuerdos de inocentes picardías escolares y la sombra de una monja que la adoraba, se hallaba ahora Laurana, a una luz atenuada por pesados cortinones, como conviene a una casa en luto. Por todas partes había señales de duelo —hasta los espejos estaban cubiertos con velos negros—, pero lo que más hablaba del luto era el retrato de Roscio, ampliado a tamaño natural por un fotógrafo de la capital, y tan lúgubremente retocado y enlutado en traje y corbata (pues en el concepto social y estético del fotógrafo todos los muertos cuya foto ampliaba estaban obligados, por su propia muerte, a ir de luto), tan forzado a torcer la boca con amargura y a mirar con ojos cansados y suplicantes, que a la luz de la lamparita que tenía delante parecía un cómico caracterizado de fantasma.

—No, nunca me lo decía —había contestado Luisa Roscio a la pregunta de si sabía adónde iría a cazar su marido—. Porque yo, la verdad, su pasión por la caza no la veía con buenos ojos, y tampoco me gustaba la pareja que se había echado… No es que supiera nada, entiéndame… Era como un presentimiento, una corazonada… ¡Y por desgracia la mala suerte me ha dado la razón! —Y con un suspiro de dolor, casi un gemido, se llevó el pañuelo a los ojos.

—Ha sido el destino, ¿y qué se puede hacer contra el destino? —la consoló la señora Laurana.

—Sí, el destino… Pero ¿qué quiere? Cuando pienso en lo tranquilos y felices que vivíamos, sin preocupaciones, sin problemas… Y ahora, Dios me perdone, estoy desesperada, desesperada… —Bajó la cabeza y rompió a llorar en silencio.

—No, no, no —desaprobó dulcemente la anciana—, nada de desesperar; encomiéndese usted a Dios, ofrézcale su dolor…

—Al Corazón de Jesús; lo mismo me dice mi tío el arcipreste… ¿Ve qué preciosa imagen del Corazón de Jesús me ha traído? —Señaló el cuadro, que la anciana tenía detrás; la anciana se volvió, retiró la silla como si hasta ese momento hubiera cometido una irreverencia, mandó un beso a la imagen diciendo, como si lo saludara—: Sagrado Corazón de Jesús… —y añadió—: Precioso, precioso de verdad, ¡y qué mirada!

—Una mirada que consuela —reconoció la señora Luisa.

—¿Ve como el consuelo del Señor no le falta? —dijo la anciana en tono de sereno triunfo—. Y otras razones de consuelo, de esperanza, tampoco le faltan ni le faltarán: su hija, debe usted pensar también en su hija…

—Lo hago. Si no fuera por ella, no sé qué locura cometería.

—Y la niña —titubeando—, ¿sabe algo?

—No sabe nada, pobrecita mía, nada; le hemos dicho que papá se ha ido de viaje, que volverá…

—Pero al verla a usted de negro, ¿no pregunta por qué?, ¿no quiere saber?

—Nada. Al contrario, me ha dicho que estoy más guapa de negro y que me vista siempre así… —Con la diestra se llevó a la cara el pañuelo blanco a rayas negras y estalló en un llanto casi incontenible; con la izquierda tiró hacia abajo del borde de la falda, que enseguida, ante la mirada de Laurana, subió de nuevo más arriba de la rodilla. Y sollozando—: Y así será de verdad, siempre: siempre vestida de negro, siempre…

«Tiene razón la hija», pensó Laurana; hermosa mujer, y el negro le sentaba de maravilla; hermoso cuerpo: lleno, esbelto, un si es no es indolente, lánguido, relajado aun cuando más tensa estaba. Y la cara llena, aunque no llena como de mujer que ha superado los treinta, como de adolescente más bien, resplandecía con los ojos castaños, casi dorados, y con el destello de los dientes perfectos entre los labios gruesos. «Me gustaría verla sonreír»; pero desesperó de que tal milagro se produjese en aquella situación, con aquellas conversaciones a que su madre daba pie. Pero se produjo cuando hablaron del farmacéutico y de las infidelidades que ya todos le imputaban.

—No digo que no tuviera sus razones: la pobre Teresa Spanò no ha sido nunca una beldad. Fuimos juntas a la escuela, entonces ya era así, e incluso más fea. —Sonrió, luego se ensombreció de nuevo al decir —: Pero mi marido, ¿qué culpa tenía? —y siguió sollozando con el pañuelo en la boca.

VII

Que un crimen se ofrezca al investigador como un cuadro cuyos elementos materiales y, por así decirlo, estilísticos permitan, debidamente descubiertos y analizados, una inculpación segura, es corolario de todas esas novelas policiacas de las que bebe buena parte de la humanidad. La realidad, sin embargo, es muy distinta: el grado de impunidad y error es alto no porque sea bajo el coeficiente intelectual del investigador (o no solamente o no siempre por eso), sino porque los elementos que un crimen presenta suelen ser absolutamente insuficientes; son crímenes, digamos, cometidos u organizados por gente con toda la buena voluntad de contribuir a tener alto el grado de impunidad.

Los medios conducentes a la resolución de un crimen con ribetes de misterio o gratuidad son la «confidencia» digamos profesional, la delación anónima, el azar. Y un poco, sólo un poco, la sagacidad del investigador.

Al profesor Laurana el azar se le presentó en Palermo, en septiembre. Llevaba ya en la ciudad varios días como miembro del tribunal examinador de un instituto, y en el restaurante que frecuentaba se encontró con un compañero de estudios al que hacía mucho que no veía pero cuya carrera política había seguido de lejos. Comunista: primero secretario de sección en un pueblecito de las Madonias, luego diputado regional, por último diputado nacional. Recordaron, como es natural, sus tiempos de estudiantes, y cuando mentaron al pobre Roscio dijo el diputado:

—Me causó una gran impresión su muerte porque vino a verme quince o veinte días antes. No nos veíamos desde hacía al menos diez años. Se presentó en Roma, en la cámara de diputados. Lo reconocí enseguida, no había cambiado… Nosotros quizá sí, un poco… Yo pensé que su muerte estaba relacionada con esta visita que me hizo a Roma, pero luego he sabido que no, que al parecer murió por acompañar a no sé quién que sedujo a una muchacha… ¿y sabes por qué vino a verme? Para preguntarme si estaba dispuesto a denunciar en el congreso, en nuestra prensa, en los mítines, a un personaje de vuestro pueblo, dueño de la provincia, que hacía y deshacía, robaba, corrompía, intrigaba…

—¿Uno del pueblo? ¿Seguro?

—Ahora que lo pienso, no recuerdo que me dijera explícitamente que era uno del pueblo: quizá me lo dio a entender, quizá tuve yo esa impresión…

—¿Un personaje, dueño de la provincia?

—Sí, eso lo recuerdo bien: así dijo… Yo, naturalmente, le contesté que estaría más que contento si pudiera denunciarlo, promover el escándalo; pero claro, necesitaba papeles, pruebas… Me dijo que tenía una carpeta llena, que me la traería… Pero no volvió a dar señales de vida.

—No me extraña.

—Claro, como que estaba muerto.

—No, no quería hacer un chiste; pensaba en tu sospecha de que hubiera relación entre su viaje a Roma y su muerte… Recuerdo que desapareció un par de días, luego dijo que había estado en Palermo con su padre… Pero me parece casi imposible: Roscio queriendo denunciar a alguien, con una carpeta llena de documentos… ¿Estás seguro de que era Roscio?

—¡Toma!, ¿no te digo que lo reconocí enseguida, que no había cambiado…?

—Es verdad, no había cambiado… ¿y no te dijo a quién quería denunciar?

—No.

—¿Ni te dio alguna pista, algún detalle?

—Nada. Al contrario, yo quise saber más y él me dijo que una cosa tan delicada, tan personal…

—¿Personal?

—Sí, personal… Y que o me lo diría todo, papeles en mano, o nada… Y te confieso que al oírle comentar que aún debía decidir si decirme todo o no decirme nada me sentí algo violento… Tuve la impresión de que aquellos documentos, y el que hubiera venido a verme, dependían de una especie de chantaje: si la cosa iba bien, nada; si iba mal, a mí con los papeles…

—No, no era de los que hacen chantaje.

—Entonces, ¿cómo te explicas su actitud?

—No lo sé, es muy raro, casi increíble.

—Y ésa es otra, por cierto: que tú, que lo tratabas y lo conocías bien, no concibas que quisiera atacar a alguien, ni sepas a quién ni por qué… ¿No te parece que hay algo equívoco?

—Tampoco lo trataba tanto… Además, era una persona cerrada, que no daba confianza; por eso nunca hablábamos de cosas personales, íntimas; hablábamos de libros, de política…

—¿Y de política qué pensaba?

—Pensaba que hacer política sin tener en cuenta los principios morales…

—Eso es indiferentismo político —susurró el diputado.

—En tal caso, también yo soy un indiferentista político.

—¿De veras?

—Lo que no me impide votar al partido comunista.

—Ah, bueno —aprobó el diputado.

—Pero con mucho malestar, con mucha inquietud.

—¿Y eso por qué? —preguntó el diputado con expresión de buen humor e indulgencia, que prometía la inmediata demolición de cualquier razón que adujese Laurana.

—Dejémoslo, no conseguirías convencerme de votar en contra.

—¿En contra?

—En contra del partido comunista.

—Muy bueno —dijo el diputado riendo.

—No tanto —repuso, serio, Laurana; y volvió al tema de Roscio, que quizá votaba también a los comunistas, aunque se guardaba mucho de decirlo—: Por respeto a su familia, mejor dicho, a la familia de la mujer, toda ella metida en política, empezando por el arcipreste…

—¿El arcipreste?

—Sí, el arcipreste Rosello, tío de la mujer… Por eso Roscio, por respeto o quizá por evitar conflictos familiares, prefería no adoptar posiciones claras. Aunque debo decir que últimamente se mostraba más duro, más crítico, cuando hablaba de políticos y de política…, de política gubernamental, digamos.

—Le quitarían alguna prebenda, algún cargo…

—No creo… Verás, no era como tú ahora puedes imaginarte… Amaba su trabajo; amaba el pueblo, las tardes en el casino o en la farmacia, la caza, los perros; pienso que quería muchísimo a su mujer, y adoraba a su hija…

—¿Eso es todo? Podía amar el dinero, tener ambiciones…

—Dinero tenía. Y no tenía ambiciones… Además, a alguien que ha elegido vivir en un pueblo, que está decidido a no salir de él, ¿qué ambiciones pueden quedarle?

—Un médico rural como los de antes, vamos, de esos que vivían de lo suyo, no cobraban las visitas y hasta prestaban a los pobres el dinero para las medicinas…

—Algo parecido. Pero ganaba bastante, su fama de buen médico alcanzaba también a los pueblos vecinos, tenía muchos pacientes. Y luego estaba el nombre: Roscio, el viejo profesor Roscio… A propósito, creo que iré a visitarlo.

—Y entonces, ¿piensas de veras que la muerte de Roscio tiene que ver con su oposición al misterioso personaje?

—No, eso no. Al contrario, todas las apariencias hablan en contra de esa sospecha. Roscio murió porque incautamente (y digo incautamente porque conocía la amenaza) acompañó al farmacéutico Manno; éstas son las apariencias.

—Pobre Roscio —dijo el diputado.

VIII

El viejo profesor Roscio, cuya fama de oculista perduraba en la Sicilia occidental y hasta tendía ya al mito, hacía veinte años que abandonó cátedra y profesión. Con más de noventa años, por ironía del destino o por encarnar mejor el mito del hombre que desafió a la naturaleza devolviendo la vista a los ciegos y con la vista lo pagó, padecía una ceguera casi total, y habitaba en Palermo, en casa de un hijo que, en tanto que oculista, seguramente era tan bueno como él, pero vivía de las rentas del nombre paterno, en opinión de la mayoría.

Laurana anunció por teléfono su visita, para el día y la hora que al profesor más conviniese. El viejo profesor, enterado por la criada, acudió al teléfono y le contestó que fuera enseguida; no es que, por las señas que le dio Laurana, se acordase de aquel viejo camarada del hijo; pero estaba avidísimo de compañía, en la oscura soledad en la que ya vivía.

Eran las cinco de la tarde. El profesor estaba en la terraza, sentado en una butaca, con un gramófono al lado del que, ora estentórea, ora trémula y llena de suspiros, salía la voz de un actor famoso declamando el canto trigésimo del *Infierno*.

—¿Ve cómo he acabado? —dijo el profesor tendiéndole la mano—. Oyéndole a éste la *Divina comedia* —añadió como si el actor estuviera presente y el profesor tuviera razones más personales para despreciarlo—. Preferiría que me la leyese mi nieto, que tiene doce años, o la criada, o el portero, pero tienen otras cosas que hacer.

Más allá de la balaustrada, bajo cendales de siroco, Palermo refulgía.

—Bonita vista —dijo el profesor, y con seguridad fue indicando—: San Juan de los Eremitas, palacio de Orleans, Palacio Real. —Sonrió—. Cuando vinimos a vivir a esta casa, hace diez años, veía algo más. Ahora veo sólo la luz, pero como una lejana llama blanca. Por suerte en Palermo hay tanta luz… Pero dejemos nuestras desventuras personales… Fue usted, pues, compañero de mi pobre hijo.

—Hasta la universidad; él hizo luego medicina y yo letras.

—Letras. Y es usted profesor, ¿no?

—Sí, de latín y de historia.

—¿Sabe que yo siento no haber sido profesor de letras? Al menos ahora me sabría de memoria la *Divina comedia*.

«Es una manía que tiene», pensó Laurana.

—Pero usted ha hecho en la vida mucho más que leer y explicar la *Divina comedia*.

—¿Cree que lo que yo he hecho tiene más sentido que lo que hace usted?

—No. Quiero decir que lo que yo hago pueden hacerlo miles de personas, mientras que lo que usted ha hecho sólo muy pocos, diez o veinte personas en todo el mundo.

—Cuentos —dijo el anciano, y pareció adormilarse. Al poco preguntó de pronto—: Y mi hijo, últimamente, ¿cómo estaba?

—¿Cómo estaba?

—Digo, ¿se mostraba preocupado, inquieto, nervioso?

—No creo. Aunque ayer, hablando con una persona que lo vio en Roma, recordé que sí, que últimamente estaba un poco cambiado, al menos en ciertas cosas. Pero ¿por qué me lo pregunta usted?

—Porque también a mí me parecía algo cambiado… Pero ¿dice que una persona lo vio en Roma?

—Sí, en Roma, quince o veinte días antes de la desgracia.

—Extraño… ¿No se confundirá por casualidad esa persona?

—No se confunde. Es un amigo, un compañero de estudios. Es diputado, comunista. Su hijo fue a Roma

precisamente a verlo.

—¿A verlo? Extraño, muy extraño… No creo que quisiera pedirle un favor: aunque los comunistas, de algún modo, estén también en el poder, siempre es más fácil obtener favores de éstos —y señaló con la mano el palacio de Orleans, sede del gobierno regional—. Y a éstos mi hijo los tenía hasta en casa, y gente bien poderosa, según me dicen.

—No era un favor precisamente lo que fue a pedirle. Quería que nuestro amigo denunciase en la cámara los abusos y robos de cierta persona notable.

—¿Mi hijo? —se asombró el anciano.

—Sí, y también yo estoy sorprendido.

—Lo cierto es que estaba cambiado —observó el viejo como para sí—. Estaba cambiado y no sé exactamente desde cuándo, no recuerdo la primera vez que vi en él cierto cansancio, cierto hastío, y una severidad que me recordó a su madre… Mi mujer era de una familia de arrendatarios que entre el año 26 y el 30 se las vio y se las deseó para librarse de la red que les echó encima Cesare Mori[2]… Y no, no amaba mucho a su prójimo… O quizá es más exacto decir que no lo entendía, y nadie hizo nunca nada por ayudarlo a entenderlo, yo menos que nadie … Pero ¿de qué estábamos hablando?

—De su hijo.

—Sí, de mi hijo… Era inteligente, pero de una inteligencia tranquila, lenta. Y era muy honrado… Quizá de mi mujer le venía un gran apego a la tierra, al campo. Sólo esto, porque su abuelo, el padre de mi mujer, vivía en el campo como un salvaje, y también mi mujer; y mi hijo, en cambio, le echaba mucha literatura, creo… Era un muchacho, un hombre, de esos que parecen sencillos y son condenadamente complicados… Por eso no me gustó que entrara en una familia católica, cuando se casó… Y digo católica por decir, en mi vida he conocido aquí un católico auténtico, y voy a cumplir noventa y dos… Hay gente que se habrá comido en su vida no sé cuántos kilos de trigo hecho hostias, pero que no por eso es menos capaz de meter la mano en el bolsillo ajeno, soltarle una patada en la cara al moribundo o un escopetazo por la espalda al sano… ¿Usted conoce a mi nuera, a su familia?

—No íntimamente.

—Yo nada. He visto pocas veces a mi nuera, y sólo una a ese tío suyo canónigo, o arcipreste, o lo que diablos sea.

—Arcipreste.

—Un hombre de lo más dulce. Quería convertirme. Suerte que estaba de paso, si no habría acabado trayéndome por sorpresa el Santísimo… No entendió que yo soy un hombre religioso… Pero mi nuera es muy bella, ¿verdad?

—Muy bella.

—O quizá mucha mujer, «mujer de cama», como decíamos cuando yo era joven —añadió con distanciamiento de entendido, como si no hablara de la mujer de su difunto hijo, y dibujando con las manos un cuerpo tendido—. Creo que esta expresión no se usa ahora, la mujer ha perdido el misterio de la alcoba y el del alma. ¿Y sabe qué pienso? Que la Iglesia católica está cosechando hoy día su mayor triunfo: el hombre por fin odia a la mujer. No lo consiguió ni en los siglos más graves, más oscuros. Lo ha conseguido hoy. Y quizás un teólogo diría que ha sido un ardid de la Providencia: el hombre creía correr por la gran vía de la libertad, también en cuestión de erotismo, y en cambio ha acabado en el fondo del antiguo pozo.

—Sí, tal vez… Aunque me parece que, en el mundo digamos cristiano, nunca había sido el cuerpo de la mujer tan exaltado, tan expuesto como hoy, y la misma función de reclamo, de fascinación, que la publicidad da a la mujer…

—Ha dicho usted una palabra que es la clave de la cuestión: expuesto, el cuerpo de la mujer está expuesto. Expuesto como antiguamente dejaban expuestos a los ahorcados… Se ha hecho justicia, quiero decir… Pero estoy hablando demasiado, mejor será que descanse un poco.

Laurana lo entendió como una despedida, se puso en pie.

—No se mueva —dijo el viejo, alarmado al ver que se le escapaba tan pronto la rara ocasión de conversar. De nuevo pareció adormilarse, caer en el sueño con su hermoso perfil de medalla, el mismo que generaciones de estudiantes habían de ver en un bajorrelieve de bronce en el vestíbulo de la universidad, en un bajorrelieve con una de esas inscripciones de las que, si llegasen a leerla, reirían. «Así caerá también en la muerte», pensó Laurana, y se quedó mirándolo con cierta angustia, hasta que el anciano, inmóvil siempre, como siguiendo el hilo del pensamiento en el que se había sumido, dijo—: Hay cosas, hechos, que es mejor dejarlos en la oscuridad en que están… Proverbio, norma: el muerto está muerto, ayudemos al

vivo. Si usted dice este proverbio a uno del norte, éste se imaginará un accidente con un muerto y un herido, y que lo razonable es dejar al muerto y ver de salvar al herido. Un siciliano, en cambio, piensa en el asesino y en su víctima; y el vivo al que ayudar es precisamente el asesino. Qué es, además, un muerto para un siciliano quizá lo comprendió ese Lawrence que contribuyó a llevar al eros al callejón sin salida: un muerto es una ridícula ánima del purgatorio, un pequeño gusano con apariencia humana que da saltitos sobre ladrillos que queman… Pero se comprende que cuando el muerto es de la sangre de uno, hay que hacer lo posible para que el vivo, o sea, el asesino, se reúna pronto con él entre las llamas del purgatorio… Pero hay algo en la muerte de mi hijo que me hace pensar en los vivos, preocuparme por los vivos…

—¿Los vivos que son los asesinos?

—No, no los vivos que directa, materialmente lo mataron. Los vivos que lo desengañaron, que le hicieron ver ciertas cosas de la vida, hacer otras… Quien ha tenido la suerte de alcanzar la edad que yo tengo llega a creer que la muerte es un acto de voluntad, un pequeño acto de voluntad en mi caso: un día me cansaré de oír a éste —señalando el gramófono—, el ruido de la ciudad, a la criada que hace seis meses canta *Una lacrima sul viso* y a mi nuera que lleva diez años preguntando todas las mañanas por mi salud con la mal disimulada esperanza de saber que estoy en las últimas, y decidiré morir, igual que cuelga uno el teléfono cuando al otro lado tiene a un pesado o a un necio… Pero quiero decir una cosa: que puede haber en un hombre una experiencia, una pena, una idea, un estado de ánimo que hagan de la muerte una simple formalidad. Y entonces, si hay responsables, es preciso buscarlos entre los allegados, y en el caso de mi hijo podría empezarse por mí, porque un padre es siempre culpable, siempre. —Los ojos apagados parecían perderse en la lejanía del pasado, de los recuerdos—. Como ve, también yo soy de los vivos a los que hay que ayudar.

Laurana sospechó que en aquellas palabras había una especie de doble fondo, o al menos una oscura, dolorosa intuición. Preguntó:

—¿Está pensando en alguien en concreto?

—Oh, no, en nadie en concreto. Pienso en los vivos, como le digo. ¿Y usted?

—No sé.

Se hizo un silencio. Laurana se levantó para despedirse. El anciano le tendió la mano, dijo:

—Es un problema. —Y quizá se refería al crimen, quizá a la vida.

IX

Volvió al pueblo a fines de septiembre. Y nada nuevo había, como enseguida lo informó el abogado Rosello, en el casino, llevándoselo aparte para que no los oyera el terrible coronel. Pero era Laurana quien tenía novedades que contarle a Rosello: el encuentro con el diputado, la historia de los documentos que Roscio había prometido al político a condición de que promoviese un escándalo.

Rosello estaba asombrado. Lo escuchó diciendo una y otra vez: «¡Vaya!», y luego empezó a calentarse la cabeza haciendo preguntas y esforzándose por recordar una señal, una palabra de Roscio que pudiera tener alguna conexión con aquella increíble historia.

— Yo creía que tú sabías algo —dijo Laurana.

—¿Algo? Si estoy boquiabierto.

—Quizá se explique por el hecho de que pensaba atacar a alguien de tu partido y no quería que tú te metieras e intentaras convencerlo de desistir. Era terco, pero también podía ser muy dócil. Si hubieras sabido algo, habrías intervenido para hacer presión, poner paz: no te habrías quedado indiferente viendo amenazado a un hombre de tu partido y, por tanto, al partido mismo…

—Cuando se trata de la familia, de alguien de la familia, no hay partido que valga. Si se hubiera dirigido a mí, Roscio habría obtenido toda la satisfacción que quería.

—Pero quizá era eso lo que no quería: que tú comprometieras tu posición por algo que era asunto suyo. De hecho dijo que era delicado y personal.

—Delicado y personal… ¿y estás seguro de que no mencionó a nadie, que no dio ningún dato que permita identificar, siquiera de manera aproximada, a ese personaje notable?

—Nada.

—Ya sé. Voy a llamar a mi prima y vamos a hablar con ella. Algo debió de decirle Roscio a su mujer… Ven.

Fueron al teléfono, Rosello habló con la prima: que estaba allí el profesor Laurana, que se había enterado de ciertas cosas, cosas incomprensibles, cosas que quizá sólo ella podía explicar, y que si no le molestaba que se pasaran un momento por su casa, aunque quizá no eran horas.

—Vamos —dijo Rosello tras colgar.

La señora tenía la mano puesta en el pecho, por la ansiedad de saber lo que el profesor tenía que decirle. La sorprendió mucho lo del viaje a Roma de su marido y, mirando a su primo, dijo:

—Sería cuando dijo que iba a Palermo, dos o tres semanas antes de la desgracia.

Pero de lo otro nada sabía. Sí, era posible que de un tiempo a aquella parte su marido estuviera algo preocupado, hablaba menos, sufría frecuentes migrañas.

—También su padre, el viejo profesor Roscio, me ha dicho que lo encontraba cambiado últimamente.

—¿Ha visto usted a mi suegro?

—Ese viejo tremendo —dijo Rosello.

—Sí, le hice una visita… Tendrá sus rarezas, pero es lúcido, diría que despiadado…

—Es un hombre sin fe —dijo la señora—, ¿cómo va a tener piedad un hombre sin fe?

—Despiadado intelectualmente, quiero decir… En cuanto a la fe, creo que sí tiene.

—No tiene —dijo Rosello—. Es un ateo impenitente, de esos que no ceden ni aun en el lecho de muerte.

—Tampoco creo que sea un ateo —dijo Laurana.

—Es anticlerical —dijo la señora—. Una vez fuimos a visitarlo con mi tío arcipreste. Mi marido y yo, y mi tío… ¿y qué dijo? Me daban escalofríos, oiga. —Y cruzando las manos se estrechó los bellos brazos desnudos como si aún los sintiera.

—¿Qué dijo?

—Cosas que no puedo repetir, cosas que no había oído en mi vida… Y mi pobre tío arcipreste con su pequeño crucifijo de plata en la mano hablándole de misericordia, de amor…

—Sí, me dijo que el arcipreste era un hombre muy dulce.

—Bien puede decirlo —dijo la señora.

—El tío arcipreste es un santo —encareció Rosello.

—No, eso no se puede decir, no se debe decir. Los santos —observó la señora— no podemos hacerlos nosotros… El tío arcipreste, esto sí puede decirse, tiene un corazón tan grande que hace pensar en la santidad.

—Su marido —dijo Laurana— físicamente se parecía mucho al padre, y un poco también en la manera de pensar.

—¿A ese viejo demonio? ¡Por Dios!… Mi marido tenía gran respeto por el tío arcipreste, por la Iglesia. Me acompañaba todos los domingos a misa. Observaba el viernes. Y nunca dijo una palabra de burla, de duda, sobre cosas de religión… Y yo, aunque lo quería mucho, ¿cree que me habría casado si hubiera tenido la sospecha, sólo la sospecha, de que pensaba como su padre?

—La verdad —dijo Rosello— es que era un hombre difícil de entender. Qué pensaba de religión, de política, creo que ni tú, su mujer, puede decirlo con seguridad…

—Lo que sé es que era muy respetuoso —repuso la señora.

—Eso sí, muy respetuoso… Pero por lo que acaba de decirnos Laurana, está claro que era una persona cerrada, que ni siquiera a ti te confiaba lo que pensaba o tenía en mente.

—Eso es verdad —suspiró la señora. Y a Laurana—: ¿Y a su padre, tampoco le dijo nada a su padre?

—Nada.

—¿Y al diputado le dijo que era algo delicado y personal?

—Sí.

—¿Y le prometió documentos?

—Una carpeta entera.

—¿Y si —propuso Rosello a la prima— mirásemos en sus cajones, en sus papeles?

—Yo quisiera que todo quedara como él lo dejó, no me veo con ánimos de tocar nada.

—Pero es para quitarnos esa preocupación, esa inquietud… Además, si resulta, no sé, que alguien le hizo algún mal, yo, por respeto a su memoria, por el cariño que le tenía, puedo seguir, llegar hasta el final…

—Tienes razón —dijo la señora poniéndose en pie. Alta, de pecho exuberante, desnudos los brazos hasta el tupido vellón de los sobacos, exhalando un aroma en el que un olfato más experimentado (y una naturaleza menos ardiente) habría distinguido el perfume Balenciaga del olor a sudor, por un momento dominó al profesor como la *Victoria de Samotracia* domina al que sube por las escaleras del Louvre.

Los condujo al despacho, estancia algo sombría o que tal parecía porque la luz daba en el escritorio y dejaba en sombra las estanterías severas, repletas de libros. En el escritorio había un libro abierto.

—Estaba leyéndolo —dijo la señora.

Metiendo en medio dos dedos a modo de señal, Rosello lo cerró, leyó el título:

—*Cartas a la señora Z*… ¿Qué es? —preguntó a Laurana.

—Muy interesante, de un polaco.

—Leía mucho —dijo la señora.

Más delicadamente de como lo cogió, Rosello dejó el libro abierto sobre la mesa.

—Veamos primero los cajones —dijo. Y abrió el primer cajón.

Laurana se inclinó sobre el libro abierto, una frase le saltó a la vista: «*Únicamente la acción que toca el orden de un sistema pone al ser humano ante la cruda luz de las leyes*», y ampliando la visión de la página, como si abriera un diafragma, sin recorrer las líneas, reconoció el lugar del pasaje, el contexto: el escritor habla de Camus, de *El extranjero*. «¡El orden de un sistema! ¿Y dónde está aquí el sistema? ¿Lo ha habido, lo habrá algún día? Ser extranjero, en la verdad o en la culpa, y a la vez en la verdad y en la culpa, es un lujo que podemos permitirnos cuando existe el orden de un sistema. Pero si consideramos sistema ése en el que el pobre Roscio ha desaparecido, entonces el ser humano es más extranjero en el papel de verdugo que en el de condenado; está más en la verdad cuando guillotina y menos cuando es guillotinado.»

Se había puesto a buscar también la señora: estaba acuclillada ante el cajón más bajo del escritorio, inmersa en un haz de luz y de sombra: como desnuda, la cara misteriosamente oculta por la oscura mata de pelo. Los pensamientos de Laurana se disolvieron al negro sol del deseo.

La señora cerró el cajón, se levantó ligera, como en un paso de baile.

—Nada —dijo, pero sin decepción, como si hubiera buscado solamente por dar gusto al primo.

—Nada —dijo también Rosello en el mismo tono, ordenando los últimos papeles.

—A lo mejor tenía caja fuerte en el banco —dijo Laurana.

—Eso estaba yo pensando —dijo Rosello—, mañana intentaré averiguarlo.

—Imposible: él sabía que aquí nadie tocaba sus cosas, sus libros, sus papeles; ni siquiera yo… Era muy meticuloso —dijo la señora, en un tono que dejaba traslucir que ella no lo era.

—Desde luego es un misterio —dijo Rosello.

—Pero no creerás que lo del diputado comunista, los documentos, tiene que ver con su muerte, ¿no? —le preguntó la prima.

—Ni por pienso. —Y dirigiéndose a Laurana—: ¿Tú qué crees?

—Cualquiera sabe.

—Oh —dijo la señora, casi con un grito—. Entonces, ¿piensa usted…?

—No, yo no pienso nada… Pero a estas alturas, con la policía siguiendo la pista de unas aventuras galantes del farmacéutico que no existen, cualquier hipótesis vale.

—¿Y el anónimo? ¿El anónimo que recibió el farmacéutico amenazándolo? ¿Cómo se explica? —preguntó Rosello.

—Eso, ¿cómo se explica? —apremió la señora.

—Se explica —dijo Laurana— por la astucia de los asesinos: el farmacéutico como blanco falso, como tapadera…

—¿De verdad lo cree? —preguntó la señora, con estupor, con angustia.

—No, no lo creo.

La señora pareció aliviada. «Se ha aferrado a la idea de que su marido murió por culpa del farmacéutico y piensa que cualquier otra hipótesis empaña su memoria, su culto», se dijo Laurana. Y se reprochó haberla preocupado con aquella hipótesis suya que, en verdad, no creía tan infundada.

X

—Un personaje que corrompe, roba, intriga… ¿Usted en quién pensaría?

—¿Del pueblo?

—Del pueblo, de la comarca, de la provincia.

—Me plantea usted un problema difícil —dijo el párroco de Santa Ana—. Porque si nos limitamos al pueblo, hasta los niños que aún no han nacido pueden responder… Pero si nos extendemos a la comarca, a la provincia, ya es la confusión, el vértigo…

—Limitémonos al pueblo —dijo Laurana.

—Rosello, el abogado Rosello.

—Imposible.

—Imposible ¿qué?

—Que sea él.

—¿Que sea él quien corrompe, roba, intriga?… Pues entonces, perdone que le diga, vive usted en las nubes.

—No, no … Quiero decir: imposible que la persona con la que he hablado se refiriese a él. Imposible.

—¿Y quién es la persona con la que ha hablado?

—No puedo decírselo —dijo, sonrojado, rehuyendo la mirada del párroco que de pronto se volvió aguda.

—Mi querido profesor: no le ha dicho quién es ese personaje, no le ha dicho de qué pueblo, le ha dado unas señas que, se lo aseguro, corresponden, excluyendo a los señores que ya están entre las patrias rejas, ¿qué sé yo?, a cien mil personas… ¿y entre esta legión pretende usted descubrir a su hombre, a su personaje? —Sonrió con compasión, con indulgencia.

—La verdad es que creía que la persona que me lo dijo se refería a alguien del pueblo… Pero si usted me dice que del pueblo sólo puede ser Rosello…

—Rosello es el más importante, en el que primero piensa uno, y el único que entra en la categoría de personaje, estrictamente hablando. Luego están los personajillos, y no faltará quien me incluya a mí entre ellos…

—Quiá… —protestó, sin convicción, Laurana.

—Sí, sí, y quizá con razón… Pero, repito, Rosello es el más importante… ¿Tiene usted idea de quién es Rosello? ¿De sus intrigas, de sus fuentes de ingresos, de su poder, público y oculto? Porque de quién es como ser humano es fácil hacerse una idea: un necio no carente de astucia, que con tal de conseguir un cargo o de seguir en él (un cargo bien remunerado, se entiende), sería capaz de pasar por encima del cadáver de quien fuera… Menos del de su tío el arcipreste, naturalmente.

—Sé qué clase de persona es, pero no en qué consiste exactamente su poder. Usted estará sin duda más informado que yo.

—¡Lo estoy, ya lo creo! Mire: Rosello es miembro del consejo de administración de Furaris, quinientas mil liras al mes, y también asesor técnico, un par de millones al año; consejero del banco Trinacria, otro par de millones; miembro del comité ejecutivo de Vesceris, quinientas mil al mes; presidente de una compañía de extracción de mármoles preciosos, financiada por Furaris y Trinacria, que, como todos saben, opera en una zona donde no se encontraría un pedazo de mármol ni aunque lo trajeran aposta, porque enseguida desaparecería en la arena; diputado provincial, cargo que, desde el punto de vista económico, no le trae cuenta, porque el sueldo apenas le da para las propinas de los ujieres, pero desde el punto de vista del prestigio… Sabrá usted que fue él quien, en la diputación provincial, convenció a los diputados de su partido para apoyar una alianza con los socialistas en vez de con los fascistas, una de las primeras

operaciones de este tipo que se han hecho en Italia. Se ha ganado con eso la estima de los socialistas, y se ganará también la de los comunistas si sabe adelantarse de nuevo a los tiempos dando a su partido otro giro a la izquierda… Es más, puedo decirle que los comunistas de la provincia ya empiezan a poner la mira en él con tímida esperanza… y ahora pasemos a sus asuntos privados, que yo sólo conozco en parte: terrenos edificables en la capital y, se dice, también en Palermo; un par de constructoras, una imprenta que no para de trabajar para organismos y entes públicos, una empresa de transportes… y luego están los asuntos más oscuros, y ahí ya es peligroso meter las narices ni aun por pura y desinteresada curiosidad… Le digo sólo esto: si me dijeran que se dedica a la trata de blancas, lo creería sin que me lo jurasen.

—Parece mentira —dijo Laurana.

—Natural… Pero ¿sabe qué? Una vez, en un libro de filosofía, tratando del relativismo, leí que el hecho de que nosotros no veamos las patas de los gusanos del queso no quiere decir que los gusanos mismos no las vean… Yo soy un gusano de ese queso y veo las patas de los demás gusanos.

—Gracioso.

—No tanto —dijo el párroco, y con una mueca de asco—: Estamos siempre entre gusanos.

Esta amarga reflexión llevó a Laurana al borde de la confidencia. ¿Por qué no contarle al párroco lo que sabía del crimen y de Roscio? Un hombre inteligente, agudo, con experiencia y sin prejuicios, ¿no daría acaso con la clave del problema? Pero pensó que el párroco hablaba demasiado, que se complacía en dar una imagen de hombre libre, independiente, corrompido. Además, se sabía que tenía profunda aversión al arcipreste, y si se enteraba de algo que de algún modo arrojara sombras sobre la familia de éste, no se abstendría de adobarlo y propalarlo. Pero a esta reticencia contribuía asimismo, de manera inconsciente, la repugnancia que sentía por la figura del mal cura, aunque en conciencia pensase también que no los había buenos; la misma repugnancia que su madre no ocultaba por el párroco de Santa Ana, a cuya indecencia, como ella decía, oponía la casta conducta del arcipreste.

—Excluyendo a Rosello, ¿quién más de la provincia cumple, digamos, los requisitos?

—Déjeme pensar —pidió el párroco, y preguntó—: ¿Debemos excluir también a diputados, a senadores?

—Excluyámoslos.

—Pues entonces, el señor Fedeli, el abogado Lavina, el doctor Jacopitto, el abogado Anfosso, el abogado Evangelista, el abogado Boiano, el profesor Camerlato, el abogado Macomer…

—Problema insoluble, parece.

—Eso, insoluble, ya se lo he dicho… Son muchos, muchos, más de lo que puede imaginarse quien no esté en el queso… Pero dígame, ¿qué interés tiene usted en el caso?

—Curiosidad, simple curiosidad… Porque he conocido en el tren a una persona que me ha hablado de alguien de aquí que está prosperando por, digamos, medios ilícitos… —Desde que se interesaba en el crimen mentía Laurana con cierta facilidad; y la cosa lo preocupaba un poco, como si hubiera descubierto en su persona una inclinación oculta.

—Pues entonces… —dijo el párroco, mandando la cuestión al diablo con un ademán. Aunque tampoco parecía muy convencido.

—Lamento haberle hecho perder el tiempo —dijo Laurana.

—Estaba leyendo a Casanova, el texto auténtico de sus memorias… en francés —añadió no sin satisfacción.

—Yo aún no lo he leído —dijo Laurana.

—No es que haya muchas diferencias con el texto que ya conocemos; algo menos florido, quizá… Y reflexionaba en que lo más interesante, si consideramos estas memorias como una especie de manual erótico, lo más verdadero, es esto: que seducir a dos o tres mujeres a la vez es más fácil que seducir a una sola.

—¿En serio? —se maravilló el profesor.

—Se lo digo yo —contestó el párroco llevándose la mano al corazón.

XI

Laurana lo recordaba muy bien: hasta la víspera del crimen, Roscio y Rosello se saludaban, se hablaban. Cierto que no con la intimidad de los parientes o la efusión de los amigos, pero es que Roscio mostraba con todos, incluso con Manno el farmacéutico, su pareja en la caza, una distancia que podía parecer frialdad, indiferencia. Y su conversación, en realidad, se limitaba a las respuestas: cuanto más numeroso era el grupo, más ensimismado y ausente era su silencio. Solamente con un viejo compañero como Laurana, a solas o aparte, se abandonaba un poco. Y podía suponerse que lo mismo hacía con el farmacéutico en las largas jornadas de caza.

La relación con el primo de su mujer no parecía haber cambiado últimamente, aunque tampoco habría sido fácil percibir algún cambio en el habitual laconismo de Roscio. Lo cierto es que se hablaban, y este hecho desmentía la sospecha de que Roscio estuviera tramando algo contra su pariente. Salvo que se le supusiera una oculta y sutil perfidia, a saber, la capacidad, no rara por esos pagos, de disimular la animadversión hacia una persona al mismo tiempo que se la ataca por los medios más viles. Pero en esta posibilidad Laurana no quería ni pensar.

Al punto al que había llegado, no cabía sino dejarlo, olvidar todo aquello. Había sido un pasatiempo de las vacaciones, y no poco insensato, por cierto. Ahora empezaban las clases, recomenzaba la incómoda vida del ir y venir entre el pueblo y la capital, porque su madre le había cogido cariño al pueblo y a la casa y rechazaba de plano trasladarse a la ciudad, y aunque él se tenía en parte por víctima de esta actitud, volver allí al acabar las clases, habitar la vieja casa en la que nació, era un placer al que no quería renunciar.

Lo que decididamente le venía mal era el horario del coche de línea: salir todas las mañanas a las siete, llegar a la capital media hora después, esperar a que empezaran las clases otra media hora larga, en la calle, en la sala de profesores o en un café; luego esperar otra vez a que fuera la una y media para volver, llegar a casa a las dos… Era una vida cada año más cargante, porque además ya iba sintiendo el peso de la edad.

El consejo que todos le daban (menos su madre), aprender a conducir y comprarse un coche, no le parecía que se compadeciese con su edad, sus nervios, su carácter distraído (aparte de los temores de su madre); pero ahora, que estaba más cansado y le daba más pereza la perspectiva de otro año de enseñanza, de autobús, decidió intentarlo. Si luego, en las primeras clases, el profesor lo juzgaba falto de reflejos o de atención, lo dejaría y retomaría resignado los viejos y cada vez más penosos hábitos.

Esta simple decisión había de revelarse fatal en su vida. Aún no había conseguido dejar de pensar en el problema de la muerte de Roscio (y del farmacéutico), pues tampoco era fácil olvidarlo de la noche a la mañana, cuando subiendo las escaleras del palacio de Justicia, adonde había ido por un certificado de limpieza penal, indispensable para formar parte de la comunidad de automovilistas con carné, tuvo un encuentro que le mostró otro aspecto del problema. El azar otra vez: pero ahora cargado de mortal fatalidad.

Subía, pues, las escaleras del palacio de Justicia, recreándose masoquistamente en los temores propios de todo italiano que se dispone a internarse en el laberinto de una oficina pública, de justicia para más inri, cuando se encontró con Rosello, que bajaba en compañía de dos personas, a una de las cuales reconoció enseguida: el diputado Abello, dechado de moralidad y de doctrina según sus correligionarios y devotos. De esa doctrina había dado más de una vez valiosa prueba demostrando cómo san Agustín, santo Tomás, san Ignacio y cuantos santos hubiesen echado mano de pluma o cuyo pensamiento hubiese recogido algún contemporáneo, habían superado triunfalmente el marxismo. Superar era su fuerte, en todos los terrenos.

Rosello pareció alegrarse mucho: de presentarle a Laurana, que roía cultura, a aquel pontífice de la cultura que era el diputado Abello. Eso hizo, en efecto, y el diputado tendió la mano a Laurana y lo saludó

con un «Querido amigo» distraídamente; pero se mostró más atento cuando Rosello le dijo que Laurana, profesor de humanidades en el instituto, se dedicaba también a la crítica literaria.

—¿Crítica literaria? —dijo el diputado poniendo ceño de examinador—. ¿Y qué ha escrito de crítica literaria?

—Poca cosa: sobre Campana, Quasimodo…

—Uf, uf, Quasimodo —dijo el diputado como traspasado de decepción.

—¿No le gusta?

—Nada en absoluto. Sicilia, hoy, sólo tiene a un gran poeta: Luciano de Mattia… ¿Lo conoce?

—No.

—«*Escucha, Federico, mi voz que a ti va con el viento de las gaviotas*»… ¿Lo conoce? Es un poema de De Mattia, maravilloso, dedicado a Federico II: búsquelo, léalo.

En auxilio de Laurana, aplastado por la potente erudición del diputado, y con una sonrisa que decía cuán amistoso y caritativo era el auxilio, Rosello terció preguntando:

—¿Y qué te trae por aquí? ¿Buscabas algo?

Laurana explicó que iba a pedir un certificado de limpieza penal, y la razón por la que lo necesitaba; y miraba entretanto con vaga curiosidad al acompañante de Rosello y del diputado, que se mantenía aparte. Un agente electoral del diputado o un cliente de Rosello; un hombre del campo, a todas luces; pero lo que llamaba la atención en su aspecto era el contraste de las gafas de fina montura metálica, como las que llevan los americanos de cierta edad, Truman por ejemplo, con la cara ancha, dura, tostada por el sol. Y quizá por la turbación de sentirse observado, aunque fuera vaga y distraídamente, sacó un paquete de tabaco y del paquete un puro.

El diputado le tendía la mano con un «Querido amigo» ahora más desdeñoso que distraído, y mientras se la estrechaba se quedó Laurana con los colores amarillo y rojo del paquete que el hombre volvía a guardarse. Se despidió de Rosello y también, sin darse cuenta, con una seña, de aquel hombre.

Cuando, veinte minutos después, al salir corriendo del palacio de Justicia porque aún tenía que dar una clase, pasó por delante de un estanco, le vinieron a la mente aquel paquete de tabaco, aquellos colores. Fue un impulso súbito: entró y pidió un paquete de Branca.

En los instantes en que la mano del estanquero recorría el estante y se detenía ante el compartimento del Branca, el corazón se le aceleró y una llamarada de emoción le subió a la cabeza: así sigue el jugador de ruleta la bolita en su último y lento rodar por la rueda. Y allí tenía ya sobre el mostrador un paquete de Branca: amarillo y rojo. Tan fuerte fue la impresión de haber probado suerte y haber ganado que pensó «*jaune et rouge*», imitando, para sí o en voz alta, el tono monótono de un crupier; en voz alta seguramente, porque el estanquero se quedó parado un momento, mirándolo. Pagó, salió. Abrió el paquete con las manos temblando, y mientras sacaba un puro y lo encendía, aplazando inconscientemente el placer de meditar sobre el asombroso elemento que venía a sumarse a los ya conocidos, pensó que en el tapete de la ruleta no había nada amarillo, y se imaginó las salas de juego de Mantecarlo que una vez viera con los ojos desorbitados de Ivan Mosjoukine… Matías Pascal.

Cuando llegó al instituto encontró al director en el pasillo, vigilando el aula en la que los críos habían empezado a armar jaleo.

—Profesor, profesor… —lo reconvino blandamente.

—Lo siento —dijo Laurana entrando en el aula con el puro encendido. Estaba satisfecho, confuso, asustado. Los alumnos saludaron con gran alboroto la novedad del puro.

XII

Por lo que sabía, el hombre que fumaba puros Branca tanto podía ser un sicario como un profesor universitario de Dallas que hubiera venido a mamar del pecho, pletórico de doctrina, de su señoría Abello. Tan sólo el instinto, agudizado en él como en todo siciliano por una larga serie de experiencias, de miedos, lo avisaba del peligro; así percibe el perro en el rastro del erizo el lancinar de las púas y gime lastimeramente.

Esa misma tarde tuvo un encuentro con Rosello que trocó su presentimiento en certidumbre.

Ya antes de saludarlo le preguntó Rosello:

—¿Qué te ha parecido el diputado? —y sonreía con complacencia, con orgullo.

Laurana meditó una respuesta ambigua:

—Digno de la admiración de que goza.

—Me alegro de que lo pienses, me alegro mucho. Es un hombre brillante, de mucho entendimiento… Verás como acaban haciéndolo ministro.

—Del Interior —dijo Laurana, trasluciendo ironía sin querer.

—Del Interior, ¿por qué? —preguntó Rosello con recelo.

—¿Dónde mejor, a un hombre así? ¿En Turismo?

—Sí, es verdad; esperemos que en Roma se den cuenta y le den un ministerio importante, clave.

—Se darán cuenta —afirmó Laurana.

—Ojalá… Porque sería una verdadera lástima que, en un momento tan delicado de nuestra vida política, de nuestra historia, no se lo aproveche en lo que vale.

—Pero, si no me equivoco, es más bien de derechas. Y ahora que se va a la izquierda…

—La derecha de su señoría está más a la izquierda que los chinos, para que lo sepa… ¿Derecha, izquierda? Para él son distinciones sin sentido.

—Lo celebro —dijo Laurana, y como de pasada—: ¿Y aquel señor que iba con él?

—Es de Montalmo, un buen hombre. —Pero al punto se puso tenso, su mirada se volvió fija y fría—. ¿Por qué lo preguntas?

—Por nada, por curiosidad… Me pareció un tipo interesante.

—Sí, interesante de verdad —con un eco de burla y amenaza.

Laurana sintió un escalofrío de espanto. Quiso cambiar de tema y volvió al diputado:

—¿Y su señoría Abello apoya sin reservas la línea que ahora sigue vuestro partido?

—¿Y por qué no? Llevamos veinte años coqueteando con la derecha, ya es hora de hacerla con la izquierda. Total, lo mismo da.

—¿Y lo de los chinos?

—¿Los chinos?

—Quiero decir, como el diputado está más a la izquierda que los chinos…

—¿Ves? Así sois los comunistas: con una frase hacéis una soga y ahorcáis a un hombre… Lo de la izquierda de los chinos lo digo por decir… Si quieres también te digo que está a la derecha de Franco… Es un hombre extraordinario, con unas ideas tan grandes que esto de derecha e izquierda son para él miserias sin sentido, como te digo… Pero perdona, hablamos otro día, que ahora tengo cosas que hacer, he de volver a casa. —Y se fue, ofuscado, sin despedirse.

Volvió media hora después, completamente cambiado: alegre, expansivo, con ganas de bromear. Pero Laurana notó la tensión, la inquietud, quizás el miedo que lo llevaban a dar vueltas, «como una mariposa», pensó, «como una esfinge de la muerte en torno a la luz», y la imagen, que alzó el vuelo de una página de

Crimen y castigo, acabó, por deformación profesional, aplastada en nota a Gozzano, en nota a Montale.

Sacó a colación Rosello a aquel buen hombre de Montalmo por el que Laurana le había preguntado: que quizá de Montalmo no era, que ahora que lo pensaba le parecía que vivía en la capital, que dijo que era de Montalmo porque una vez, una de las dos veces que lo vio, se lo encontró en Montalmo; y que lo de buen hombre era porque el diputado siempre decía que lo era, fiel, leal… Y así acabó Rosello por quemarse las alas en la llama de la sospecha de Laurana. Y casi daba lástima.

Al día siguiente, después de comer, tomó Laurana el autobús para Montalmo. Vivía en este pueblo un compañero de universidad que varias veces lo había invitado a ir para ver ciertas excavaciones en las que acababan de sacar a la luz restos interesantísimos de la Sicilia antigua.

Era un bonito pueblo, amplio, armonioso, de calles rectas que desembocaban en una plaza íntegramente barroca. Y en un edificio de la plaza vivía su amigo, un edificio grande y tan oscuro por dentro como luminoso por fuera, debido a la compacta piedra arenisca cuajada de luz de sol.

Pero su amigo no estaba: había ido precisamente al lugar de las excavaciones, de las que era inspector honorario; la vieja criada se lo dijo por la puerta apenas abierta, con claras prisas de cerrársela en las narices. Pero del interior de la casa, como a través de una profunda perspectiva de puertas abiertas, llegó una voz preguntando imperiosamente:

—¿Quién es?

Siempre con la puerta semiabierta, la criada gritó hacia dentro:

—Nada, uno que busca al profesor.

—Que entre —ordenó la voz.

—Pero busca al profesor y el profesor no está —replicó la vieja criada.

—Que entre te digo.

—¡Jesús! —gimió la criada, como si aquello fuera un desastre. Y abrió la puerta para dejar entrar a Laurana.

Desde una perspectiva de puertas abiertas, en efecto, avanzaba un anciano encorvado, con una manta de vivos colores sobre los hombros.

—¿Busca usted a mi hermano?

—Sí… Soy un viejo amigo, un compañero de universidad… Me ha invitado varias veces a ver las excavaciones, el nuevo museo… Y hoy…

—Pase, pase; no tardará. —Y echó a caminar delante; en cuanto les dio la espalda, la criada hizo a Laurana un gesto de advertencia: movió el dedo a la altura de la frente, como enroscándolo. El inequívoco significado del gesto detuvo a Laurana. Pero el anciano, sin haberse vuelto, y sin volverse, dijo—: Concetta lo avisa de que estoy loco.

Sorprendido, pero también más confiado, Laurana lo siguió.

Al fondo de la perspectiva, en un despacho lleno de libros, de estatuas, de ánforas, el hombre se sentó a un escritorio, lo invitó a hacer lo propio frente a él, del otro lado, apartó una pila de libros, dijo:

—Concetta me cree loco, y no sólo ella, la verdad.

Laurana hizo un vago gesto de incredulidad, de protesta.

—Lo malo es que en algunas cosas lo estoy de verdad… No sé si mi hermano le habrá hablado de mí alguna vez, quizá para contarle que cuando iba a la universidad, yo, según él, le racaneaba el dinero… Me llamo Benito, soy el hermano mayor… El nombre, claro está, no me viene del que usted imagina: éramos casi de la misma edad… Después de la unificación de Italia hubo en mi familia un brote de sentimientos republicanos, revolucionarios: me llamo Benito porque un tío mío, muerto el año en que nací, nació a su vez el año en que Benito Juárez fusiló a Maximiliano; al parecer un rey ajusticiado era para él motivo de gran regocijo. Claro que esto no le impedía seguir fiel a la tradición bonapartista que había en mi familia con los nombres: desde la revolución de 1820 nadie se ha librado de llevar por segundo o tercer nombre Napoleón, si era varón, y Letizia, si era hembra. Así, mi hermano se llama Girolamo Napoleone, mi hermana Letizia y yo, después de Benito Juárez, escondo un Giuseppe Napoleone. Aunque en este caso es posible que el Giuseppe valga a la vez por Bonaparte y por Mazzini… Cuando se puede, mejor matar dos pájaros de un tiro… Durante el fascismo mi nombre causaba cierta impresión: me llamaba Benito y tenía la misma edad del que, como se decía, guiaba los altos destinos de la patria… La gente estaba tan acostumbrada al mito que debían de pensar que habíamos comenzado a marchar juntos sobre Roma desde que echamos el primer diente… ¿Es usted fascista?

—No, al contrario.

—No se ofenda, todos lo somos un poco.

—¿De veras? —dijo Laurana, con buen humor pero irritado.

—Pues claro… Y le pondré ahora mismo un ejemplo, que es también ejemplo de una de mis más recientes y amargas decepciones… Peppino Testaquadra, viejo amigo mío: del año 27 al 40 pasó entre cárceles y destierros los mejores años de su vida, y te desuella vivo o se te ríe en la cara si te oye llamarlo fascista… Pues lo es.

—¿Fascista dice? ¿Testaquadra fascista?

—¿Lo conoce?

—Le he oído algún discurso, leo sus artículos.

—Y claro, conociendo su pasado y lo que dice y escribe, pensará usted que para considerarlo fascista se necesita una buena dosis de locura o mala fe… Pues bueno, de locura quizá sí, si consideramos la locura una especie de puerto franco de la verdad; pero de mala fe no, eso sí que no… Es amigo mío, como le digo, un viejo amigo mío. Pero eso no quita para que sea un fascista. De esos que en cuanto consiguen hacerse un huequecito en el poder, quizá ni cómodo, ya empiezan a distinguir entre el interés del Estado y el de los ciudadanos, entre los derechos de sus electores y los de sus adversarios, entre la conveniencia y la justicia… ¿y no cree que podríamos preguntarle quién lo metió a él en la cárcel y lo mandó al destierro? ¿Y no cree que, con mala intención, podemos también pensar que empezó con mal pie o que si Mussolini lo hubiera llamado…?

—Con mala intención —subrayó Laurana.

—Mi mala intención le da idea del desengaño y la pena que me ha causado Peppino: como persona que lo vota y como amigo.

—¿Vota usted al partido de Testaquadra?

—No al partido… O sea, sí al partido, claro, pero en segundo lugar… Como todos aquí… Hay quienes son partidarios de un político por una subvención, un plato de espaguetis, una licencia de armas o un pasaporte, y otros, como yo, por estima, respeto, amistad… y piense el sacrificio que es para mí salir de casa para votarlo.

—¿No sale de casa?

—Nunca, ya hace años… En cierto momento de mi vida hice cálculos: si salgo de casa con idea de conocer a una persona inteligente, a una persona honrada, corro el riesgo de encontrarme con, de media, doce ladrones y siete imbéciles que están deseando comunicarle a alguien lo que opinan de la humanidad, del gobierno, de la administración municipal, de Moravia… ¿Cree que merece la pena?

—No, desde luego que no.

—Además, yo en mi casa estoy en la gloria, sobre todo aquí. —Y levantó las manos para señalar y abarcar los libros del despacho.

—Buena biblioteca —dijo Laurana.

—No es que aquí deje de encontrar ladrones e imbéciles… Escritores, me refiero, no personajes… Pero me deshago de ellos fácilmente: devuelvo los libros a la estantería o los regalo al primer necio que viene a visitarme.

—Luego tampoco en casa se libra de los necios.

—Tampoco… Pero aquí dentro es distinto: me siento más seguro, más a distancia… Como en el teatro, y hasta lo encuentro divertido… Le diré más: desde aquí, me parece teatro todo lo que pasa en el pueblo, bodas, entierros, peleas, gente que se va, gente que viene… Porque me entero de todo, lo oigo todo, y hasta me llega como multiplicado, como lleno de ecos…

—El otro día conocí a uno de Montalmo… —interrumpió Laurana—. No recuerdo cómo se llamaba; alto, de cara ancha, morena, con gafas tipo americano, una especie de agente electoral del diputado Abello…

—¿Es usted profesor?

—Profesor, sí —contestó Laurana, sonrojándose ante la repentina, fría desconfianza de su interlocutor, que lo miraba como si ocultara su verdadera identidad.

—¿Y dónde conoció a ese de Montalmo del que no recuerda el nombre?

—En las escaleras del palacio de Justicia.

—¿Iba con dos carabineros?

—No, no; con el diputado Abello y un conocido mío, abogado.

—¿Y quiere que yo le diga cómo se llama?

—Tampoco es que me muera por saberlo…

—Pero ¿quiere o no quiere saberlo?

—Sí.

—¿Por qué?

—Por nada, por curiosidad… En fin, porque me causó cierta impresión.

—No me extraña —dijo don Benito echándose a reír.

Y rió hasta la convulsión, hasta las lágrimas. Luego se calmó, se enjugó los ojos con un gran pañuelo rojo. «Está loco», pensaba Laurana, «loco de remate.»

—¿Sabe de qué me río? De mí me río, de mi miedo… He tenido miedo, lo confieso. Yo, que me considero un hombre libre en un país que no lo es, por un momento he sentido el antiguo miedo de encontrarme entre el criminal y el policía… Pero aunque de verdad fuera usted policía …

—No lo soy… Se lo he dicho: soy profesor, camarada de su hermano…

—¿Y entonces por qué busca a Ragana? —Rompió de nuevo a reír, explicó—: Pregunta dictada por la prudencia, no por el miedo… Sea como sea, ahí tiene la respuesta.

—Se llama Ragana y es un criminal.

—Exacto: uno de esos criminales limpios, respetados, intocables.

—¿Cree que ahora sigue siendo intocable?

—No lo sé, seguramente también a él lograrán tocarlo… Pero lo cierto, mi querido amigo, es que Italia es un país tan curioso que cuando se empieza a luchar contra las mafias regionales, es porque se ha instalado una nacional… Pasó algo parecido hace cuarenta años, y si bien es verdad que un hecho trágico toma visos de farsa cuando se repite, así en la gran historia como en la pequeña, a mí la cosa me preocupa igual.

—¿Y eso? —replicó Laurana—. Hace cuarenta años, lo reconozco, una mafia grande intentó aplastar a otra más pequeña… Pero hoy…, vamos, ¿le parece que es lo mismo?

—No lo mismo… Pero mire, voy a contarle a modo de parábola un hecho que seguro conoce… Una gran empresa decide construir una presa río arriba de una población. Unos cuantos diputados, valiéndose del parecer de los técnicos, exigen que la presa no se construya por la amenaza que supone para la población. El gobierno da el permiso y la presa se construye. Cuando ya está en funcionamiento, ocurren algunas cosas que anuncian el peligro. Nada. Hasta que un día sobreviene la desgracia que algunos habían previsto. Resultado: dos mil víctimas mortales… Dos mil: los mismos que los Ragana que por aquí prosperan liquidan en diez años… Y podría contarle muchas más historias, que usted conoce bien, por otra parte.

—No veo la relación… Además, francamente, me parece que sus parábolas rayan en la apología… No tiene en cuenta el miedo, el terror…

—¿Cree que los habitantes de Longarone no lo tenían al ver la presa?

—No es lo mismo. De acuerdo, claro, en que fue un hecho gravísimo…

—Que quedará impune, como quedan impunes los mejores crímenes de nuestra tierra, los más típicos.

—Pero a ver: si se lograra tocar a este Ragana, y a cuantos Ragana conocemos y no conocemos, pese a la protección de que gozan, creo que sería dar un buen paso, un paso importante…

—¿De veras lo cree? ¿En la presente situación?

—¿Qué situación?

—Medio millón de emigrantes, es decir, casi toda la población válida; la agricultura abandonada, las azufreras cerradas y las salinas a punto de cerrar; lo del petróleo que da risa, las instituciones regionales que son un cachondeo, el gobierno que con nuestro pan nos lo comamos… Nos hundimos, amigo mío, nos hundimos… Esta especie de barco pirata que ha sido Sicilia, con su hermoso gatopardo rampante en la proa, los colores de Guttuso en su gran empavesado, sus más decorativos *pezzi da novanta*[3] en quienes los políticos han delegado el honor del sacrificio, sus escritores comprometidos, sus Malavoglia, sus Percolla, sus estudiosos de lógica cornudos, sus locos, sus demonios meridianos y nocturnos, sus naranjas, su azufre y sus cadáveres en la bodega: se hunde, amigo mío, se hunde… Y aquí estamos usted y yo; yo, loco, usted, quizá comprometido, con el agua que nos llega a las rodillas, hablando de Ragana, que si ha saltado detrás de su diputado o se ha quedado a bordo con los que van a morir.

—No estoy de acuerdo —dijo Laurana.

—A fin de cuentas, tampoco yo —dijo don Benito.

XIII

—¿Qué animal tiene el pico bajo tierra? —preguntó Arturo Pecorilla desde el umbral.

Casi todas las tardes hacía el joven Pecorilla su entrada en el casino en medio de un despliegue de chistes, juegos de palabras y ocurrencias de que hacía diligente acopio en almanaques y periódicos y en los espectáculos de variedades a los que asistía en la capital. Cuando estaba su padre, en cambio, su entrada tenía algo triste, doloroso: pues si bien el notario admitía que una persona con agotamiento nervioso, lo que declaraba ser el joven para justificar su faltas de asistencia a la universidad, necesitara estar con gente divertida, no así que se convirtiera en la diversión de la gente. Opinión esta no compartida por los médicos, pero firmemente mantenida por el notario y, por necesidad de vida, respetada por el hijo.

Aquella tarde no estaba el notario y por eso lanzó el joven desde la puerta la chistosa adivinanza del animal que tiene el pico bajo tierra.

Los que más familiarizados estaban con el mundo animal, los cazadores, dijeron la perdiz, el oso hormiguero; los más desavisados dieron en lo exótico contestando grulla, cigüeña, avestruz y cóndor.

El joven Pecorilla dejó que se calentaran los cascos un rato y al fin anunció triunfalmente:

—La viuda.[4]

A las risitas de rigor sucedieron, en este orden, tres reacciones. El coronel Salvaggio saltó de su butaca y con una voz que prometía un inmediato estallido de cólera preguntó:

—¿No lo dirá también por las viudas de guerra?

—Me guardaré mucho de eso —contestó el joven. Y el coronel volvió a sentarse en la butaca.

—Su pregunta contenía una deslealtad lingüística —observó Piranio, contable—. Ha usado el verbo «tener», que en este contexto, en nuestro idioma, es un españolismo, un napolitanismo.

—Lo reconozco —dijo Arturo Pecorilla, que no quería entrar en polémicas por la prisa que tenía de contar otro chiste.

En cambio, la reacción de don Luigi Corvaia fue completamente ajena a la cuestión, quizá distraída, incauta desde luego.

—A saber —dijo como ensimismado— si la viuda del doctor Roscio volverá a casarse.

—¿Porque también tiene el pico bajo tierra? —dijo el joven Pecorilla, con la falta de tacto que lo caracterizaba.

—¡Tú siempre tan chistoso! —exclamó don Luigi, sonrojado. Saber que se había equivocado aumentaba su rabia. Y aquel inútil de Pecorilla no hacía sino subrayar crudamente el desacierto, ponerlo de manifiesto ante todos. Cosas delicadas, cosas peligrosas: y se las tomaba a risa.

—Lo he dicho —explicó procurando no perder la calma— sin pensarlo: he oído la palabra viuda y se me ha ocurrido eso… Pero tú, que no respetas ni a vivos ni a muertos…

—Era una broma —repuso el joven—. ¿Es que no han entendido todos que era una broma? No me permitiría…

—Con ciertas cosas no se bromea… Si yo aquí, entre amigos, me pregunto qué hará la viuda de nuestro pobre amigo Roscio, puedes estar seguro de que lo hago con todo el respeto del mundo… Además, todos conocemos las virtudes de la señora… —Se elevó un coro de «Ya lo creo», «Para qué hablar»…, y prosiguió don Luigi—: Pero la señora es tan joven y, digámoslo también, tan hermosa, que, oye, siente uno cierta pena al pensar que tendrá que quedarse sola con su dolor, con su luto, para siempre…

—Ay, sí —suspiró el coronel Salvaggio—, es una real moza.

—Hombre, a usted ya… —dijo Arturo Pecorilla que, arrepentido de haber cedido en lo de las viudas de guerra, estaba decidido a hacer rabiar al coronel en lo de la potencia viril.

—Yo ya ¿qué…? —dijo el coronel, encogiéndose en la butaca cual pantera pronta a saltar.

—Ya… —repitió el joven, en tono y actitud de lamentarlo mucho. El coronel se puso en pie de un brinco.

—Yo, para su información, a mi edad, a mis setenta y dos años, si al menos una vez al día…

—Pero, coronel, ¡no lo reconozco a usted! —intervino, severo, Piranio, el contable—. ¡Su prestigio, su grado!

Piranio estaba firmemente convencido de que a un coronel cumplía mostrar gran dignidad, solemne continente, y por eso sus amonestaciones surtían un efecto profundo e instantáneo.

—Tiene razón —dijo el coronel—, tiene razón… Pero es que cuando me provocan de manera tan poco noble…

—No haga caso —lo atajó Piranio. Era una escena que se repetía todos los días, y quien quisiera disfrutar plenamente de las cóleras del coronel debía aprovechar la ausencia de Piranio.

Cuando el coronel se hubo sentado, el mismo Piranio prosiguió la conversación sobre la viuda de Roscio.

—Joven, hermosa, de acuerdo… Pero no olvidemos que tiene una hija, y quizá quiera dedicarse por entero a ella.

—¿Dedicarse por entero a ella? —terció el jefe de Correos—. Cuando hay dinero, queridísimo amigo, eso no es problema. La hija está ya apañada con lo que le ha dejado el padre; métala usted en un buen internado y ya tiene usted resuelto el problema de dedicarse a ella.

—Exacto —aprobó don Luigi.

—Pero —dijo Piranio— tengamos en cuenta el otro lado de la cuestión: por desahogada que esté, uno se lo piensa dos veces antes de casarse con una viuda con hija.

—¿De veras? Aparte de usted, ¿alguno de los aquí presentes se lo pensaría dos veces?… ¿Una mujer como ésa? ¿Quién no se casaría de cabeza, sin pensárselo ni media vez? —dijo el señor Zerillo.

—¡Atiza! —bramó el coronel.

A partir de ese momento el respeto por la señora cayó en picado. Por su cuerpo, entiéndase, no por sus virtudes; las cuales eran por principio cosa rara e intocable. Su cuerpo desnudo, en cambio, y ciertas partes de él, desfilaban y se dilataban en perspectivas como las que sabe plasmar obsesivamente el fotógrafo Brandt. La falta de respeto llegó al extremo de que el coronel se agarró cual niño de teta al seno de la señora y fue precisa toda la autoridad de Piranio, así como apelaciones a hechos históricos gloriosos, para que lo soltara.

Laurana no decía nada. Seguía casi siempre de buen humor todo aquel platicar sobre mujeres tan habitual en el casino. Una velada en el casino era para él como leer un libro de Pirandello o de Brancati, según el tema y el tono de la conversación; más a menudo de Brancati, a decir verdad. Por eso era un asiduo del casino, constituía incluso su rato de asueto diario.

La conversación sobre la señora Roscio, sin embargo, le provocaba malestar, turbación, impulsos encontrados. Lo indignaba y a la vez lo fascinaba. Varias veces estuvo a punto de marcharse o de manifestar su indignación, pero la indecencia y la malignidad, así como un dolor sordo, semejante a los celos, lo atraían y lo retenían.

Concluido el intermedio erótico, volviose al tema que el señor Zerillo denominó de los «papables», esto es, los solteros de entre treinta y cuarenta años con carrera, hermosa planta y buen carácter que con probabilidades de éxito podían aspirar al lecho y los bienes de la viuda. Y uno hubo que, quizá por cumplido más que por convicción, mencionó a Laurana, y Laurana, ruborizándose, como de un cumplido protestó.

Resolvió la cuestión don Luigi Corvaia.

—¿Para qué buscar? Cuando la señora decida casarse, en la familia tiene ya al marido.

—¿Quién? —preguntó el coronel, en un tono tan amenazador que parecía tener ya empuñado el rayo con el que fulminaría al elegido.

—Pues ¿quién va a ser? Su primo, nuestro amigo Rosello. —Porque don Luigi nunca olvidaba, cuando más malévolo era, tratar de amigos a sus víctimas.

—¿Ese ratón de sacristía? —dijo el coronel, y con su tino habitual lanzó todo su desprecio contra la escupidera de esmalte blanco, distante tres metros.

—El mismo —contestó sonriendo don Luigi, complacido de su propia perspicacia—, el mismo…

Era una idea que llevaba varios días preocupando a Laurana; a él se le había ocurrido porque era el único móvil posible del crimen; a don Luigi Corvaia se le ocurría ahora por puro cotilleo, por maledicencia.

Sólo que en el cuadro no encajaba (o encajaba en tanto dato indescifrable, oscuro, contradictorio) el hecho de que Roscio, en secreto y por medio del diputado comunista, hubiera querido atacar a Rosello. Porque una de dos: o Roscio sorprendió a su mujer y al primo en flagrante delito de adulterio, como suele decirse en los informes policiales, o, aunque fundadas, solamente tenía sospechas del enredo. En el primer caso había que suponerle un comportamiento de lo más extraño: lo ve, declara fríamente al amante de la mujer su intención de buscarle la ruina, da media vuelta y se va, y luego, mientras prepara su venganza, sigue relacionándose con él en los mismos términos de siempre. En el segundo caso, había que explicar cómo se enteró Rosello de lo que Roscio tramaba contra él. Y había también una tercera posibilidad, a saber, que el primo hubiera pretendido, asediado a la señora; y ésta, inocente, hubiera advertido al marido o el marido se hubiese dado cuenta. Sólo que en tal caso, seguro de la fidelidad de su mujer, Roscio tendría que haberse limitado a cambiar o romper sus relaciones con el otro. Su comprensión y tolerancia hacia las pasiones humanas no podían, ante una ofensa o, mejor dicho, un conato de ofensa no irreparable, invertirse al punto de buscar venganza irreparable.

Ahora bien, había que considerar que al diputado sólo lo tanteó para ver si se prestaría a la denuncia: aún no había decidido vengarse; es más, le dijo que aún debía decidir si decirle todo o nada, dependiendo… ¿de qué? ¿De si Rosello, bajo la amenaza, cambiaba de actitud? ¿Y lo amenazó abiertamente poniéndole una condición? Entonces había que volver a la primera hipótesis: la de una manera bien extraña de comportarse, propia del gran mundo continental, del cine, la del marido engañado pero amante de su mujer, firmemente resuelto a conservarla. Y aunque Laurana era severo juez de un modo de vida gobernado por las pasiones, las del amor propio y del honor particularmente, no dejaba de ver que su hipótesis entrañaba una falta de respeto a la memoria de Roscio; y por eso se empeñaba en negarla, en demolerla. Pero comoquiera que se lo mirase, el caso tenía algo de equívoco, de ambiguo, aunque todavía no aparecieran con total claridad las relaciones de causa y efecto, de los protagonistas entre sí, de los elementos que conocía en el mecanismo del crimen. Y en el equívoco, en la ambigüedad, se sentía moral y sensualmente implicado.

XIV

Un proceso que, basado en tres indicios hasta cierto punto válidos y en un móvil atisbado apenas entre los bastidores de la maledicencia, concluyese en condena, no haría sino dar motivos a Laurana para avivar ese sentimiento y esa filosofía de repulsa y de polémica que instintivamente oponía a la administración de justicia y al principio mismo en el que la administración de justicia se fundaba. Pero los tres indicios que en su interior sopesaba y confrontaba, y aquel vago móvil, le parecían ya suficientes para no albergar duda alguna acerca de la culpabilidad de Rosello.

Como decía el párroco de Santa Ana, Rosello era efectivamente un necio no carente de astucia. Y con atroz astucia, conforme a un esquema no enteramente nuevo en la historia del crimen, prepara el crimen. Pero no hace caso del periódico del que recorta las palabras del mensaje de muerte, ya que *L'Osservatore Romano* es para él un periódico como cualquier otro, por estar habituado a verlo en casa y en los ambientes que frecuenta; es el primer error. Segundo error: deja pasar tiempo, lo que permite a Roscio moverse, hablar con gente; aunque éste era quizá un error inevitable: no se puede concebir y planear un crimen de la noche a la mañana. Y tercer error: cuando aún el puro Branca marcha como un dirigible en la investigación y en la prensa, aparece en público acompañado del sicario.

Se comprende que una cosa es tener la secreta certeza de que un hombre es culpable y otra muy distinta traducir abiertamente esa certeza en denuncia o en sentencia. Aunque, pensaba Laurana, quizás el policía o el juez justifican su convicción, su juicio, en la presencia física del sospechoso o el acusado: en su actitud, miradas, titubeos, sobresaltos, palabras, cosas todas que difícilmente se aprecian en las crónicas periodísticas. Esto era, en definitiva, lo que lo cercioraba de la culpabilidad de Rosello. Ciertamente hay casos, como es sabido, en que los inocentes se comportan como culpables, y así se pierden; es más, se comportan casi siempre como culpables los italianos que se ven ante un guardia municipal, un agente de aduanas, un carabinero, un juez. Pero él, Laurana, estaba lejos de la ley y de quienes ostentaban la autoridad de la ley, más lejos que Marte de la Tierra, y por cierto, que así veía a policías y jueces, como en una fantástica lejanía, como marcianos que de vez en cuando se materializaban en el humano dolor, en la locura.

Desde el día en que Laurana se lo encontró en las escaleras del palacio de Justicia y le preguntó por la persona que lo acompañaba, Rosello estaba cambiado: tan pronto lo evitaba o lo saludaba con una vaga seña cuando no había podido esquivarlo o fingir no verlo, como se le acercaba, le demostraba afecto, le ofrecía su ayuda, su influencia sobre inspectores, subsecretarios y ministros. Y cuando él, tenso y violento ante tales muestras de afecto, contestaba que no necesitaba recomendaciones para los poderosos de la burocracia académica, Rosello reaccionaba con recelo y ofuscación. Creía quizá que Laurana rechazaba sus demostraciones de amistad y los servicios que le ofrecía por ese desprecio, hoy raro, que siente el hombre honrado por el delincuente, o incluso porque pensaba comunicar sus sospechas al sargento, al comisario, hacerlas llegar, en fin, directamente o no, a conocimiento de alguno de los investigadores. Intención que Laurana no tenía, y su inquietud, su preocupación, era precisamente que Rosello se la atribuyera. Más que el miedo, que se insinuaba en su ánimo al recordar cómo habían acabado Roscio y el farmacéutico y le hacía adoptar casi automáticamente precauciones para evitar el mismo fin, era una especie de oscuro amor propio lo que lo llevaba a rechazar la idea de que por él los culpables recibieran justo castigo. Su curiosidad era puramente humana, intelectual, que no podía ni debía confundirse con la de quienes, a sueldo de la sociedad, del Estado, capturan y entregan a la venganza de la ley a aquellos que la transgreden o violan. Y entraban en este oscuro amor propio los siglos de infamia que un pueblo oprimido, un pueblo vencido siempre, hacía pesar sobre la ley y sobre quienes eran instrumento de ella; entraba la idea aún vigente de

que el mejor derecho y la justicia más justa, de quererlos de verdad, de no dejarlos en manos del destino o de Dios, solamente pueden salir del cañón de una escopeta.

Pero al mismo tiempo sentía una especie de complicidad, de solidaridad con Rosello y su matón, que, aunque vaga e involuntaria, no lo desasosegaba menos; un sentimiento que, más allá de la indignación moral, de la repugnancia, tendía a concederles impunidad y aun a devolverles aquella seguridad que, por su curiosidad, últimamente habían sin duda perdido. Aunque, por otra parte, ¿podía concederse a Rosello tanta impunidad que le permitiese ocupar el puesto de su víctima al lado de aquella mujer que obscenamente resplandecía en la mente de Laurana como en el centro de un laberinto de pasión y de muerte? Y entonces también la sensualidad, el deseo se volvían ambiguos, y sentía, por una parte, celos, inmotivados, gratuitos, cargados de todas las insatisfacciones, timideces y represiones de su vida, y, por otra, un placer acre, la satisfacción del deseo casi, en una especie de proxenetismo visual. Y todo ello confusamente, como en medio de espejismos alucinados, febriles.

Así transcurrió todo el mes de octubre.

A principios de noviembre, durante los cuatro días de vacaciones que tuvo entre el de Difuntos y el de la Victoria, descubrió Laurana no sólo que todos los problemas le vienen al ser humano por no saber quedarse en casa, sino que quedarse en casa brindaba deliciosas perspectivas de trabajo y relectura. La mañana del 2 de noviembre salió para acompañar a su madre al cementerio; cuando hubieron comprobado que en las tumbas de sus muertos no faltaban flores ni velas, tal como habían encargado y pagado, quiso su madre, como todos los años, dar una vuelta y rezar un responso antes las tumbas de parientes y amigos. Llegaron así al panteón de la familia Rosello, donde encontraron a la señora Luisa Roscio que, vestida de elegante luto y arrodillada sobre un cojín de terciopelo, rezaba ante la lápida de mármol que llevaba el nombre de su marido, «trágicamente arrebatado al amor de los suyos», y en cuyo centro se veía un retrato esmaltado de un Roscio con veinte años menos y un aire entre sufrido y extraviado. La señora se levantó e hizo los honores; explicó que había elegido aquel retrato juvenil del marido por ser el más próximo a la época en que se conocieron, expuso la genealogía y el grado de consanguinidad y parentesco que todos aquellos difuntos enterrados en la capilla tenían con ella, que estaba —añadió— desgraciadamente viva. Suspiró, se enjugó lágrimas invisibles. La anciana señora Laurana recitó su responso. En la despedida tuvo Laurana la impresión de que la señora Luisa Roscio, al estrecharle la mano, se la retenía un momento, al tiempo que lo miraba con expresión de suplicante inteligencia. Supuso que el primo, el amante, se lo había contado todo y que ella, por tanto, le rogaba que guardara silencio. Esto lo turbó, porque confirmaba la directa complicidad de ella.

Pero no hacía falta rogarle que guardara silencio. De hecho, su decisión de quedarse en casa todas las tardes se debía a la voluntad de olvidar y de que lo olvidaran, de devolverle a Rosello aquella seguridad y libertad que de un tiempo a aquella parte le faltaban. Y también a ella, a la señora Luisa Roscio, que debía de tener tanto miedo que se imponía aquel fúnebre celo pasándose horas arrodillada ante la tumba de su marido a la espera de alguna visita que le ofreciera ocasión de levantarse. Acto que, como pudo observar Laurana, esperaron y espiaron atentamente unos cuantos jovenzuelos, pues el ceñido vestido negro, que ya en la inmovilidad que simulaba recogimiento y oración dejaba entrever abundante y lánguida desnudez, como de odalisca de Delacroix, al levantarse ella debía por fuerza dejar al descubierto parte del blanco muslo por encima de la muy tirante media. «Qué gente», pensó con un desprecio mezclado de celos; y pensó también que allí donde una falda subiera unos centímetros por encima de la rodilla, habría de fijo, en un radio de treinta metros, en cualquier parte del mundo, un siciliano, al menos uno, espiando el fenómeno. Y no tenía en cuenta que también él había captado ávidamente el blanco fulgor de la carne entre el negro de la ropa, y que había reparado en aquellos jovenzuelos simplemente porque él era como ellos.

Caminando apoyada en su brazo le susurró su madre la predicción de que la viuda Roscio no tardaría en casarse.

—¿Por qué lo dices?

—Porque así es la vida. Y con lo joven y lo guapa que es…

—¿Es que volviste a casarte tú?

—Yo ya no era tan joven, y guapa no lo fui nunca —dijo la anciana con un suspiro.

Esto causó a Laurana una sensación desagradable, casi de asco. «Es curioso», pensó, «lo brutalmente vivo que se siente uno paseando por un cementerio; será por el día que hace»; día particularmente bueno, cálido, con un grato olor a tierra húmeda, a raíces, mezclado allí, en el cementerio, con la fragancia de los setas de mastranto, de romero, de claveles, de rosas también, cerca de las tumbas más lujosas.

—¿Y con quién se casará, según tú? —preguntó con cierta irritación.

—Pues con su primo Rosello, el abogado —contestó la anciana, y se detuvo y se quedó mirándolo.

—¿Y por qué él?

—Pues porque se criaron juntos, en la misma casa, y se conocen bien, y de casarse reunirían la propiedad.

—¿Y te parecen buenas razones? A mí me resulta casi obsceno, por eso precisamente, por haberse criado juntos.

—Ya sabes lo que se dice: cuanto más primo, más me arrimo. Los peligros son tres: primos, cuñados y padrinos. Los enredos más graves se dan casi siempre entre parientes y padrinos.

—Pero ¿es que estaban liados?

—¡Cualquiera sabe! Antes, de mozos, cuando vivían juntos, se decía que se habían enamorado… Cosas de críos… Pero al parecer al arcipreste no le gustó y puso remedio… Sí, no me acuerdo bien, pero algo así se comentó.

—¿Y por qué puso remedio? Si se querían, podía haber dejado que se casaran.

—Acabas de decir que te parece obsceno; lo mismo le parecía al arcipreste.

—He dicho obsceno porque no me has hablado de amor, has dado como razón de un posible casamiento el hecho de que se criaron juntos, y claro… Pero queriéndose es otra cosa.

—Para que los primos se casen se necesita la dispensa de la Iglesia, luego un poco de pecado sí hay… ¿Crees que el arcipreste podía admitir que un amor no del todo puro naciera en su casa? Sería una vergüenza, el arcipreste es un hombre de lo más escrupuloso.

—¿Y ahora?

—Ahora ¿qué?

—Si se casan ahora, digo, ¿no es lo mismo? Mucha gente pensará lo que tú: que se querían ya de antes, desde que vivían en casa del arcipreste.

—No es lo mismo: ahora es casi una obra de caridad… Casarse con una viuda con hija, juntar la hacienda…

—¿Una obra de caridad juntar la hacienda?

—¡Pues claro! También la hacienda requiere caridad.

«¡Dios, qué religión!», pensó Laurana. Por lo demás, su misma madre practicaba esta religión de la hacienda todos los días, negándose a tirar el pan duro, las sobras de comida, la fruta medio estropeada. «Me da pena», decía la mujer, y se comía el pan duro, las peras pasadas. Y por esta caridad que le inspiraban los restos de comida, como si implorasen la gracia de convertirse en excrementos, corría el peligro de estirar la pata cualquier día.

—¿Y si los primos, que ya se querían cuando vivían con el arcipreste, hubieran seguido queriéndose después de que se casara ella? ¿Y si hubieran decidido deshacerse de Roscio?

—No puede ser —dijo la anciana—. Ya se sabe que el pobre doctor murió por culpa del farmacéutico.

—¿Y si fuera al contrario, que el farmacéutico hubiera muerto por culpa de Roscio?

—No puede ser —dijo de nuevo la anciana.

—Vale, no puede ser. Pero supongámoslo por un momento… ¿Dirías que fue otra obra de caridad?

—Cosas peores se han visto —dijo la anciana sin escandalizarse lo más mínimo; precisamente acababan de llegar a la tumba del farmacéutico Manno, que bajo las alas de un ángel, desde el medallón de esmalte, sonreía como satisfecho de un buen día de caza.

XV

Laurana pasó los cuatro días de fiesta ordenando y poniendo al día sus apuntes para las clases de literatura italiana y latina. Era apasionado y meticuloso en su trabajo, y por eso aquella tarea le hizo casi olvidar el asunto en el que se había visto complicado; y en los momentos en que pensaba en él, lo consideraba con distancia, como una ficción planteada según la técnica, la forma y en parte también la idea de un Graham Greene. Hasta el encuentro en el cementerio con la señora Luisa Roscio, y los pensamientos que dicho encuentro había provocado, habían pasado a formar parte de un ámbito literario, teñido de un negro y católico romanticismo.

Pero cuando reanudó su vida de todos los días, más pesada después de aquellos cuatro días de descanso, tuvo la sorpresa de encontrarse a la viuda Roscio en el coche de línea.

Iba sentada en primera fila y sus enlutadas piernas casi rozaban la portezuela abierta. El asiento de al lado estaba libre, y ella, al responder a su saludo, con una sonrisa tímida e incitante se lo indicó. Laurana tuvo un momento de vacilación: cierta vergüenza, como si sentarse en primera fila con ella fuera ofrecer a todos la prueba de lo que sabía, del deseo y la repulsión que sentía, lo impulsó en el primer momento a buscar una excusa para rehusar. Miró en los asientos del fondo si había algún amigo al que tuviera algo que decir, pero no vio más que campesinos y estudiantes, y además todos los sitios estaban ocupados. Aceptó, pues, dando las gracias; y le dijo la señora que había sido una suerte que el asiento estuviera libre, porque así tendría al lado a alguien con quien hablar, porque sólo hablando se le pasaba la angustia que le daba viajar en autobús, no en coche, por cierto, ni aun en tren; y habló también del buen día que hacía, y del veranillo de san Martín, que parecía de verdad pleno verano, y de la cosecha de aceituna, que era abundante, y de su tío el arcipreste, que no estaba bien… Hablaba con una locuacidad atolondrada y voluble, que hería los oídos. Y realmente tenía Laurana la sensación de que le dolían los oídos, como cuando se desciende rápidamente de una montaña. Pero no descendía de ninguna montaña: descendía del sueño, del malhumor del despertar, del café demasiado claro que su madre le había preparado. Y de esa sensación era también causa la proximidad de ella, que le encendía la sangre, y cuanto más afilada e implacablemente la juzgaba, y más veía lo miserable, lo perversa que era, más doloroso, más físicamente doloroso era el deseo que le provocaban la exuberante gracia de su cuerpo, el mohín de disgusto y ofrecimiento de sus labios, su mata de pelo, su perfume, que disimulaba mal cierto tufillo a cama, a sueño.

Era curioso que antes de la muerte de Roscio la hubiera visto mil veces, mil veces hubiera hablado con ella. Una mujer hermosa, ni que decir tiene, pero como muchas otras, especialmente hoy día en que los cánones de la belleza femenina, gracias a los mitos del cine, son tan amplios y variados que comprenden tanto la fragilidad como la opulencia, tanto el perfil de Aretusa como el perfil del chucho. «Aquí hace falta el convidado de piedra», pensó, «que celebre el banquete»: pues cuando ella le pareció particularmente hermosa, particularmente deseable, fue al verla vestida de luto al pie del gran retrato de su marido, en aquella salita, con aquellas ventanas entornadas, aquella lámpara encendida, aquellos espejos cubiertos con velos negros, que daban a la muerta presencia de Roscio, por la viva presencia de ella, de su cuerpo joven, pleno, consciente de sí, una tétrica aureola de burla. A alimentar y alambicar su excitación vino luego la revelación del crimen: de la pasión, del adulterio, de la fría crueldad con la que todo fue planeado; el mal, en fin, en su encarnarse, en su hacerse oscura y espléndidamente sexo. En este transporte reconocía Laurana el lastre de una antigua educación en el pecado, en la vuelta de tuerca (en el *turn of the screw* propiamente), en el miedo al sexo, del que nunca se había librado y que, antes bien, lo asaltaba con tanta mayor violencia cuanto más aplicaba su mente al riguroso ejercicio de la razón. Se sentía así, y especialmente junto a ella, junto a aquel cuerpo que en las curvas bruscamente tomadas se proyectaba sobre el suyo, como desdoblado

o demediado, y las historias de desdoblamientos, que tan sugestivas le resultaban en literatura, las vivía ahora en carne propia.

Cuando se apearon del autobús se quedó Laurana sin saber qué hacer, si despedirse o acompañarla. Permanecieron un momento quietos en medio de la plaza; al cabo la señora, que había perdido de pronto ese aire fatuo que había mostrado todo el viaje y cuyo semblante incluso parecía haberse endurecido, le dijo que venía a la capital por una razón que quería confiarle.

—He descubierto que es cierto que mi marido fue a Roma a ver a ese amigo suyo diputado, para pedirle lo que usted me dijo la tarde, ¿se acuerda?, en que vino a mi casa con mi primo. —Y dijo «primo» haciendo casi una mueca de asco.

—¿Ah, sí? —dijo Laurana turbadísimo, buscando a toda prisa los motivos de aquella imprevisible confianza.

—Sí, lo descubrí casi por casualidad, cuando menos lo esperaba… Porque pensando en lo que usted me dijo recordé cosas, muchos detalles que, puestos juntos, hacían sospechar que era verdad lo que usted supo casualmente… Conque, buscando, buscando, encontré un diario de mi marido, que él llevaba sin saberlo yo… Lo tenía escondido detrás de una fila de libros… Cuando menos me lo esperaba, aunque siguiera dándole vueltas, y así, por casualidad, al coger un libro que me dieron ganas de leer.

—Un diario, llevaba un diario…

—Era una gruesa agenda de esas que regalan a los médicos los laboratorios farmacéuticos… Cada día tres o cuatro líneas, desde el 1 de junio, con esa letra suya de médico que no se entiende, anotaba lo que le parecía importante, sobre todo cosas relacionadas con nuestra hija. Pero de pronto, a principios de abril, empieza a escribir de una persona a la que no nombra…

—¿A la que no nombra? —preguntó Laurana con incrédula ironía.

—No, no la nombra; pero está claro quién es.

—Ah, está claro… —dijo Laurana en un tono que dejaba ver que condescendía a seguirle la corriente pero no a dejarse engañar.

—Claro como el agua, no cabe duda: mi primo.

Laurana no se lo esperaba. Sintió que se ahogaba, respiró anheloso.

—Se lo digo en confianza —siguió diciendo la señora— porque sé cuánto apreciaba a mi marido y lo muy amigos que eran; esto no lo sabe nadie y nadie debe saberlo hasta que tenga pruebas… Y a eso he venido hoy, a buscarlas: sospecho algo.

—Y entonces… —dijo Laurana.

—¿Qué?

Iba a decir que entonces nada tenía ella que ver, que era inocente, que había sospechado injustamente; pero dijo, enrojeciendo:

—Entonces, ¿ya no piensa que a su marido lo mataron por el farmacéutico?

—Eso, en conciencia, aún no puedo decirlo, pero es posible… ¿y usted?

—¿Yo?

—¿Lo cree usted?

—Creer ¿qué?

—Que el culpable es mi primo, y que el pobre farmacéutico nada pintaba.

—Pues…

—No me oculte nada, por favor; lo necesito a usted tanto… —dijo ella con voz lastimera, clavándole unos ojos luminosos e implorantes.

—Creerlo, lo que se dice creerlo, no, pero hay algunos indicios… vehementes, la verdad… Pero, digo, ¿estaría usted dispuesta a denunciar a su primo?

—¿Y por qué no? Si la muerte de mi marido… Eso sí, necesito su ayuda.

—Me tiene a su disposición —balbució Laurana.

—Para empezar, tiene que prometerme que no dirá a nadie lo que acabo de decirle, ni siquiera a su madre…

—Se lo juro.

—Luego, con lo que usted sabe y lo que yo averigüe hoy, hablamos y acordamos un plan de acción.

—Sí, pero con cuidado, con prudencia, porque una cosa es sospechar…

—Hoy espero saber.

—¿Y cómo?

—No es fácil de explicar, y sería prematuro, además… Yo estaré en la ciudad hasta mañana por la tarde, si no tiene inconveniente podemos vernos entonces… ¿Dónde podríamos quedar?

—Pues… no sé… Vamos, no sé: si a usted no le importa que la vean conmigo…

—No me importa.

—¿En un café?

—En un café, perfecto.

—En el Romeris. No va mucha gente y estaremos más tranquilos.

—¿Como a las siete? ¿A las siete?

—¿No es tarde para usted?

—No, no; además, no creo que termine antes de las siete; entre hoy y mañana me espera una difícil tarea… Pero se lo cuento mañana… A las siete, pues, en el café Romeris… Y después podemos volver juntos al pueblo con el último tren, si no le importa.

—Por mí encantado —dijo Laurana, rojo de felicidad.

—¿Ya su madre qué le dirá?

—Que he tenido que quedarme por cosas del instituto; tampoco es la primera vez.

—¿Me lo promete? —preguntó la señora con una prometedora sonrisa.

—Se lo juro —dijo Laurana inundado de gozo.

—Pues hasta mañana —dijo la otra tendiéndole la mano.

En un arranque de amor y remordimiento se inclinó Laurana como para besársela. Y luego se quedó viéndola alejarse por la plaza llena de azul y de palmeras: estupenda, inocente, valerosa criatura. Y le daban ganas de llorar.

XVI

El café Romeris, de puro estilo modernista, con grandes espejos ornados de calcomanías del león de la quina Bisleri y un *baiser au serpent* que desde la barra en la que estaba tallado parecía prolongar sus tentáculos hasta las patas de sillas y mesas, brazos de lámparas y asas de tazas, vivía ya más en las páginas de cierto escritor de la ciudad, muerto unos treinta años antes, que en la frecuentación de los ciudadanos. La escasa clientela era siempre forastera, gente de la provincia que recordaba su pasado esplendor o personas como Laurana que lo preferían por su tranquilidad y por razones literarias. Y no se sabía por qué el señor Romeris, último vástago de una gloriosa dinastía de pasteleros, lo tenía abierto: quizá también por razones literarias, como homenaje al escritor que lo había frecuentado e inmortalizado.

Laurana llegó a las siete menos diez. Pocas veces había estado en el Romeris a tales horas, pero encontró a las mismas personas que por la mañana y a primeras horas de la tarde: el señor Romeris, en la caja registradora; el barón de Alcozer, medio dormido; su señoría Mosca y su señoría Lumia, magistrados que, habiendo ocupado los más altos cargos, llevaban ya años disfrutando de la jubilación, las partidas de damas, el vaso de marsala y el purito.

Laurana los conocía. Saludó, todos lo reconocieron, incluso el barón, que era el que más tardaba en reconocer a la gente. Su señoría Mosca le preguntó cómo era que venía a una hora tan desacostumbrada. Laurana explicó que había perdido el autobús y debía esperar al tren. Se sentó a una mesa apartada, pidió al señor Romeris que le llevara un coñac. Se levantó trabajosamente el señor Romeris del modernista monumento de latón —tener camarero era un lujo que no podía permitirse—, sirvió el coñac con religiosa parsimonia, se lo llevó a la mesa. Como Laurana había ya sacado un libro de la cartera, quiso el señor Romeris saber cuál era.

—*Cartas de amor* de Voltaire —dijo Laurana.

—Ji, ji —repuso el barón entre risillas—, las Cartas de amor de Voltaire.

—¿Las conoce? —preguntó Laurana.

—Amigo mío —contestó el barón—, yo de Voltaire lo conozco todo.

—¿Y quién lee hoy a Voltaire? —preguntó su señoría Lumia.

—Yo —dijo su señoría Mosca.

—Bien, lo leemos nosotros; lo lee, no sé hasta qué punto, aquí nuestro profesor… Pero a juzgar por lo que ocurre hoy día no parece que sea un escritor muy leído, o no al menos como se debiera —dijo su señoría Lumia.

—Bien verdad es —suspiró el barón.

Laurana dejó que la conversación decayera. Por lo demás, en aquel café, con aquellos viejos amigos, se hablaba así: con largas pausas en las que cada cual rumiaba el tema en silencio y dos o tres frases de cuando en cuando. En efecto, al cuarto de hora dijo su señoría Mosca:

—Estos perros no leen ya a Voltaire. —Los perros, en el lenguaje del café Romeris, eran los políticos.

—¿A Voltaire? No leen ni la prensa —añadió el barón.

—Hay marxistas que no han leído una sola línea de Marx —dijo el señor Romeris.

—Y populares —como acostumbraba el barón llamar a los democristianos— que no han leído una página de don Sturzo.

—Uf, don Sturzo —dijo su señoría Mosca con un bufido de hastío.

Se hizo de nuevo el silencio. Eran ya las siete y cuarto. Laurana leía, sin enterarse, una carta de Voltaire, que en italiano sonaba doblemente obscena, echando constantes ojeadas a la puerta. Sabido es que un cuarto de hora, media hora de retraso entran dentro de la normal noción del tiempo que tiene una mujer;

no estaba por tanto impaciente; estaba sólo inquieto, con esa inquietud en la que llevaba debatiéndose dos días. Una inquietud jubilosa, aunque contrarrestada por un miedo en el que Luisa (como ya la llamaba para sí) se le aparecía en una atmósfera de juicio final: junto a él y frente a la anciana señora Laurana.

A las ocho menos cuarto el barón de Alcozer dijo al señor Romeris, con clara intención provocadora:

—Y tampoco vuestro Luigi lo leía —refiriéndose al escritor que había hecho inmortal el café y a cuya memoria tributaba el señor Romeris un culto férvido, casi fanático.

El señor Romeris sacó pecho y frente por encima de la caja registradora y dijo:

—¿Y a qué viene ahora eso? Don Luigi lo leía todo, lo sabía todo… Que luego Voltaire no formase parte de su visión del mundo, es otra cuestión.

—Pero, mi querido señor Romeris —dijo su señoría Mosca—, convengo, sí, en que la visión del mundo de don Luigi nada tenía que ver con la de Voltaire, pero lo del telegrama a Mussolini, el fez negro que se ponía…

—Perdone su señoría, pero ¿acaso no juró usted fidelidad al fascismo? —dijo el señor Romeris con los ojos inyectados en sangre, conteniéndose a duras penas.

—Yo no —dijo su señoría Lumia alzando la mano.

—No lo sé —dijo su señoría Mosca.

—Ah, ¿no lo sabes? —dijo su señoría Lumia, ofendido.

—Sí, lo sé; pero fue por casualidad, porque se olvidaron de ti —explicó su señoría Mosca.

—No fue ninguna casualidad, fui yo que me las apañé para no jurar.

—El caso es que para nosotros —dijo su señoría Mosca— era cuestión de vida o muerte: estábamos entre la espada y la pared.

—Don Luigi, en cambio… —dijo el barón con una risilla maliciosa.

—En este país —observó el señor Romeris— nos reconcome la envidia: don Luigi ha escrito cosas que el mundo entero admira, pero para nosotros no es más que el que envió un telegrama a Mussolini y se puso el fez negro… De locos. —Pero nadie recogió la provocación, la ofensa: se conformaban los tres viejos con haber hecho rabiar al amigo.

Laurana se habría divertido mucho en otras circunstancias: ahora la pequeña disputa lo impacientaba, como si fuera la causa del retraso de Luisa. Se levantó, fue a la puerta, la abrió, miró a un lado y otro de la calle. Nada. Volvió a sentarse.

—¿Espera a alguien? —preguntó el señor Romeris.

—No —contestó secamente. «Ya no viene», se dijo, «son casi las ocho.» Pero no perdía la esperanza.

Pidió, con gran sorpresa del señor Romeris, otro coñac.

A las ocho y cuarto le preguntó su señoría Mosca:

—Y el instituto, profesor, ¿cómo va?

—Mal —contestó Laurana.

—¿Y por qué habría de ir bien? —dijo el barón—. Si todo es un desastre, también la educación será un desastre.

—Bien dicho —repuso su señoría Lumia.

A las nueve menos cuarto, la visión de Luisa muerta penetró en el ánimo ansioso de Laurana. Tuvo tentaciones de contarles a aquellos cuatro ancianos, que sin duda tenían más experiencia de la vida, del corazón humano, lo que le ocurría, lo que sentía. Pero el barón de Alcozer, indicando el libro que Laurana había cerrado, dijo:

—Leyendo estas cartas de Voltaire piensa uno en ese refrán nuestro que dice que, en determinadas circunstancias, cierta parte de nuestro cuerpo hace poco caso de los lazos de parentesco… —y explicó que las cartas iban dirigidas a su sobrina. Su señoría Lumia dijo bien alto y claro el refrán, y el barón precisó que Voltaire usaba el mismo término que en el refrán aludía al estado en el que uno es capaz de saltarse la barrera del parentesco, y en italiano. Y pidió el libro a Laurana para leerles a los amigos las cartas en las que tal término aparecía.

Se rieron mucho, para disgusto de Laurana. «¿Cómo voy a contarles a estos viejos verdes y chochos una preocupación, una pena?». Lo mejor era ir a la policía, contárselo todo a un agente serio, comprensivo… Aunque contarle ¿qué? ¿Que una señora había quedado con él en el café Romeris y no se había presentado? Absurdo. ¿Contarle el motivo de sus temores? Eso pondría en marcha un mecanismo imparable, peligroso. Y, por otra parte, ¿qué sabía él de lo que Luisa había averiguado esos dos días? ¿Y si había hallado pruebas que apuntaban en otra dirección? ¿Y si no había hallado ni pruebas ni nada? ¿Y si la habían llamado a casa

por alguna indisposición de la hija o algún imprevisto? ¿Y si en la fiebre de las pesquisas hubiera olvidado la cita?

Pero entre estas posibilidades se abría siempre paso la visión de ella en peligro, de ella muerta.

Anduvo con furia entre la puerta y la barra.

—¿Le preocupa algo? —preguntó el barón interrumpiendo la lectura.

—No, es que llevo aquí ya dos horas.

—Nosotros llevamos años —dijo el barón cerrando el libro y devolviéndoselo.

Laurana lo guardó en la cartera. Miró la hora: las nueve y veinte.

—Mejor será que vaya saliendo para la estación.

—Su tren no sale hasta dentro de tres cuartos de hora —observó el señor Romeris.

—Pasearé un poco, hace buena noche —dijo Laurana. Pagó los dos coñacs, se despidió, salió. Cuando tras él se cerraba la puerta, oyó que su señoría Lumia decía:

—Será que se ha citado con alguna mujer y estará impaciente.

Había poca gente en la calle. Hacía buena noche, aunque fría, ventosa. Lentamente se encaminó hacia la estación, sumido en tétricos pensamientos.

Al salir a la plaza de la estación lo adelantó un coche, se detuvo a unos diez metros con un frenazo, dio marcha atrás. Se abrió la ventanilla, el conductor lo llamó, inclinado sobre el asiento:

—¡Profesor, profesor Laurana!

Laurana se acercó, reconoció a uno del pueblo, aunque no recordó su nombre.

—¿Va a la estación? ¿A coger el tren para el pueblo?

—Sí —dijo Laurana.

—Si quiere, lo llevo —se ofreció el otro.

«Bien me viene», pensó Laurana, «así llego antes y puedo llamar a casa de Luisa, informarme.»

—Gracias —dijo.

Subió delante, con el conductor. El coche salió a toda velocidad.

XVII

—Un tipo cerrado, de pocas palabras, a veces muy susceptible, muy arisco; una de esas personas amables, atentas, incluso afectuosas, pero que saltan por cualquier cosa, una falsa impresión, una palabra mal entendida… Como profesor, ni una queja; competente, cumplidor, concienzudo. Cultura sólida, buen método… Por este lado, repito, ni una queja… Ahora, en cuanto a su vida privada… No quisiera pecar de indiscreto, pero como ser humano, digamos, en la esfera afectiva, a mí me parecía, ¿cómo lo diría?, lleno de complejos, de obsesiones…

—¿Obsesiones?

—Quizá la palabra es un poco fuerte, y desde luego no encaja con la idea que la mayoría tiene de él, de su vida: persona tranquila, ordenada, de buenas costumbres, que expresa sus opiniones con franqueza, con libertad… Pero quien lo conoce bien lo nota a veces lleno de espinas, de rencores… Y con las colegas, con las alumnas, parece un misógino, aunque yo creo que es por timidez.

—Obsesiones, pues, con las mujeres, con el sexo —dijo el comisario.

—Eso creo —aprobó el director del instituto.

—¿Y ayer cómo se comportó?

—Pues como siempre: dio sus clases, charló un rato conmigo, con los colegas. Creo recordar que hablamos de Borgese…

El lápiz del comisario se abatió sobre el cuaderno para anotar aquel nombre.

—¿Por qué? —preguntó.

—¿Por qué hablamos de Borgese? Porque a Laurana se le ha metido últimamente en la cabeza que Borgese ha sido subestimado y hay que hacerle justicia.

—¿Y usted no lo piensa? —preguntó el comisario con una punta de recelo.

—Pues le diré, tendría que releerlo… Su *Rubè* me causó gran impresión, pero hace treinta años, comisario, treinta años…

—Ya —dijo el comisario, y con nerviosos trazos de lápiz hizo desaparecer el Borgese que acababa de escribir.

—Aunque —agregó el director del instituto— puede que de Borgese habláramos anteayer… Ayer… En fin, que no vi nada raro en él ayer.

—Lo que es seguro es que no se quedó a ninguna reunión.

—Segurísimo.

—¿Y por qué le dijo eso a su madre?

—No lo sé. Pero está claro que quería ocultarle algo, y lo único que se puede pensar es que fuera una relación con una mujer, o si no una relación…

—Una cita, un encuentro; ya lo hemos pensado… Pero todavía no hemos logrado reconstruir lo que hizo al salir del restaurante que hay aquí cerca, es decir, desde las dos y media.

—Un alumno suyo —dijo el director— me ha dicho esta mañana que lo vio ayer por la tarde en el café Romeris, sentado a una mesa.

—¿Podría hablar con ese alumno?

El director mandó llamarlo. El muchacho confirmó que la tarde anterior, pasando por el café Romeris, se asomó un momento y vio al profesor Laurana sentado a una mesa, leyendo un libro; serían las ocho menos cuarto, quizá las ocho.

Despidieron al muchacho. El comisario se guardó lápiz y cuaderno y se levantó dando un suspiro.

—Pues vamos al café Romeris, a ver si soluciono pronto esto, que su madre lleva desde las seis de la

mañana esperando en la comisaría…

—Pobre mujer… Con lo apegado que estaba a ella —dijo el director.

—Quién sabe —dijo el comisario. Empezaba a hacerse una idea, que vio confirmada en el café Romeris.

—Yo creo —dijo su señoría Lumia— que se había citado con una mujer; estaba impaciente, nervioso.

—Vino a hacer tiempo, y se lo veía emocionado como un mozo en la primera aventura —observó el barón.

—Se equivoca, querido barón: yo creo que estaba citado aquí y que la mujer no vino —repuso el señor Romeris.

—No sé, no sé… —dijo su señoría Mosca—. Que hay una mujer de por medio es seguro… Cuando se fue, dos horas después, no sé quién de nosotros dijo que acudía a una cita galante…

—Fui yo —dijo su señoría Lumia.

—Pero su actitud no era la de quien mata el tiempo hasta la hora de la cita; constantemente levantaba los ojos del libro y miraba la puerta, iba y venía de la puerta a la barra y hasta llegó a asomarse a la calle y mirar a un lado y otro —dijo su señoría Mosca.

—Lo que quiere decir —observó el comisario— que no sabía por dónde llegaría la mujer. De lo que se deduce que tampoco sabía en qué parte de la ciudad vivía.

—No deduzcamos tanto —dijo el barón—; la realidad es siempre más rica e imprevisible de lo que suponemos. Pero si a deducir vamos, le diré que si es cierto que esperaba en este café a una mujer, debía de ser forastera… Porque una de aquí no sale de casa a las siete o las ocho de la tarde para acudir a una cita en un café.

—Salvo que fuese una prostituta —corrigió su señoría Lumia.

—No era de los que van con putas —dijo el señor Romeris.

—Querido señor Romeris, no sabe usted la de personas serias, dignas, cultas, que buscan la compañía de las prostitutas —dijo su señoría Lumia—. Pero la verdad es que una prostituta lo habría citado en su casa o en un hotel; aquí, si acaso, se citan los enamorados.

—El caso —dijo el barón— es el siguiente: tenía una cita aquí, espera dos horas, la mujer no viene, sale del café diciendo que va a la estación, desaparece; o bien: espera aquí hasta la hora de la cita, acude, desaparece. Si esperaba aquí a la mujer, al ver que no se presenta, porque lo planta o por cualquier otra razón, chasqueado o preocupado, ¿qué puede hacer? Tres cosas: se vuelve a casa y se repudre en la cama con su desengaño o su miedo; va a casa de ella a exigir una explicación y se encuentra con alguien que lo manda al otro mundo; va y se arroja de la muralla o al tren. Como a su casa no volvió, quedan las otras dos posibilidades. Y si aquí vino a matar el tiempo, entonces sólo queda una: que cuando acude a la cita encuentra al marido, al padre, a un hermano que se lo carga, y aviado.

—Pero también podemos barajar una hipótesis menos novelesca, más normal, más natural: que fuera a la cita, se encontrara con la amada y que con ella olvidara a la madre, las clases y a todo Dios… ¿No es posible? —dijo su señoría Mosca.

—No lo creo; un hombre tan tranquilo, tan comedido… —dijo el señor Romeris.

—Sí, es verdad —repuso su señoría Lumia.

El comisario se levantó.

—La cabeza me va a explotar. —El razonamiento del barón, lógico, riguroso, holgaba decirlo, abrió un precipicio a sus pies. ¡A saber la cantidad de mujeres que podían tener con el profesor una aventura ocasional o duradera! Para empezar, todas las alumnas; chicas de entre quince y dieciocho años capaces hoy de cualquier cosa. Y luego las colegas. Y luego las madres de alumnos y alumnas, al menos las que mejor se conservaban, las más atractivas. Y por último las mujeres fáciles, las putas que, como se decía antes, eran «mujeres honradas», y las que costaban poco, las baratas. Aquello no tendría fin. Sólo cabía rogar a Dios que el profesor apareciera entre ese día y el siguiente, como esos gatos que pasan unas noches por los tejados.

Pero el profesor yacía sepultado bajo una montaña de piedras en una azufrera abandonada, a mitad de camino, en línea recta, entre el pueblo y la capital.

XVIII

El 8 de septiembre, día en que se celebraba en el pueblo la fiesta de la Niña María, con la procesión de la imagen de una niña cubierta de oro y perlas, fuegos de artificio, bandas de música que hacían vibrar como diapasones hasta las paredes, primera matanza de cerdos y último empacho de helados, el arcipreste Rosello reanudó la costumbre de recibir en casa a los amigos, en honor justamente de la Niña María, por cuyo altar, en la iglesia mayor, mostraba particular predilección. Era costumbre de muchos años, si bien el anterior se la saltó por el luto que hubo de guardar por la muerte de Roscio. Ahora, habiéndose cumplido en agosto el primer aniversario del trágico suceso, abría de nuevo a la fiesta las puertas de su casa, tanto más cuanto que debía anunciar la boda de su sobrino, el abogado, con su sobrina Luisa: acontecimiento, decía el arcipreste, al que concurrían la maldad de los hombres y los inescrutables designios de Dios, a los cuales él rendía su voluntad.

—Sí, me resigno… —explicaba a don Luigi Corvaia—. Bien sabe Dios si querría yo que se casaran, habiéndose criado en mi casa como hermanos; pero ahora, después del drama, es una obra piadosa… Para con la familia, se entiende… ¿Se podía permitir que mi pobre sobrina, joven, con una hija, pasara sola el resto de la vida? Y por otra parte, con los tiempos que corren, ¿cómo encontrarle un buen marido, un marido que no se case por dinero y que sea tan bueno, tan caritativo, que acepte por propia a la hija? Cosa difícil, Luigino mío, difícil… Por eso mi sobrino, que, la verdad, tenía poca vocación de marido, se ha decidido no diré a sacrificarse, ¡Dios me libre!, pero sí a hacer esta buena y piadosa acción…

—¡Atiza! —exclamó, bramó casi, el coronel Salvaggio, que estaba detrás del arcipreste y oyó la última frase.

Con susto e indignación se volvió el arcipreste, pero al ver que era el coronel sonrió y lo reprendió con blandura:

—Coronel, coronel, usted siempre igual…

—Usted perdone —replicó el coronel—, pero me explico: usted, por ser quien es, lo considera una acción piadosa; pero yo, que soy pecador viejo, lo veo de otro modo. Digo: la señora Luisa es una real moza, y su sobrino el abogado, Dios santo, un hombre. Y un hombre digno de tal nombre, ante una mujer hermosa, atractiva…

Amenazándolo en broma con la mano, el arcipreste se alejó, y el coronel siguió hablando para don Luigi, más libremente.

—Acción piadosa, dice el clerizonte este; con una mujer por la que yo cometería no sé qué locuras, con una mujer como ésa… —E hizo una seña en dirección a la aludida, que, de elegantísimo medio luto, estaba junto a su primo y prometido; lo advirtió ella, y respondió con una sonrisa, inclinando levemente la cabeza. El coronel sintió un escalofrío, y se acercó a don Luigi para jadearle al oído todo su deseo—. ¿Ve usted qué sonrisa? Sonríe y es como si se desnudase, me entra una cosa… —y alzando repentinamente el brazo, como si enarbolase un sable, exclamó—: ¡A la carga, por Dios, a la carga!

Al ver que salía disparado, creyó don Luigi que se arrojaba sobre la viuda; pero no: el coronel corría hacia el bufé, donde habían empezado a repartir los helados.

También don Luigi se dirigió allí. Estaban el párroco de Santa Ana, el notario Pecorilla y mujer; también la señora Zerillo. Con medias palabras, con cuchicheos, criticaban a los invitados; como no podía ser menos. Pero don Luigi no estaba de humor y se alejó.

El notario Pecorilla despachó pronto su helado y se le acercó. Salieron al balcón: la calle en fiesta bullía. Don Luigi descargó su malhumor contra la fiesta, y de la fiesta pasó a la Caja del Mediodía, a la Fiat, al gobierno, al Vaticano, a las Naciones Unidas.

—Estamos jodidos —concluyó.

—¿Qué mosca te ha picado? —preguntó el notario.

—Todas —contestó don Luigi.

—Y tú y yo tenemos que hablar —dijo el notario.

—Hablar ¿para qué? —dijo don Luigi con tedio—. Lo que tú sabes lo sé yo y lo saben todos. ¿Para qué hablar?

—Curioso que es uno. Además, tengo que desahogarme con alguien, y si no es contigo, que nos conocemos hace sesenta años, ¿con quién iba a hacerlo? De esto no hablo ni con mi mujer.

—Salgamos —dijo don Luigi.

—Vamos a mi despacho —propuso el notario.

El despacho del notario estaba a dos pasos, en una planta baja. Entraron; el notario encendió la luz, cerró la puerta; se sentaron frente a frente, se observaron sin hablar. Al poco dijo don Luigi:

—Me has traído aquí para hablar; habla.

El notario vaciló; luego, conteniendo la respiración, como si fuera a arrancarse una tira de piel, con decisión y dolor, dijo:

—El pobre farmacéutico no tenía nada que ver.

—¡Vaya descubrimiento! —exclamó don Luigi—. Yo descubrí la verdad antes de que acabaran los tres días de luto.

—¿La descubriste o te la dijeron?

—Me dijeron una cosa que me hizo descubrir lo demás.

—¿Y qué te dijeron?

—Que Roscio supo lo de su mujer y el primo; los pilló juntos.

—Sí, de eso mismo me enteré yo, quizá después que tú, pero me enteré.

—Yo lo supe enseguida porque la mujer que sirve en casa de Roscio es la madre de la que sirve en casa de mi tía Clotilde.

—Ah, claro… Pero y digo yo, ¿qué hizo Roscio al ver a su mujer en, digamos, íntimo coloquio con el otro?

—Nada: dio media vuelta y se fue.

—¡Qué me dices! ¿Y no se los cargó? Si soy yo, hago una matanza.

—Menos cuento… Aquí, en la tierra de los celos y el honor, tenemos los más perfectos ejemplares de cornudos… Además, lo bueno es que el pobre doctor amaba perdidamente a su mujer.

—Yo te cuento el resto porque lo sé de primera mano. Me lo refirió el sacristán de la iglesia mayor, pero ni una palabra…

—Ya me conoces, no hablo ni bajo tortura.

—Te cuento: Roscio se estuvo callado un mes, hasta que un día se presentó al arcipreste, le contó lo que había descubierto y le puso un ultimátum: o echaba al sobrino del pueblo para siempre, o entregaba a un amigo suyo, diputado comunista, ciertos documentos que mandarían al amante de su mujer directamente a la cárcel.

—¿Y cómo consiguió esos documentos?

—Al parecer fue al bufete de Rosello un día en que no estaba… El pasante, un joven, le dejó entrar; sabía que el abogado estaba fuera, que no volvería, pero Roscio afirmó que tenía cita. Eran más de las doce, el muchacho tenía que irse a comer, no sabía cómo estaban las relaciones entre el abogado y el doctor Roscio, creía que eran íntimos… En fin, que se fue y lo dejó solo, y Roscio fotografió lo que quiso… Y digo que lo fotografió porque Rosello no advirtió nada, ni supo nada hasta que Roscio habló con el arcipreste. Y entonces, cuando se enteró por el arcipreste de que Roscio tenía documentos, Rosello corrió a preguntarle al pasante. El chico se acordaba de la visita del doctor, le dijo que lo había dejado en el bufete, solo. Rosello tuvo un ataque de nervios, le dio de bofetadas, lo despidió; pero luego recapacitó, fue a buscarlo, le explicó que había perdido los nervios porque Roscio le reprochó haberlo hecho esperar tontamente, y era por un asunto importante; le dio diez mil liras y le dijo que volviera al trabajo…

—¿Esto también te lo ha contado el sacristán?

—No, esto lo he sabido por el padre del chico.

—¿Y cómo es que Rosello tenía así, al alcance de cualquiera, documentos tan importantes?

—Eso no lo sé, a lo mejor Roscio tenía otra llave; además, Rosello lleva tantos años haciendo su real gana sin problemas que quizá se creía seguro, intocable… Por eso cuando el tío le comunicó el chantaje de

Roscio, hubiera querido meterse bajo tierra.

—No me extraña —comentó don Luigi—. Pero mi tía Clotilde cree que a Roscio se lo cargaron porque los adúlteros estaban ya cansados de esconderse, de fingir… Un crimen pasional, vamos.

—¿Pasional?, ¡y un cuerno! —exclamó el notario—. Ésos estaban ya acostumbrados, llevaban liados desde que eran críos y venían aquí de vacaciones, y antes se escondían del arcipreste y luego del marido, y hasta puede que eso los divirtiera; el morbo de lo prohibido, del riesgo…

Se interrumpió porque llamaban a la puerta: golpes leves, seguidos.

—¿Quién será? —preguntó el notario extrañado.

—Abre a ver —dijo don Luigi.

El notario abrió. Era el señor Zerillo.

—¿Qué? ¿Os vais de la fiesta para encerraros aquí?

—Eso mismo —dijo el notario con frialdad.

—¿Y de qué estabais hablando?

—Del tiempo —dijo don Luigi.

—Dejemos el tiempo, que de momento es bueno y mejor no hablar… Seré claro: yo si no hablo con alguien reviento, y vosotros hablabais precisamente de lo mismo que llevo yo aquí. —Y se puso la mano abierta sobre la boca del estómago, contrayendo la cara como si le dieran terribles retortijones.

—Si va usted a reventar, adelante, hable; le escuchamos —dijo don Luigi.

—¿Y ustedes no hablarán?

—¿Hablar de qué? —preguntó el notario con aire ingenuo.

—Las cartas boca arriba: ustedes estaban hablando de la boda, de Roscio, del farmacéutico…

—Ni por pienso —dijo el notario.

—… y del pobre profesor Laurana —continuó el señor Zerillo—, que ha desaparecido como Antonio Pato en el *Mortorio*.

Cincuenta años atrás, durante una de las representaciones del *Mortorio* —esto es, de la Pasión de Cristo según el Cavalier d'Orioles—, Antonio Pato, que interpretaba a Judas, desapareció por la trampilla que se abrió al efecto, tal como exigía el papel y tal como había ocurrido cientos de veces en anteriores ensayos y representaciones, sólo que desde ese día (y esto no estaba en el papel) nadie volvió a saber de él, y el caso pasó a ser antecedente proverbial de desapariciones misteriosas de personas u objetos. La alusión, pues, a Pato, produjo hilaridad en don Luigi y en el notario; pero al punto, reportándose, pusieron de nuevo cara seria, inocente, preocupada, y evitando mirar a Zerillo preguntaron:

—¿Y qué tiene que ver Laurana?

—Pobres ilusos —repuso con amable ironía el señor Zerillo—, pobres ilusos que no sabéis nada, que no entendéis nada… Tomad, chupad este dedito, chupadlo. —Y acercó primero a la boca del notario y luego a la de don Luigi la mano cerrada con el dedo meñique tieso, como en tiempos menos asépticos que los nuestros hacían las madres a los hijos cuando les salían los dientes.

Rieron los tres. Luego Zerillo dijo:

—He sabido una cosa, pero debe quedar entre nosotros, cuidado… Una cosa sobre Laurana…

—Era un necio —dijo don Luigi.

Leonardo Sciascia nació en 1921 en Racalmuto, Sicilia. Estudió magisterio en Caltanissetta y dedicó parte de su juventud a la enseñanza. Posteriormente empezó una brillante carrera periodística para convertirse más tarde en uno de los novelistas italianos más importantes de la posguerra. Murió en 1989 en Palermo, a la edad de 68 años. Su obra, así como su activismo político, estuvieron marcados por una decidida oposición a cualquier manifestación abusiva del poder, y en muchos de sus libros asoman personajes e historias reales.

Notas

[1] El «ama», en el original *perpetua*, procede del personaje homónimo de la novela *Los novios* de Manzoni, lo que explica el «*lupus in fabula*» del paréntesis, locución latina que vendría a significar «hablando del rey de Roma…»; la edad sinodal o canónica es la edad no inferior a los cuarenta años prescrita por el Concilio de Trento para las domésticas de los eclesiásticos. *(N. del T.)* < <

[2] Cesare Mori (1871-1942) fue un político italiano al que Mussolini nombró prefecto de Palermo en 1925 con el cometido particular de erradicar la Mafia; la dureza de los métodos que empleó le valió el sobrenombre de «Prefecto de Hierro» *(N. del T.)* < <

[3] *Pezzi da novanta*, «cañones» de ese calibre y también, sobre todo en este contexto, «capos mafiosos». *(N. del T.)* < <

[4] «Pico» en italiano es *becco*, que también significa «cornudo», «hombre cuya mujer le es infiel». *(N. del T.)* < <